

Società di Storia Patria per la Puglia
Sezione di Brindisi

L'ETÀ NORMANNA IN PUGLIA. MITO E RAGIONE

Atti del III Convegno di Studi normanni
della Società di Storia Patria, sezione di Brindisi

a cura di
Pasquale Cordasco, Cristian Guzzo, Giuseppe Marella.

Pubblidea
EDIZIONI

SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA
Sezione di Brindisi

Collana Convegni
VI

Il convegno si è avvalso del patrocinio



Società di Storia Patria per la Puglia
Sezione di Brindisi



Rotary Club Appia Antica



Istituto Culturale Internazionale
Real Casa Macedonia



Medieval Fest

Comitato Scientifico – Scientific Committee
Pasquale Cordasco (Università di Bari)
Houbert Houben (Università del Salento)
Francesco Somaini (Università del Salento)
Luciana Petracca (Università del Salento)
Luigi Russo (Università Europea di Roma)
Marie Agnès Lucas-Avenel (Université de Caen-Basse Normandie)
Georgios Theotokis (Fatih University)
David Nicolle (Nottingham University)

Comitato di Redazione
Pasquale Cordasco, Cristian Guzzo, Giuseppe Marella

Copyright © 2016
Tutti i diritti riservati
Società di Storia Patria per la Puglia
Sezione di Brindisi

Illustrazione di
Antonio Mingolla ©

Finito di stampare nel mese di novembre 2016 da
PUBBLIDEA EDIZIONI ©
di Alessandro Perchinenna (Brindisi)
info@pubblidea.eu

ISBN 9788894052732

L'ETÀ NORMANNA IN PUGLIA. MITO E RAGIONE

Atti del III Convegno di Studi
normanni della Società di Storia Patria,
sez. di Brindisi.

A cura di
Pasquale Cordasco, Cristian Guzzo, Giuseppe Marella

Con la collaborazione del
Centro Studi Normanno-Svevi di Bari

BRINDISI
Hotel Palazzo Virgilio - 23 aprile 2015

Pubblidea
EDIZIONI

Pasquale Cordasco

Esempi di documenti normanni: pochi passi su un terreno insidioso

Abstract: *This essay aims at formulating some considerations about two documents dated in the first period of the Norman domination in the Southern Italy. Those documents were respectively made in 1108 and in 1111 and, nowadays, are conserved in the Archive of Saint Nicholas' church in Bari. Their authenticity has often been questioned: examinating all their characteristics, it's possible to consider as a false the first document, dated to 1108 but actually written in Saint Nicholas' church in the XII century, while, on the other hand, it's difficult to speculate precisely about the second one, dated in 1111.*

Questo mio breve intervento si propone semplicemente l'obiettivo di presentare qualche esempio e formulare qualche riflessione relativi ad un argomento molto complesso ed insidioso. Si tratta di discutere dei documenti emanati nel Mezzogiorno di Italia dai primi conquistatori normanni: una documentazione che ha suscitato indagini ed interpretazioni discordanti quanto meno a partire dagli ultimi decenni del XIX secolo. Soprattutto perché fin dall'inizio molti dei documenti in questione sono stati al centro di sospetti di falsità. Motivati? Infondati? Esagerati? Intendo subito affermare che non è possibile rispondere in maniera immediata a domande di questo genere. Evidentemente, i problemi devono essere affrontati caso per caso tenendo conto di convincenti e credibili quadri di riferimento.

Si tratta di una premessa metodologica indiscutibile, peraltro valida a proposito di qualsiasi settore della documentazione medievale. La questione, poi, diviene ancor più complessa se ci si riferisce ai documenti normanni anche perché tale documentazione risulta distribuita in numerosissimi archivi e, malgrado l'indubbio interesse del tema, manca tuttora una edizione sistematica di queste fonti. Come si sa, infatti, il progetto editoriale di Leon – Robert Ménager si è fermato agli scritti datati fino al 1087[1]. E la mancanza di una silloge che riunisca in maniera sistematica le testimonianze giunte fino a noi rende problematici i confronti

[1] L.-R. MÉNAGER, *Recueil des Actes des Ducs Normands d'Italie (1046-1127)*, I, *Les premiers Ducs (1046-1087)*, Bari 1981 [Società di Storia Patria per la Puglia – Documenti e Monografie, XLV].

tra i diversi documenti e la definizione di solidi criteri interpretativi[2].

Ma il problema dei falsi non riguarda solo gli scritti dei Normanni. Come è ben noto, da Lorenzo Valla in poi, di documenti falsi si è discusso a lungo – e spesso con grande passione – tra storici, esegeti, teologi, diplomatisti, filologi, anche semplici appassionati. Basterà citare i seicenteschi *bella diplomatica*, le contese che si accesero nello stesso periodo tra Maurini e Bollandisti per proseguire anche nel XVIII secolo, e poi ancora le polemiche che ripetutamente si svilupparono negli anni successivi e sovente si riaccendono tuttora[3]. E non dobbiamo neanche dimenticare la straordinaria diffusione che le discussioni sul falso stanno avendo negli ultimi tempi, spesso in maniera confusa, sia nella comunità scientifica internazionale sia nei mezzi di comunicazione di massa. Controversie che, sia ben chiaro, si sviluppano intorno a tematiche assai lontane da quelle che accendevano le discussioni al tempo dei Maurini e dei Bollandisti: sicché ai giorni nostri si parla di papiri, capi di abbigliamento, *dossiers* politici, alimenti, e così via enumerando, falsi o almeno sospetti.

Ma, più in generale, in quanto studioso delle fonti scritte, non posso fare a meno di ricordare un altro pericolo, forse ancor più subdolo e preoccupante, che si annida un po' in tutti i documenti medievali. In parole povere: anche il documento più autentico e genuino può contenere elementi storicamente falsi mentre il documento falso può fare riferimento a situazioni storicamente vere. Io credo, dunque, che il vero ed falso possano avere infinite sfaccettature. Con ben altra autorevolezza ne ha parlato, fra gli altri, Marc Bloch: «C'è infine una forma più insidiosa di frode. Invece della controverità, brutale, piena e, se così si può dire, franca, il rimaneggiamento sornione: interpolazioni nelle carte autentiche; nelle fonti narrative ricami di particolari inventati, su di un fondo tutto grosso modo attendibile»[4].

E più recentemente, con espressioni che non possono lasciare spazi

[2] Tra gli studi sui documenti normanni segnalo L. VON HEINEMANN, *Normannische Herzogs- und Königsurkunden aus Unteritalien und Sicilien*, Tübingen 1899; R. SALOMON, *Studien zur normannisch-italischen Diplomatik. Die Herzogsurkunden für Bari*, Berlin 1907; H. ENZENSBERGER, *Beiträge zum Kanzlei-und Urkendenwesen der normannischen Herrscher Unteritaliens und Siziliens*, Kallmunz 1971.

[3] Per brevi notizie sui temi qui accennati cfr. A. PRATESI, *Genesi e forme del documento medievale*, Roma 1979, pp. 13-17; per un'ampia trattazione relativa al problema dei falsi cfr. le relazioni pubblicate in *Die Fälschungen im Mittelalter. Internationaler Kongreß der Monumenta Germaniae Historica München 16. – 19. September 1986* , Voll. 1-5, Hannover 1988.

[4] M. BLOCH, *Apologia della storia o mestiere di storico*, trad. it. di C. Pischedda, Torino 1969, p. 94.

ad alcun dubbio, Jacques Le Goff, ha affermato che «non esiste un documento oggettivo, innocuo, primario»[5]. Ecco, per tutti questi motivi da me sommariamente ricordati, mi riprometto in questa sede di fare ciò che ho dichiarato nel titolo del mio intervento: muovere solo pochi passi lungo una frontiera ambigua e difficile. La frontiera, appunto, che dovrebbe separare il vero del falso nei documenti medievali, ma spesso coincide con un terreno in cui convivono e si incrociano realtà non sempre chiaramente identificabili. E' più che evidente che di fronte ad un mare tanto *magnum* non potrò fare altro che soffermarmi a discutere di alcuni documenti, magari non estremamente importanti, ma significativi, a mio modo di vedere, delle trappole e delle insidie che può celare il terreno sul quale intendo muovermi e della cautela della quale è necessario servirsi a piene mani.

E allora, tenendo in gran conto queste premessa, ci possiamo accingere a parlare di documenti avviandoci nell'angusto sentiero che si snoda tra pergamene, uomini, fatti, formule. Una situazione che si verifica abbastanza di frequente consiste nella presenza di taluni scritti che si propongono come supporto rispetto ad altri documenti mettendo in scena talora dei veri e propri "balletti" in cui ad un certo punto sfuma e si dissolve lo stesso rapporto tra le diverse testimonianze. E' un po' il caso di due documenti che potremmo definire "gemelli" – o quasi – conservati nell'Archivio della Basilica di S. Nicola di Bari[6]. I due scritti sono datati all'aprile del 1108 ed allo stesso mese del 1111 ed entrambi attestano due donazioni di Riccardo Senescalco, signore di Gioia, alla basilica nicolaiana. Nel 1108 il feudatario cede al capitolo di S. Nicola la chiesa rurale, «olim dirutam», di S. Pietro *de Sclavezolis*, non lontana dall'abitato di Gioia; nel 1111, invece, oggetto della donazione è il «castellum nostrum Ioi», con l'intero territorio e tutti gli abitanti. Il dettato delle due *chartae* rivela che il loro scrittore è Iaffaro, notaio di Riccardo. Inoltre, le due testimonianze si basano sulla medesima struttura compositiva, che risulta chiaramente debitrice nei confronti dei modelli forniti dai documenti dei feudatari e dei primi duchi normanni[7].

Ma non si tratta solo di una generica dipendenza da esempi precedenti. Infatti, fino alla parte dispositiva le due testimonianze sono identiche anche dal punto di vista testuale, se si eccettuano solo lievi differenze. Per di più, anche le sezioni con cui si chiudono le due donazioni

[5] J. LE GOFF, *Documento / monumento*, in *Enciclopedia*, V, Torino 1978, p. 44.

[6] *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo normanno (1075-1194)*, a cura di F. Nitti di Vito, Bari 1900 [*Codice Diplomatico Barese*, V], nrr. 50, 57.

[7] Su questa documentazione cfr. L.-R. MÉNAGER, *Recueil*, cit.

risultano fortemente omogenee giacché comprendono una duplice *sanctio* negativa, le formule corroborative, la data cronica e le sottoscrizioni, non autografe, di «Basilius imperialis protonobilissimus» e dello stesso Riccardo Senescalco, autore delle donazioni. Questo per quanto riguarda il contenuto giuridico e l'impostazione formale degli scritti. Altre interessanti annotazioni scaturiscono dall'esame dei caratteri esteriori dei due documenti. In primo luogo, bisogna subito evidenziare che essi risultano vergati da due mani differenti. Con l'obiettivo di individuare quale dei due sia stato effettivamente steso da Iaffaro, ho esaminato le uniche due *chartae* conosciute a lui attribuite: si tratta di due pergamene, datate tra il 1110 ed al 1115, conservate nella Badia di Cava de' Tirreni[8]. Ebbene, anche questi scritti sono vergati da due scrittori differenti, nessuno dei quali può essere identificato con uno degli artefici delle pergamene conservate a Bari. Ma soffermiamoci su queste ultime testimonianze. Iniziamo dal documento del 1111, vergato su una pergamena di ottima fattura in una carolina documentaria, dal tracciato regolare e dal *ductus* molto posato. E' bene segnalare subito che una scrittura di tal genere non è attestata nei documenti pugliesi prima della seconda metà del XII secolo. La donazione del 1108, poi, che al contrario è riportata su una membrana di mediocre fattura, è vergata anch'essa in scrittura carolina; ma le forme alfabetiche e l'aspetto complessivo della *charta* sembrano rinviare ad un periodo forse ancora più tardo.

Una circostanza che ha ripetutamente determinato un'accusa di falsità riguardo a quest'ultimo documento. A questo punto, può essere utile tornare sulla questione. Non vi sono dubbi che siamo di fronte a due documenti che non ci sono pervenuti nella loro redazione originale: lo dimostrano le brevi annotazioni appena formulate sulle rispettive scritture. Ma non si può escludere a priori che potrebbe trattarsi semplicemente di due copie realizzate alcuni decenni dopo le date segnate nei documenti medesimi. Tanto più che possiamo attingere ulteriori informazioni esaminando attentamente ed approfonditamente le due pergamene. Infatti,

[8] I due documenti sono editi in maniera parziale in G. GUERRIERI, *Riccardo Senescalco signore di Mottola e di Castellaneta*, in «Archivio Storico Pugliese», Anno II, Vol. I, fasc. III-IV (ottobre 1895), pp. 469-495, nri. X, XII; è opportuno ricordare che nell'archivio cavense sono conservati in copia altri due documenti vergati da Iaffaro (*ibid*., nr. XI e M. VILLANI, *Diplomi inediti di Riccardo Siniscalco e Costanza d'Altavilla per la storia della diocesi di Castellaneta e dell'insediamento cavense in Puglia*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CVI (1988), pp. 7-31, nr. II. Non trattandosi di documenti originali queste due ultime testimonianze non possono recare elementi utili ai fini della nostra indagine.

due note tergali, del tutto invisibili ad occhio nudo, ma chiaramente leggibili alla luce di Wood, realizzate, come dimostra la loro scrittura, verso la fine del XII secolo sul *verso* del documento del 1111 sono così impostate: «Privilegium Iohe factum a domino Roggerio <*così*> Senescalco, cuius autenticum est penes magistrum Guillelmum de Toto»; e, accanto, un'altra mano, indubbiamente sincrona alla prima ha aggiunto queste parole: «Idem habuit privilegium Sancti Petri de Sclavezolis, alia privilegia». Il personaggio presso cui è depositato l'«autenticum» può essere agevolmente identificato con Guglielmo de Tot, feudatario *in capite* di alcune città di Terra di Bari nella seconda metà del XII secolo[9]. Sulla base di queste scritte si potrebbe affermare che i due scritti in questione non sono falsi, ma sono semplicemente copie di documenti originali, consegnati, per motivi che allo stato attuale delle conoscenze pare impossibile ricostruire, a Gugliemo de Tot.

Ma c'è ancora qualcos'altro da rilevare. Infatti, alla pergamena del 1111 è assicurato un sigillo plumbeo dalla cui legenda risulta che l'emblema appartiene a «Maurelianus proedrus et catepanus». Maureliano era stato signore di Rutigliano intorno al 1089 e nell'archivio nicolaiano, fra l'altro, è ancora conservata una sua donazione alla medesima chiesa[10]. Però, proprio questa pergamena risulta attualmente munita di un sigillo di Roberto, conte di Conversano[11], che nel primo quindicennio del XII secolo aveva emesso due documenti per formalizzare due donazioni alla chiesa di S. Nicola di Bari: vale la pena ricordare che i due documenti sono ancora conservati, nella loro redazione originale nell'archivio della basilica nicolaiana[12]. L'esame autoptico delle membrane dimostra chiaramente che esse in origine

[9] Su Guglielmo de Tot, cfr. *Catalogus Baronum*, a cura di E. Jamison, Roma 1972 [*Fonti per la storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo*, N° 101], nr. 3, p. 4; cfr. anche *Catalogus Baronum. Commentario* a cura di E. Cuozzo, Roma 1984 [*Fonti per la storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo*, N° 101**], pp. 5-6.

[10] *Le pergamene di S. Nicola di Bari* cit., nr. 12. Per esaurienti informazioni su questo personaggio e sui suoi documenti cfr. F. MAGISTRALE, *Un documento apocrifo barese del 1075*, in *Studi in onore di Giosuè Musca*, a cura di C. D. Fonseca e V. Sivo, Bari 2000, pp. 339-340.

[11] Si tratta di Roberto di Basunvilla, su cui cfr. A. PETRUCCI, *Basunvilla (Basinvilla, Bassavilla), Roberto*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, VII, Roma 1965, pp. 185-188. Per una accurata disamina della documentazione emessa da questo feudatario cfr. ID., *Note di diplomatica normanna I. I documenti di Roberto di «Basunvilla» II conte di Conversano e III conte di Loretello*, in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano*, LXXI (1959), pp. 113-140.

[12] *Le pergamene di S. Nicola di Bari* cit., nri. 34, 56.

erano munite di sigilli pendenti. Sigilli che attualmente risultano mancanti: evidentemente essi, come avveniva di frequente, sono stati asportati. E allora, mettendo insieme le tessere di questo complicato mosaico, si può pensare che in un'epoca che è impossibile precisare, nell'archivio della basilica barese siano avvenuti alcuni "trasferimenti" di sigilli. Voglio dire che è legittimo ipotizzare che da uno dei documenti di Roberto di Conversano sia stato prelevato il sigillo con cui era stato corroborato per assicurarlo alla donazione di Maureliano. E, forse contestualmente, sarebbe stato asportato il sigillo plumbeo poi applicato al documento di Riccardo Senescalco del 1111. Ma mi sembra che altri elementi ancor più anomali emergano dall'esame integrale di questa *charta*.

Basti pensare innanzi tutto alla straordinaria cura formale con cui essa fu realizzata: una accuratezza decisamente superflua, oltre che insolita, per la confezione di una semplice copia che doveva servire solamente per conservare in archivio la memoria di un originale, pur importante, temporaneamente assente. E poi, su un altro piano, risulta assolutamente insolita l'entità stessa della donazione: l'intera città di Gioia con le sue terre ed i suoi abitanti. E per di più di questa concessione, pur così cospicua, non vi sono tracce nella successiva documentazione gioiese e nella storia stessa della città. Sulla base di queste valutazioni, è legittimo pensare che, il documento in questione possa essere una falsificazione, realizzata nella seconda metà del XII secolo utilizzando modelli forniti dai documenti feudali normanni, custoditi in numerosi esemplari già in quell'epoca nell'archivio nicolaiano.

L'imitazione potrebbe essersi spinta fino all'apposizione sulla pergamena di un sigillo plumbeo prelevato dallo scritto di Maureliano a sua volta sostituito con un emblema sottratto ad una donazione di Roberto, conte di Conversano. Ma questa ricostruzione deve restare un'ipotesi, plausibile finché si vuole, ma pur sempre un'ipotesi. Infatti, i dati disponibili potrebbero consentire la formulazione di un'altra ipotesi, certamente meno attendibile, ma pur sempre possibile. Potremmo, cioè, trovarci di fronte ad una copia semplice di una concessione di Riccardo Senescalco, realizzata con grande cura alla quale, in una fase e in circostanze non precisabili, sarebbe stato aggiunto un sigillo proveniente da un'altra pergamena, sostituito, a sua volta, con un analogo emblema prelevato da un'altra pergamena.

Senza dimenticare che si potrebbe anche pensare ad altri scenari ancora o a varianti all'interno delle due ipotesi prospettate. Tanto più che ulteriori elementi di riflessione sulla questione possono scaturire dall'esame dell'altro documento citato in apertura: la donazione del 1108 della chiesa

di S. Pietro. Come si è già visto, anche questo scritto è attribuibile agli ultimi decenni del XII secolo. Ebbene, grazie ad un'altra pergamena del medesimo archivio, veniamo a sapere che proprio nel 1181, questo documento è esibito in giudizio, nella curia regia riunita a Bari, quando i legali rappresentanti del capitolo della Basilica accusano Goffredo Gentile, feudatario di Gioia, di essersi indebitamente appropriato di terreni appartenenti alla chiesa di S. Pietro *de Sclavezolis* e spettanti alla chiesa di S. Nicola proprio in base alla donazione di Riccardo Senescalco[13].

E il medesimo documento è ancora citato nella sentenza del 1196 che conclude la controversia in favore della chiesa di S. Nicola[14]. Ed allora pesanti dubbi si allungano anche sul documento del 1108 giacché è legittimo sospettare che proprio la controversia tra la Basilica di S. Nicola e Goffredo Gentile possa aver favorito la produzione di un documento estremamente funzionale rispetto alle aspirazioni della chiesa che, forte di un siffatto *munimen*, avrebbe potuto far valere con decisione le proprie ragioni (vere o presunte). É giunto il momento di tirare le somme al termine di questo tormentato percorso, che si è sviluppato tra pergamene, signori feudali, sigilli, canonici. In definitiva, a pensarci bene, la documentazione pervenutaci ci fornisce solo pochi dati sicuri: due documenti molto simili – forse anche troppo - tra di loro, di incerta paternità, e due sigilli "migranti" che si spostano dalle pergamene originarie per approdare su nuovi lidi. E quindi gli elementi più affidabili coincidono con l'indiscutibile individuazione del luogo in cui si é sviluppata, forse in momenti differenti, questa intricata vicenda. Una sede che non può non coincidere con l'Archivio della Basilica di S. Nicola di Bari. In quell'ufficio, infatti, erano conservate pergamene che, in caso di necessità, potevano essere copiate o imitate; e dalle medesime membrane potevano essere prelevati sigilli da utilizzare nella maniera più conveniente per l'istituzione da cui dipendeva l'archivio: la Basilica di S. Nicola di Bari che trae evidenti vantaggi dal contenuto giuridico delle testimonianze di cui stiamo discutendo. A questo proposito giova poi ricordare che proprio nel medesimo ambiente, poco dopo la metà del XII secolo, fu sicuramente prodotto un documento falso, legato ad un'azione giuridica di tutt'altra natura, in cui figura come autore lo stesso Maureliano che è stato citato poco sopra[15].

Dunque, se ripensiamo al quesito dal quale siamo partiti, almeno per

[13] *Ibid*., nr. 145.

[14] *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo svevo (1195-1266)*, a cura di F. Nitti di Vito, Bari 1906 [*Codice Diplomatico Barese*, VI], nr. 2.

[15] MAGISTRALE, *Un documento apocrifo*, cit.

me risulta difficile pronunciarmi in maniera netta sulla genuinità dei due documenti di Iaffaro notaio conservati nell'Archivio della Basilica di S. Nicola di Bari. Fra l'altro, non ci sono elementi sufficientemente probanti per escludere la possibilità che solo uno dei due possa essere autentico o – quanto meno – la copia di un originale autentico[16]. Ma, se a questo proposito è bene affidarsi ad una doverosa cautela, su altri piani possono essere formulate osservazioni che possono sfuggire al fitto velo di dubbi fin qui prospettati. In sostanza, è abbastanza evidente che percorsi decisamente travagliati hanno portato alla genesi, all'utilizzazione ed alla conservazione delle *chartae*. L'indagine sulle due pergamene nicolaiane sul piano metodologico ribadisce l'imprescindibile necessità di una appropriata valutazione delle copie, prodotte in epoche più o meno lontane dagli originali, dei falsi, dei documenti interpolati e delle motivazioni che hanno portato alla loro confezione. Si tratta di argomenti complessi e dalle molteplici sfaccettature e perciò da affrontare sempre con grande attenzione nella consapevolezza che sovente i falsi erano realizzati con estrema cura da veri e propri "professionisti". E non solo nelle chiese Terra di Bari ci si impegnava in iniziative non proprio irreprensibili quando si riteneva necessario "costruire" testimonianze utili per il raggiungimento di obiettivi non sempre del tutto leciti.

Operazioni di tal genere, talora, coinvolgevano anche le istituzioni ed i notai che per esse lavoravano. Ed infatti, se mi è concessa una breve divagazione al di fuori dell'età normanna, ricorderò che i notai di epoca bassomedievale, che pure avevano il compito di garantire l'autenticità e la validità degli scritti da loro confezionati, talvolta ignoravano, in tutto o in parte, il proprio dovere[17]. D'altra parte, Giovanni Boccaccio aveva lanciato l'allarme narrando di ser Ciappelletto, «il piggiore uomo, forse, che mai si nascesse», giacché «essendo notaio, avea grandissima vergogna quando un de' suoi strumenti … fosse altro che falso trovato; de' quali tanti avrebbe fatti di quanti fosse stato richiesto»; e, come se non bastasse, «testimonianze false con sommo diletto diceva, richiesto e non richiesto; e dandosi … a' saramenti grandissima fede, non curandosi fargli falsi, tante questioni

[16] Per un'ampia trattazione sui problemi legati ai due documenti dell'archivio nicolaiano cfr. P. CORDASCO, *Appunti sulla documentazione notarile medievale di Gioia*, in *Gioia. Una città nella storia e civiltà di Puglia*, Fasano 1992, pp. 174-188.

[17] Per una esauriente disamina di una situazione di tal genere cfr., fra gli altri, C. CARBONETTI VENDITTELLI, *Falsi documenti "autentici" nelle Margherite viterbesi. Un caso di falsificazione operato dal comune di Viterbo alla metà del secolo XIII,* in «Archivio della Società Romana di storia patria», 166 (1993), pp. 75-112.

malvagiamente vincea»[18].

Ed infatti, un rispettato notaio pugliese, Angelo, attivo a Terlizzi, tra il 1366 ed il 1368, sfruttando la propria esperienza professionale, confeziona un documento indubbiamente falso, attribuendolo ad un suo collega defunto. La *charta* attesta un contratto con cui lo stesso Angelo prende in fitto un immobile di proprietà della maggior chiesa della città. La testimonianza in questione, tuttora conservata nell'archivio del luogo sacro[19], è stata studiata in maniera esauriente e convincente da Francesco Magistrale[20] che ha chiarito come Angelo non ricavi alcun vantaggio dalla falsificazione; il documento, infatti, è destinato alla chiesa, cioè alla controparte del notaio nell'azione giuridica. Ed ai legali rappresentanti della chiesa fu consegnato per restare in seguito nell'archivio ecclesiastico dove si trova tuttora. E' consequenziale pensare che lo scritto sia stato realizzato, di comune accordo tra le parti, per attestare un rapporto giuridico realmente esistente. E' probabile che il documento regolarmente steso in seguito all'azione giuridica fosse andato smarrito o che in quella circostanza non fosse stata prodotta alcuna documentazione. E così, probabilmente, qualche anno dopo, aggirando una costosa procedura, la situazione veniva sanata con buona pace di tutti i soggetti interessati.

Le mie brevi riflessioni su alcuni documenti normanni si fermano qui. In questa occasione – ancor più che in altre – è davvero difficile tirare le consuete conclusioni. E dunque preferisco fare mie alcune affermazioni di Jacques Le Goff che mi sembrano appropriate con diverse delle questioni fin qui accennate. Infatti, più volte abbiamo verificato che ciascun documento «è un prodotto della società che lo ha fabbricato … è il risultato prima di tutto di un montaggio, conscio o inconscio, della storia, dell'epoca, della società che l'hanno prodotto, ma anche delle epoche successive durante le quali ha continuato a vivere … e a essere manipolato. Al limite, non esiste un documento-verità. Ogni documento è menzogna»[21].

---

[18] G. BOCCACCIO, *Il Decameron*, a cura di C. Salinari, I, Bari 1971, pp. 30-31.

[19] *Le pergamene della Cattedrale di Terlizzi (1266-1381)*, a cura di F. Magistrale, Bari 1976 [*Codice Diplomatico Pugliese*, XXII], nr. 84.

[20] *Ibid*., pp. LXX-LXXV.

[21] LE GOFF, *Documento* cit., pp. 44-46.

Victor Rivera Magos

Comunità di Terra Santa a Barletta nel XII secolo: note per una cronologia degli insediamenti

Abstract: *The work aims to re-examine the chronology of the settlement of the overseas canonical and military orders in Barletta, from the years after the First Crusade to the first quarter of the second half of the 12th century. Known for its strong connections with the Crusader State and the Holy Land, Barletta was the site of all main religious orders related to the Crusade. The canons of the Holy Sepulchre of Jerusalem came first in the city, followed immediately by the Knights of St. John of Jerusalem and Templar. While, at the beginning of the second half of the 12th century , the canons of Saint Mary of Nazareth settled in Barletta, drawn by the port, important junction of complex connections among the city and rural lands of Capitanata, Murgia and Ofanto Valley. Certain, the link between the city of Puglia and Normans promoted the settlement in this part of Apulia of a considerable number of merchants and religious orders. The fame of the "sea of Barletta" was so great to be involved in the story of Franks to conquer of the Holy Sepulchre.*

Huimais porés oïr de Jerusalem parler
Et de cels ki alerent le Sepulcre honorer
Com il firent les os de partout assembler:
De France et de Berriu et d'Auvergne se per,
De Pulle et de Calabre jusqu'a Barlet sor mer
Et deça jusqu'en Gales fisent la gent mander
Et de tant maintes terres que jo ne puis nomer:
de tel pelerinage n'oï nus hom parler[1].

Sino al mar di Barletta. La Canzone di Antiochia, rifacimento poetico che narra le gesta dei Franchi durante la prima crociata, nella sua forma scritta databile tra il 1177 e il 1181, diventa, sin dalle pagine del proemio, sedimento della memoria crociata di Barletta, centro urbano della costa pugliese del Mezzogiorno d'Italia. Nella dimensione epica, quasi mitica del pellegrinaggio verso la Terra Santa e nella memoria della Prima crociata, il mare di Barletta entra prepotentemente e ne connota fortemente l'identità.

[1] *La Chanson d'Antioche*, éd. S. Duparc-Quioc, Paris, Geuthner, 1976, vv. 16-23. Una traduzione italiana curata da Gioia Zaganelli è in *Crociate. Testi storici e poetici*, Milano 2004 («I Meridiani»), pp. 5-353: «Or di Gerusalemme sentirete parlare / e di quelli che andarono a onorare il Sepolcro / e come da ogni dove riunirono le armate. / Di Francia, dal Berry e anche dall'Alvernia, / di Puglia e di Calabria sino al mar di Barletta / e di qua fino in Gallia convocaron le genti / e da tante altre terre che non so nominare: di un tal pellegrinaggio mai si sentì parlare».

Questa dimensione mitica del rapporto della città con l'Oriente latino trova in verità più di un fondamento storico nella vicenda insediativa degli ordini religiosi di Terra Santa nel Mezzogiorno d'Italia. Anzi, a dire il vero, il legame della città con l'Oltremare, solido per tutto il secolo XII e i seguenti, non può essere considerato né tardo né estraneo al porto pugliese, ed anzi ne costituisce elemento portante già ottant'anni prima della redazione scritta della canzone di gesta, percepibile come il frutto di una memoria orale anch'essa sedimentata a lungo e trasmessa di bocca in bocca dai cantori delle imprese crociate.

Già tra 1101 e 1102 nella cronaca di viaggio dell'inglese Sewulf[2] la città ofantina, ancora solo un piccolo centro abitato ma fortificato in prossimità della foce dell'Ofanto, è considerata tra i principali porti di transito e partenza dei pellegrini diretti verso la Terra Santa: «Quidem vero Varo naves intrant; quidem vero Barlo; quidem etiam Sipont vel Trano; quidam utrique Otrente in ultimo portu Apulie mare transeunt», scrive l'inglese. Questo elenco di porti pugliesi proietta questo lembo della regione direttamente nel Mediterraneo e nella complessità stessa della questione crociata. Solo circa tre anni prima, nel luglio del 1099, la spedizione dei principi franchi che aveva invaso il Medio Oriente era riuscita a penetrare all'interno delle mura della città santa di Gerusalemme, prendendola con grande strage di uomini, donne, bambini. Quell'impresa era entrata nel racconto delle popolazioni europee e alcuni uomini provenienti da questa zona della Puglia vi avevano forse partecipato direttamente[3].

Unica traccia di questo passaggio è nell'atto con cui Malgerio, per redenzione della propria anima e di quelle dei suoi parenti, prima di partire per la crociata, aveva donato nell'autunno del 1096 alla chiesa di Santa Maria alle Tremiti la chiesa di Santa Maria di Gregorio, distante un miglio da Barletta, con tre buoi, terra quanta se ne può lavorare in un anno e cento alberi d'olivo[4]. Sebbene questa attestazione resti isolata nel panorama delle fonti barlettane del secolo XI, la contestualizzazione di questi dati offre

---

[2] *Itinera hierosolymitana crucesignatorum. Saec. XII-XIII. Textus latini cum versione italica*, a cura di S. De Sandoli, voll. 4, Jerusalem 1978-1980, II, pp. 1-31, p. 6.

[3] Sulla partecipazione alla spedizione del 1099, al seguito di Roberto il Guiscardo, di esponenti di casate pugliesi e capuane meno radicati nel Mezzogiorno si veda ora L. Russo, *I Normanni del Mezzogiorno e il movimento crociato*, Bari, Adda, 2014 («Quaderni del Centro di studi normanno-svevi», 4).

[4] *Codice Diplomatico del Monastero benedettino di Santa Maria di Tremiti (1005-1237)*, voll. 3, a cura di A. PETRUCCI, Roma, ISIME, 1960 («Fonti per la Storia d'Italia», 98), III, settembre-ottobre 1096, pp. 259-260.

certamente una prospettiva di lavoro di grande interesse e non può prescindere da un altro dato coevo a quegli eventi: la donazione fatta da un gruppo ignoto di *fundatores* all'arcivescovo di Trani, Bisanzio, di una chiesa intitolata al Santo Sepolcro. Sebbene questo atto non sia stato conservato, - perso anch'esso nella storia lunga delle devastazioni documentarie del meridione della penisola -, della sua esistenza sembra non si debba dubitare e la sua memoria permane netta nella vicenda fondativa della chiesa del Santo Sepolcro di Barletta e costituisce l'elemento prodromico all'insediamento in città, a partire dal secondo quarto del XII secolo, di tutti i grandi ordini militari e canonicali d'Oltremare[5].

Su questa cronologia si intende lavorare in questa sede, provando a inserire questi dati nel contesto più ampio della vicenda politica del meridione d'Italia nel secolo XII e, in particolare, in quella inerente alla costruzione istituzionale dell'identità urbana di Barletta, cui le relazioni con l'Oltremare si strutturano solidamente e sopravvivono alla caduta degli Stati Latini d'Oriente e alla loro vicenda mediorientale, nei secoli successivi. La memoria di questa relazione diretta permane, oggi, nella intitolazione dell'Arcidiocesi di Trani, Barletta, Bisceglie e Nazareth, traccia diretta della lunga permanenza in città dei vescovi nazareni e del titolo episcopale della Galilea[6]. Sebbene chi scrive si sia recentemente occupato della questione dell'installazione dei canonici del Santo Sepolcro a Barletta, in questa sede si deve iniziare questo percorso documentario proprio da quell'indagine, della quale è utile sintetizzare i risultati[7]. Come detto, una prima chiesa

[5] Un riepilogo, sebbene in parte da ridiscutere, di questi dati è in G. BRESC-BAUTIER, *Les possessions des églises de Terre Sainte en Italie du Sud (Pouille, Calabre, Sicile)*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo*, Atti delle prime giornate normanno-sveve (Bari 28-29 maggio 1973), Bari 1975, pp. 13-39; inoltre, D. FIORELLA, *La presenza degli ordini monastico-cavallereschi a Barletta*, in M. OLDONI (a cura di), *Tra Roma e Gerusalemme. Paesaggi umani ed ambientali del pellegrinaggio meridionale*, Atti del Congresso internazionale di Studi (Salerno-Cava dei Tirreni-Ravello 26-29 ottobre 2000), t. 3, Salerno 2005, t. 2, pp. 409-433.

[6] Su queste cose rimando ai contributi di F. PANARELLI, *Le istituzioni ecclesiastiche (secc. XI-XV)*, pp. 77-85 e M. SPEDICATO, *Le istituzioni ecclesiastiche a Barletta in epoca moderna*, in V. RIVERA MAGOS, S. RUSSO, G. VOLPE (a cura di), *Archeologia, Storia, Arte. Materiali per la storia di Barletta (secc. IV a.C.-XIX d.C.)*, Bari 2015 («Aufidus», 2), pp. 109-122.

[7] Per un'analisi dettagliata della vicenda rimando a V. RIVERA MAGOS, *Politiche ecclesiastiche e interessi territoriali nel Regno di Sicilia. L'intolerabilis contentio tra i canonici di Gerusalemme e la chiesa tranese per il Santo Sepolcro di Barletta (1130-1162)*, in «ArNoS», n. 4, 2013-2014, pp. 147-174. Si veda inoltre C.D. FONSECA, *L'Ordine*

intitolata al Santo Sepolcro è probabilmente esistente in città già alla fine del secolo XI, edificata ad opera di un gruppo di *fundatores*, con il consenso e per volontà dell'arcivescovo di Trani, Bisanzio[8]. Non è possibile affermare con certezza se la fondazione della chiesa sia databile agli anni immediatamente successivi alla proclamazione della crociata da parte di Urbano II o se, invece, sia conseguenza delle notizie provenienti dalla Terra Santa dopo la presa di Gerusalemme nel luglio 1099[9]. È comunque poco probabile, invece, che quella intitolazione preesistesse alla proclamazione della crociata urbaniana, come pure è stato affermato[10].

All'arcivescovo Bisanzio I si dovette l'inquadramento nella diocesi tranese della primitiva titolazione, forse con un accordo sui diritti di patronato con i fondatori e l'ipotizzabile istituzione di una prima comunità canonicale. Nel 1138 Innocenzo II enumera la chiesa barlettana tra i possedimenti di quella gerosolimitana nel Mezzogiorno[11] e l'arrivo dei

---

Equestre del Santo Sepolcro, in *Barletta crocevia degli Ordini religioso-cavallereschi medioevali*, Atti del Seminario di Studio (Barletta, 16 giugno 1996), Taranto 1997, pp. 13-22.

[8] Il riferimento è all'episcopato di Bisanzio I, tra il 1063 e il 1099, come attestato da un successivo documento del 1162 nel quale si richiama la stessa concessione rilasciata ai fondatori della chiesa barlettana «ab Antecessore nostro Archiepiscopo Primo Bisantio» (*Le carte che si conservano nello Archivio del Capitolo Metropolitano della città di Trani [dal IX secolo fino all'anno 1266]*, ed. A. Prologo, Barletta 1877, n. LII, 1162, pp. 118-122). Sulla datazione dell'episcopato di Bisanzio, si veda C. DELL'AQUILA (a cura di), *Cronotassi, iconografia e araldica dell'Episcopato pugliese*, Bari, 1984, n. 9, p. 294; P. DI BIASE, *Vescovi, popolo, clero. Lineamenti di storia dell'arcidiocesi di Trani-Barletta-Bisceglie*, Barletta 2013, pp. 219-220). L'esistenza della chiesa è confermata nel 1130 in *Le pergamene di Barletta. Archivio Capitolare [897-1285]*, ed. Nitti di Vito, Bari 1914 («Codice Diplomatico Barese» [*d'ora in poi* CDB], VIII), n. 35, gennaio 1130, pp. 60-61.

[9] Secondo A. LUTTRELL, *Gli Ospedalieri nel Mezzogiorno*, in G. MUSCA (a cura di), *Il Mezzogiorno normanno-svevo e le Crociate*, Atti delle quattordicesime giornate normanno-sveve (Bari, 17-20 ottobre 2000), Bari 2002, pp. 288-300, p. 293 (anche ID., *Ospedale e Santo Sepolcro in Puglia dopo il 1099*, in M. S. CALÒ MARIANI (a cura di), *Il cammino di Gerusalemme*, Atti del II Convegno Internazionale di studio (Bari-Brindisi-Trani, 18-22 maggio 1999), Bari, Adda, 2002, pp. 477-484, p. 482 nota 18) la fondazione della chiesa potrebbe essere precedente alla data del 1099.

[10] FIORELLA, *La presenza* cit., p. 412, si spinge a retrodatare la fondazione della chiesa al 1063, in un periodo di molto precedente, dunque, alla proclamazione della Crociata.

[11] E. DE ROZIÈRE, *Cartulaire de l'église du Saint-Sepulcre de Jerusalem, publié d'apreès les manuscripts du Vatican*, Paris 1849 («Collection des documents inedits sur l'histoire de Françe», Ser. I, t. 5), n. 17, 26 luglio 1138, pp. 22-24 e la conferma successiva *ibid.*, n. 39, 27 aprile 1139, p. 74-76.

canonici del Santo Sepolcro di Gerusalemme introduce sul territorio una presenza religiosa in grado di contribuire alla modifica del quadro degli equilibri istituzionali assestati dalla fine del secolo XI. Si inizia probabilmente la costruzione di strutture di ospitalità annesse alla chiesa e questa attività edilizia favorisce l'urbanizzazione del luogo sul quale quelle stesse strutture si innestano.

La chiesa barlettana ancora nel 1130 è collocata immediatamente a ridosso delle primitive mura e nel 1138 è ancora *sita* [...] *extra castrum Baruli* […] *in meridiana parte*, all'incrocio delle strade per Canosa e Salpi, cioè dove ancora oggi insiste[12]. Circa un ventennio dopo, nel 1162, essa è definitivamente collocata *intra menia Baroli*, mostrando dunque l'interesse della comunità urbana a inglobare questa presenza entro un circuito murario sul quale, tuttavia, ancora oggi disponiamo di notizie frammentarie[13]. La riforma dell'Ordine e la concessione della regola agostiniana da parte di Callisto II, nel 1121, avevano favorito l'assestamento in Terra Santa e l'espansione delle dipendenze gerosolimitane in Occidente[14] tra le quali, per volontà di Onorio II, già nel 1128 compaiono le due chiese brindisine del Santo Sepolcro e di San Lorenzo[15]. La chiesa barlettana viene inclusa nel patrimonio dei canonici di Terra Santa, come detto, nel 1138, quando Innocenzo II definisce una situazione che aveva forse avuto modo di sedimentare nel decennio intercorso tra la concessione di Onorio II e quella del suo successore[16]. Si tratta tuttavia di un passaggio che non fu esente da opposizioni, come testimonia il fatto che lo stesso papa era stato costretto a

[12] RIVERA MAGOS, *Politiche ecclesiastiche* cit., *passim*. Sulla struttura della chiesa si veda A. AMBROSI, *Architettura dei crociati in Puglia. Il Santo Sepolcro di Barletta*, Bari 1976.

[13] Prime convincenti riflessioni sono in A. AMBROSI, *Tracciati urbani nei secoli XI e XIX: studi e ipotesi di lavoro*, in RIVERA MAGOS, RUSSO, VOLPE (a cura di), *Archeologia, Storia, Arte* cit., pp. 185-193.

[14] K. ELM, *Das Kapitel der regulierten Chorherren von Heiligen Grab in Jerusalem*, in K. Elm, C.D. Fonseca (a cura di), *Militia Sancti Sepulcri. Idea e istituzioni*, Atti del Colloquio Internazionale tenuto presso la Pontificia Università del Laterano (10-12 aprile 1996), Città del Vaticano 1998, pp. 203-222. Più in particolare per Barletta si veda C.D. FONSECA, *L'ordine equestre del Santo Sepolcro*, in *Barletta crocevia* cit., pp. 13-22; M.R. TESSERA, Orientalis ecclesia. *Papato, Chiesa e regno latino di Gerusalemme (1099-1187)*, Milano 2010 («Biblioteca erudita», 32), pp. 403-457.

[15] DE ROZIÈRE, *Cartulaire* cit., n. 16, 4 settembre 1128, pp. 18-22. Sugli errori di interpretazione relativi alla cronologia insediativa dell'ordine in questa zona della Puglia, si veda RIVERA MAGOS, *Politiche ecclesiastiche*, p. 155.

[16] DE ROZIÈRE, *Cartulaire* cit., n. 17, 26 luglio 1138, pp. 22-24.

tornare sulla vicenda un anno dopo, chiarendo la collocazione e i benefici della chiesa gerosolimitana a Barletta[17]. I motivi di questo chiarimento sono da individuare nella resistenza feroce opposta dalla chiesa tranese, che non intendeva rinunciare all'esercizio delle proprie prerogative sulla fondazione barlettana, apparentemente ben dotata.

Il successivo contenzioso tra le due chiese, la *lis longa* la cui composizione è documentata solo nel 1162, fu lungamente combattuto, forse non soltanto per via giuridica. Gli arcivescovi di Trani, nel cercare di affermare i propri diritti sulla fondazione barlettana, sarebbero giunti anche a non considerare, prima di quella data, nemmeno le conferme ai benefici dei canonici di Terra Santa concesse da Celestino II, Eugenio III e Lucio II. Si tratta di una vicenda, come detto, che chi scrive ha già avuto modo di analizzare nel dettaglio e, per questo motivo, sembra inutile in questa sede tornare a soffermarvisi diffusamente[18]. Ritengo tuttavia utile evidenziare che l'arrivo dei canonici del Santo Sepolcro a Barletta fu favorito da più fattori concomitanti, e si strutturò pienamente durante il decennio di conflitto nella Chiesa occidentale tra Innocenzo II e Anacleto II, intersecandosi anche con gli interessi di Ruggero II e con il rapporto tra questi protagonisti e i territori d'Oltremare, in particolare con il patriarcato di Gerusalemme. La fondazione barlettana, forse già riccamente dotata alla fine del secolo XI, quando viene inquadrata nel patrimonio della diocesi tranese, diviene oggetto di lotta politica durante lo Scisma e viene utilizzata da Innocenzo II per rafforzare la propria influenza sul territorio a scapito della cattedra episcopale tranese, filo anacletiana[19].

Insieme alle altre fondazioni gerosolimitane, inoltre, il Santo Sepolcro di Barletta entra nel contesto della lotta tra papato e normanni per l'istituzione del Regno di Sicilia e nella successiva ricognizione e riorganizzazione dei poteri signorili effettuata da Ruggero II e dai suoi eredi a partire dagli anni Trenta del secolo XII. Questa ricognizione favorì l'istituzionalizzazione del centro urbano barlettano e la composizione dei gruppi eminenti cittadini, formalizzandone, di fatto, le caratteristiche politiche e militari nella piena fedeltà alla corona normanna e ai suoi modelli culturali. A Barletta, quasi immediatamente dopo l'imposizione sul territorio da parte dei sovrani normanni di un nucleo consistente di *milites*,

[17] *Ibid.*, n. 39, 27 aprile 1139, p. 74-76.
[18] Su queste cose si veda RIVERA MAGOS, *Politiche ecclesiastiche* cit.
[19] *Ivi*.

attestati nel *Catalogus baronum*[20], prende avvio la costruzione della chiesa madre dedicata all'Assunta [21] e, contemporaneamente, gruppi di *cives* formalizzano, con lasciti e donazioni, le personali adesioni a modelli culturali specifici, legati ai diversi istituti religiosi che in poco più di un trentennio si stabilizzano in città[22]. Contrariamente a quanto sostenuto da una antica tradizione storiografica, che legava l'insediamento a Barletta degli ordini d'Oltremare come conseguenza della cosiddetta distruzione di Bari del 1156 da parte di Guglielmo I, questo fenomeno insediativo, come si evince dalle fonti, è certamente precedente. Così come per i canonici del Santo Sepolcro, anche per gerosolimitani e templari è ipotizzabile un insediamento già a partire dagli anni Trenta del secolo XII. La probabile prima attestazione di una presenza dei cavalieri gerosolimitani in città, infatti, è del 1146, quando Marco di Dimitri e sua moglie Marotta, entrambi «barolitani cives», donano tutti i loro beni al monastero di Monte Sacro tramite il suo rappresentante, l'arciprete di Barletta Leone. Tra i riferimenti di confine dati dai due coniugi per la localizzazione di questa vigna si fa riferimento a una vigna confinante con la via pubblica, alle vigne di Melo di Alferio e di Pistapiper di Pagano e ad un «ortum ospitalis Ierusalem»[23].

A chi scrive sembra improbabile che si tratti di un riferimento a un ospedale adiacente alla chiesa del Santo Sepolcro, mentre ipotesi più

[20] Su questi aspetti mi permetto di rimandare a V. RIVERA MAGOS, *Uomini, poteri e istituzioni tra età normanna e aragonese: note sulla costruzione della città*, in RIVERA MAGOS, RUSSO, VOLPE (a cura di), *Archeologia, Storia, Arte* cit., pp. 63-76.

[21] A. AMBROSI, *Santa Maria Maggiore, Cattedrale di Barletta. L'Architettura*, Bari 2015 («Aufidus», 1).

[22] L. DEROSA, *Barletta e la Terrasanta: bilancio storiografico e prospettive di ricerca*, in RIVERA MAGOS, RUSSO, VOLPE (a cura di), *Archeologia, Storia, Arte* cit., pp. 143-162. Si veda inoltre F. PANARELLI, *Presenze benedettine a Barletta nel XII secolo*, in «Nuova Rivista Storica», LXXXIV (2000), pp. 31-50.

[23] CDB, VIII, n. 53, ottobre 1146, pp. 84-85. Sia R. IORIO, *L'inchiesta di papa Gregorio XI sugli Ospedalieri della diocesi di Trani*, Taranto, Centro Studi Melitensi, 1996 («Melitensia», 1) e il successivo ID., *Uomini e sedi a Barletta di Ospedalieri e Templari come soggetti di organizzazione storica*, in *Barletta crocevia* cit., pp. 71-119, sia Fiorella, *La presenza* cit., pp. 426 ss., sia M. SALERNO, *Gli Ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme nel Mezzogiorno d'Italia (secc. XII-XV)*, Taranto 2001 («Melitensia», 8), sia, infine, A. PELLETTIERI, *I Giovanniti nell'Italia meridionale*, in EAD. (a cura di), *Alle origini dell'Europa Mediterranea. L'Ordine dei Cavalieri giovanniti*, Atti del convegno internazionale di studio promosso dal Consiglio Nazionale delle Ricerche con il patrocinio della Presidenza del Consiglio dei Ministri (Castello di Lagopesole, 25-26 giugno 2005), Firenze 2007, sembrano ignorare l'esistenza di questo documento che, invece, è citato da A. LUTTRELL, *Gli Ospedalieri* cit., p. 296.

verosimile, quel riferimento a un generico "ospedale di Gerusalemme" potrebbe fare riferimento a possedimenti dei cavalieri gerosolimitani dell'Ordine di San Giovanni, sempre identificati come "ospedale" non solo nella documentazione barlettana. Si confermerebbe, in questo modo, la presenza di possedimenti dell'ordine gerosolimitano all'incirca nello stesso periodo nel quale avvenne l'insediamento dei canonici regolari del Santo Sepolcro e, anzi, già nel 1158, dunque circa un decennio dopo questo primo rimando documentario, troviamo attestata nelle documentazione barlettana una «ecclesia sancti Iohannis ospitalis Baroli». In quella chiesa (o più probabilmente in alcune delle strutture ad essa adiacenti), davanti a *Bersacius*, maestro camerario di Puglia e Terra di Lavoro, ai giudici e baroni Ruggero *Frandrensis* e Pietro di Castronuovo, a Goffredo, regale giudice di Melfi[24] e a Gionata, regale giudice di Venosa e Barletta, si riunisce la regia Curia che ha il compito di giudicare e risolvere il contenzioso sorto tra gli «homines Caurati» e i *barones* della loro città in merito a *adiutoria* che i cittadini di Corato «non erant soliti dare et de rebus post assignationem feudorum acquisitis eos alienare prohibeant»[25]. Quello di San Giovanni sembra, dunque, un complesso edilizio in grado di ricevere e ospitare un importante momento istituzionale al quale partecipò probabilmente un cospicuo numero di persone. Questa ipotesi trova un riscontro nel 1179 quando Guglielmo II conferma agli Ospedalieri, rappresentati per l'occasione a Palermo dal priore della casa barlettana Ponzio e da frate Ruggiero de Molinis, tutti i possedimenti e i benefici concessi dai suoi predecessori. In quell'occasione apprendiamo che San Giovanni di Gerusalemme, chiesa e ospedale «quod in Barulo constructum est» con annessi edifici di deposito, erano nel frattempo divenuti elemento riconoscibile e strutturato sul territorio[26]. Non è, dunque, improbabile che l'Ordine si fosse insediato a Barletta immediatamente dopo le concessioni rilasciate da Ruggero II nel 1136, quando il normanno aveva posto sotto la

[24] Per E. JAMISON, *The Norman Administration of Apulia and Capua, more especially under Roger II. And William I., 1127-1166*, in «Papers of the British School at Rome», VI, 6 (1913), pp. 211-481, Appendix n. 14, pp. 473-474, p. 473, si tratterebbe, invece, di Molfetta.

[25] CDB, IX, *I documenti di Corato (1046-1327)*, ed. G. Beltrami, Bari 1923, n. LIII, novembre 1157, pp. 61-62.

[26] *Codice diplomatico del sacro militare ordine Gerosolimitano oggi di Malta* (d'ora in poi CDG), ed. S. Paoli, Lucca, per Salvatore e Giandomenico Marescandoli, 1733, I, aprile 1179, n. 184, pp. 227-228. Le concessioni furono in seguito confermate anche da Enrico VI (CDG, I, n. 185, 2 dicembre 1194, pp. 228-229).

sua protezione il maestro e i fratelli dell'Ospedale di Gerusalemme e tutte le loro dipendenze nel Regno di Sicilia, permettendo inoltre che essi costruissero nuovi ospedali[27]. Anche i templari sono attestati per la prima volta in città a margine di una curia regia svoltasi per dirimere una questione giudiziaria che li aveva impegnati in un lungo scontro con il vescovo di Canne. Nel 1158 termina, infatti, la *lis longa* intorno, probabilmente, ai diritti sui benefici o al possesso vero e proprio della chiesa di Santa Maria *de Salinis*, in territorio cannese. Nel documento che ne riporta la notizia, il vescovo Giovanni fa riferimento al lungo contenzioso che aveva impegnato, dice, «predecessores nostros». Quella contesa si era conclusa con l'assegnazione della chiesa di Santa Maria «domui Templi in Capitulo Barletti»[28]. Nella curia barlettana che ebbe il compito di decidere sulla questione furono ancora una volta presenti Ruggero *Flandrorum* e Pietro *Castri Maris* e, per la prima volta, il connestabile Angot de Archis, *Dominus Urbis Cannarum*. Si tratta anche in questo caso di un insediamento già strutturato ed è possibile immaginare che la presenza templare a Barletta sia coeva a quella dei canonici del Santo Sepolcro e dei gerosolimitani. Allo stesso modo, a Barletta furono presenti anche i canonici del Tempio.

É stata avanzata l'ipotesi che essi si fossero stanziati nella chiesa di Santa Maria Maddalena «intra moenia Baroli sita», fondata dagli stessi canonici e dove risultano attestati nel 1169. Vi sarebbero rimasti almeno sino alla disfatta di Ḥiṭṭīn e alla caduta di Gerusalemme del 1187[29]. Ultimi in ordine di tempo, se si escludono i teutonici, tra le grandi case di Terra Santa a trovare una collocazione in città, furono i canonici di Santa Maria di Nazareth. Su di essi e sui rapporti esistenti tra queste chiese e il variegato mondo della preminenza barlettana in graduale fase di costruzione chi scrive ha in corso una indagine e, per questo motivo, in questa sede si

[27] CDG, I, n. 192, 10 ottobre 1136 (1137), p. 237; *Codex Diplomaticus regni Sicilie*, serie I, *Rogerii II. regis diplomata latina*, II-1, ed. C. Brühl, Köln-Wien, 1987, n. 43, pp. 119-123.

[28] F. BRAMATO, *Il Templum Domini e la Militia Templi nella Diocesi di Trani. Elementi e prospettive per una ricerca*, in *Barletta crocevia* cit., pp. 51-69.

[29] *Prologo*, n. LX, 1169, p. 132, riguardante la delibera con la quale il Capitolo generale dell'Ordine a Gerusalemme approvava la nomina di frate Guglielmo come primo rettore della detta chiesa. Si veda anche F. TOMMASI, *Fonti epigrafiche della «Domus Templi» di Barletta per la cronotassi degli ultimi maestri provinciali dell'ordine nel regno di Sicilia*, in M. De Marco, F. Tommasi, E. Coli (a cura di), *Militia Sacra. Gli Ordini militari tra Europa e Terrasanta*, Perugia 1994, pp. 167-202.

proverà solo a offrire una prima cronologia documentaria, rimandando ad un successivo lavoro considerazioni più complesse. Il primo atto che attesta il rapporto tra Barletta e i canonici nazareni è datato maggio 1158. Un gruppo consistente di donatori cede a Pietro, *presbiter et canonicus* «[...] Sancte Marie Archiepiscopatus Nazareth ipsius ecclesie et obedientiarum ipsius ecclesie in his partibus legitime constituto», la chiesa di San Quirico sita «in barolitanis finibus prope vias que ducunt in civitatem Cannas», con tutti i beni e i diritti annessi[30].

Questa chiesa, forse poco più che una cappella rurale nelle vicinanze del centro abitato barlettano che a partire dagli anni Trenta si stava allargando velocemente, era stata fondata da quello stesso gruppo di persone le quali, peraltro, nel donarla alla chiesa di Nazareth si riservarono di mantenere su di essa il diritto di patronato[31]. Da questo momento San Quirico scompare dalla documentazione successiva. Iniziano i lavori di costruzione di una chiesa intitolata alla Vergine, forse innestati sulla chiesa dedicata a San Quirico, e, grazie ai lasciti della popolazione locale, si conclude anche la costruzione di un ospedale, entro il 1178[32]. La chiesa di Santa Maria di Nazareth, ubicata «ante portam civitatis Baroli»[33], insiste immediatamente a ridosso della cinta muraria urbana e dell'altra grande fondazione d'Oltremare, quella del Santo Sepolcro. Anzi, esse sembrerebbero speculari, se non adiacenti. Di quella chiesa, tuttavia, oggi non restano che frammenti di decorazione scultorea recentemente studiati da Luisa Derosa; fu distrutta nel 1528, infatti, dalla furia devastatrice delle truppe di Renzo da Ceri[34]. Dunque, si può ipotizzare che all'originaria chiesa di San Quirico, una volta passata sotto la dipendenza di quella nazarena, fosse stata mutata la dedicazione nella devozione alla Madre di Dio. Divenuta Santa Maria di Nazareth, l'antica chiesetta di San Quirico sarebbe stata ampliata e intorno ad essa la chiesa nazarena avrebbe iniziato a comporre e aumentare i propri patrimoni barlettani favorendo, peraltro, la costruzione di un ospedale attraverso donazioni, censi e acquisizioni

[30] CDB, VIII, n. 85, Barletta, maggio 1158, pp. 123-124.

[31] Sulla diffusione del patronato ecclesiastico in Puglia, si veda J.-M. MARTIN, *La Pouille du VI^e^ au XII^e^ siècle*, Rome 1993 («Collection de l'Ecole française de Rome», 179), pp. 647-652.

[32] CDB, VIII, n. 134, febbraio 1178, pp. 178-179.

[33] CDB, VIII, n. 125, 4 luglio 1175, p. 170.

[34] L. DEROSA, *Memorie di un museo: il ritrovamento di alcuni frammenti provenienti dall'antica chiesa di Nazareth a Barletta*, in «Kronos» 13 (2009), pp. 21-26; EAD., *Barletta e la Terrasanta*, cit. pp. 154-158.

successive.

Resta tuttavia più di un dubbio concernente l'effettiva composizione del patrimonio della chiesa di Nazareth nel Regno di Sicilia che, stando a quanto si legge in un controverso documento databile al 1162, in quella data sarebbe già stato composto da chiese, casali, case, orti, vigne, mulini, con gli annessi benefici, situati in diverse località sparse tra le attuali Basilicata e Campania e lungo la dorsale ofantina della Puglia. Si tratta di una geografia delle dipendenze che sembra incredibilmente assestata entro gli anni Sessanta del secolo XII e, anche alla luce della cronologia insediativa del capitolo nazareno a Barletta, andrebbe meglio indagata, località per località. A Barletta questo patrimonio consisteva nelle chiese di Santa Maria di Nazareth «prope muros ipsius Baroli» – dunque, se dovessimo accettare la cronologia qui proposta, l'intitolazione della chiesa barlettana alla Vergine sarebbe avvenuta immediatamente dopo la donazione del 1158 – e di San Clemente «supra Pontem Aufidi».

Tuttavia, la tradizione di questo documento resta ancora oggi confusa e mal proposta e più di un dubbio sulla sua autenticità deriva dall'analisi paleografica e diplomatica del testo, che chi scrive sta conducendo[35]. Va però evidenziato che si tratta di un documento la cui importanza per la storia politica e istituzionale dell'insediamento nazareno nel Regno di Sicilia sembra essere assolutamente centrale e, anzi, proprio sui contenuti dell'atto del 1162 sembrano fondarsi le successive rivendicazioni istituzionali dei vescovi di Nazareth, in particolare in città[36]. Solo la sua ridiscussione potrà chiarire molti degli aspetti sin qui evidenziati, utili anche a mettere definitivamente ordine su una cronologia la cui confusione è stata spesso alimentata dalle indagini proposte dalla

[35] Il documento è edito in due sedi tra loro discordanti. Il primo a pubblicarne il contenuto fu il Paoli nella sua monumentale opera sugli ordini di Terra Santa (CDG, I, giugno 1162, pp. 457-459). Successivamente, fu ripubblicato da Salvatore Santeramo nel *Codice diplomatico barlettano*, con una datazione diversa da quella proposta dal Paoli (CDBarl, I, n. 5, 30 settembre 1172, pp. 18-20). L'originale, ancora oggi conservato nell'Archivio diocesano di Barletta con la datazione proposta da Santeramo (ADB, *Pergamene*, n. 126, Barletta, giugno 1172, Ind. X) è attualmente in fase di studio e sarà presto oggetto di un intervento dedicato. Per questo, a quella sede si rimanda ogni altra considerazione sul merito della questione.

[36] G. BRESC-BAUTIER, *Les possessiones* cit., pp. 30-31, è convinta che la sede barlettana sia diventata sede degli Arcivescovi di Nazareth immediatamente dopo la caduta di San Giovanni d'Acri nel 1291 quando, nella diaspora del clero della Terra Santa, questi si stabilirono in città. Tuttavia, non esiste documentazione certa di questo passaggio, forse molto più tardo (si veda PANARELLI, *Le istituzioni ecclesiastiche* cit.).

storiografia erudita locale[37]. Quando nel 1197 l'imperatore Enrico VI dona all'Ospedale teutonico di Gerusalemme, non ancora Ordine[38], l'ospedale «Sancti Thome, quod de ordine ipsorum apud Barolum constructum est et fundatum» [39], la vicenda dell'installazione degli ordini d'Oltremare a Barletta può dirsi conclusa. La città ofantina è nel frattempo cresciuta e il suo porto si appresta a divenire uno degli scali principali per i traffici commerciali verso la Terra Santa – e non solo – rendendo Barletta nota nel Mediterraneo per tutto il secolo successivo. Prima dell'imperatore svevo, Tancredi di Lecce, nel 1190, nel tentativo di garantirsi la fedeltà di alcune delle maggiori comunità cittadine del regno, aveva vincolato alla corona la città, ufficializzandone lo stato di città demaniale, e aveva approvato alcune delle consuetudini che i *cives Baroli* avevano elaborato nel corso del secolo XII. Tra esse, una in particolare definisce il rapporto tra la città e il suo porto ovvero il mantenimento della consuetudine in base alla quale si riconosceva al baiulo il diritto su un quarto dei beni dei pellegrini defunti in città che avessero dettato un testamento, e la totalità di quelli dei morti *ab intestato*, giudicando valida la sola dichiarazione dell'*hospes* nella cui casa si fosse verificato il decesso[40].

[37] A. MAGLIOCCA (a cura di), *Francesco Paolo De Leon e la Istoria di quanto a Barletta si appartiene così in ordine all'ecclesiastico, che al civile, dal principio di sua fondazione sino al corrente anno 1769. Trascrizione critica del manoscritto*, Barletta 2007 pp. 151-161; LOFFREDO, *Storia della città di Barletta, con corredo di documenti*, 2 voll., Barletta, 1893, I, pp. 192-199; F. S. VISTA, *Note storiche sulla città di Barletta*, voll. 2, Bologna 1978, I, fasc. II, pp. 90-113; F. DAMATO, *L'arcivescovado metropolitano di Nazareth in Barletta*, Barletta 1986, pp. 35-51. R. RUSSO, *Le cento chiese di Barletta fra mito e storia*, I, *Fra mito e storia, dalle origini alle Crociate*, Barletta 1997, pp. 443-457.

[38] La fondazione dell'Ordine teutonico avviene ad Accon il 5 marzo 1198. Sull'Ordine teutonico, oltre a H. HOUBEN, *La presenza dell'ordine teutonico a Barletta (secc. XII-XV)*, in *Barletta crocevia* cit., pp. 23-50, si vedano in sintesi anche M.-L. FAVREAU-LILIE, *L'Ordine teutonico in Terrasanta (1198-1291)*, in H. HOUBEN, *L'Ordine Teutonico nel Mediterraneo*, Atti del Convegno internazionale di studio (Torre Alemanna, Mesagne, Lecce, 16-18 ottobre 2003), Galatina 2004 («Acta Theutonica» 1), pp. 55-72 e K. TOOMASPOEG, *L'Ordine teutonico in Puglia e Sicilia*, *ibid.*, pp. 133-160. Inoltre, il documentato studio di M. INTINI, *«*Offero me et mea*». Oblazioni e associazioni all'Ordine Teutonico nel baliato di Puglia fra XIII e XV secolo*, Galatina, Congedo, 2013 («Acta Theutonica», 8), in part. pp. 35 ss.

[39] CDB, X, n. 37, 20 maggio 1197, pp. 57-58.

[40] *Tancredi et Willelmi regum diplomata*, hrsg. von H. Zielinski, Köln-Wien, 1982 (*Codex diplomaticus Regni Sicilie*. I. *Diplomata regum et principum e gente normannorum*, V), aprile 1190, pp. 4-5, sul quale si veda anche G. ANDENNA, *Tancredi e le città*, in H. Houben, B. Vetere (a cura di), *Tancredi Conte di Lecce e Re di Sicilia*, Atti del Convegno

L'interesse della corona a regolare quella che possiamo ipotizzare fosse, alla fine del secolo XII, una delle maggiori entrate fiscali della città, anche in assenza di dati quantitativi che ci consentano di indagarne i reali flussi di transito, evidenzia anche quale fosse la reale portata delle relazioni che la città intratteneva con l'Oltremare. Esse sarebbero anzi divenute in qualche caso strutturali, come nel caso nazareno, anche dopo la caduta di San Giovanni d'Acri, avvenuta un secolo dopo l'ottenimento delle concessioni tancredine[41]. Il "mare di Barletta", celebrato nella Canzone di Antiochia come elemento riconoscibile del paesaggio mediterraneo cantato nelle *Gesta francorum*, sarebbe anzi restato noto sino ad oggi tra gli elementi distintivi di una relazione di lunghissimo periodo, la complessità delle cui vicende nel corso dei secoli sono ancora oggi in gran parte da chiarire[42].

internazionale di studio (Lecce, 19-21 febbraio 1998), Galatina 2003, pp. 73-98.

[41] San Giovanni d'Acri, l'attuale Akkô in Israele, cadde nel 1291.

[42] Una prima sintesi problematica delle principali questioni sono i contributi PANARELLI, *Le istituzioni ecclesiastiche* cit., e SPEDICATO, *Le istituzioni ecclesiastiche* cit., in RIVERA MAGOS, RUSSO, VOLPE (a cura di), *Archeologia, Storia, Arte* cit.

Luigi Russo

Il mito della *crociata* nel Mezzogiorno normanno tra i secoli XI-XII[1]

Abstract: *The paper aims to elucidate the main features of Norman contribution to the First Crusade. A peculiar attention is devoted to scrutinize the historiographical tradition concerning the events that leads to the Conquest of Jerusalem in 1099; in fact, the Norman contribution was scarsely defined by all chroniclers. The history of the First Crusade is a typical example of selection of memory according a political agenda developed by different chroniclers (Anna Comnena, Geoffrey Malaterra, Ibn Al-Athir). They preferred to misunderstand the role of Bohemond of Hauteville and the others Norman warriors and emphasized other issues.*

1. Non v'è dubbio che la *crociata*, vista dal particolare punto di vista del Mezzogiorno normanno, assuma un'angolatura peculiare. Proprio la tradizione storiografica d'età medievale ha infatti contribuito all'idea di una diversa natura della partecipazione alla *crociata* da parte normanna, relegando l'impresa dei suoi cavalieri a caratteri di natura temporale a confronto dei più disinteressati pellegrini, un'idea spesso ripresa nella letteratura secondaria fino ai giorni nostri tesa a suggerire una diversa vocazione dei vari partecipanti all'*expeditio Ierosolimitana*, uno dei termini all'epoca utilizzato a differenza di *crociata* che non è invece attestato nelle fonti dell'epoca. Vorremmo perciò citare un passo tratto dall'anonimo autore dei *Gesta Francorum* per compiere qualche riflessione sulla scorta delle fonti a nostra disposizione, in un panorama documentario rarefatto come quello del Mezzogiorno normanno: «Siate concordi nella fede in Cristo e nella vittoria della Santa Croce, poiché oggi - se Dio vorrà – vi arricchirete tutti»[2]: è il messaggio circolato tra i combattenti negli attimi

[1] Vista la natura del intervento teso a presentare in maniera complessiva un argomento sul quale da anni stiamo conducendo le nostre ricerche, abbiamo preferito concentrarci sulle questioni principali. Chi fosse interessato a una più ampia trattazione degli argomenti qui trattati potrà ricorrere alla bibliografia citata in conclusione.

[2] Cfr. *Gesta Francorum et aliorum Hierosolimitanorum*, edd. R. Hill - R.A.B. Mynors, (Oxford Medieval Texts), London 1962, cap. 9, pp. 19-20: «Estote omnimodo unanimes in fide Christi et Sanctae Crucis victoria, quia hodie omnes divites si Deo placet effecti eritis» [= *Le Gesta dei Franchi e degli altri pellegrini gerosolimitani*, a cura di L. Russo, Alessandria 2003, p. 57].

precedenti la battaglia di Dorileo (1097) che aprì la strada all'avanzata occidentale nella pianura anatolica ai danni delle truppe turche del selgiuchida Kilidj Arslan I. Trapela l'incrollabile certezza che la retta fede avrebbe garantito la vittoria, ma al contempo essa non esclude per i combattenti la conquista di ricchezze, in un coacervo di ragioni e motivi difficilmente scindibili in maniera netta. Con questo intendiamo sottolineare che tracciare delle demarcazioni ben definite nello scandaglio delle motivazioni dei partenti per la *crociata* rappresenta un'operazione fallace dal punto di vista metodologico: le nostre griglie valutative non tengono conto di una serie di variabili categoriali che risultano sostanzialmente differenti rispetto a quelle testimoniate dalle nostre fonti, un insegnamento quarant'anni orsono formulato con grande chiarezza dallo storico moscovita Aaron Ja. Gurevič. Occorre in ogni caso riconoscere il fatto che la partecipazione normanna alla *crociata* ha goduto sin dalle origini di "cattiva stampa". Basterà leggere qualche fonte per rendersene immediatamente conto.

a) «Quando ancora non si era riposato (*scil*. Alessio Comneno) un po', venne a sapere che si vociferava dell'invasione di sterminate schiere di Franchi. Egli aveva timore del loro arrivo avendo sperimentato l'incontenibilità del loro slancio, l'instabilità e la mutevolezza del carattere e altre caratteristiche che la natura dei Celti presenta come proprie o come conseguenti in assoluto; si mostrano sempre a bocca spalancata davanti alle ricchezze, buttando all'aria a cuor leggero i loro trattati per il motivo più futile (…). Non si abbatté, tuttavia, ma si preparò in ogni modo perché in caso di necessità fosse pronto agli scontri bellici. E la realtà era più grave e più temibile delle notizie che si annunciavano: l'intero Occidente infatti e ogni sorta di popoli barbari che abitava la regione al di là dell'Adriatico fino alle colonne d'Ercole, migrando in massa d'improvviso verso l'Asia traversava una regione dopo l'altra dell'Europa compiendo la marcia a gruppi di nazioni. (…)

Si verificò un movimento di uomini e di donne quale nessuno ricorda di aver mai visto. La gente più semplice era davvero spinta dal desiderio di venerare il Sepolcro del Signore e di visitare i Luoghi Santi, mentre gli individui peggiori, in particolare Boemondo e quelli che la pensavano come lui, celavano ben altri propositi nel loro intimo, e cioè di riuscire a impadronirsi, durante il passaggio, addirittura della città imperiale, facendo di Costantinopoli un fruttuoso affare. E Boemondo, spinto dal suo antico rancore verso Alessio, non dava pace alla maggior

parte dei nobili»[3].

b) «In quello stesso anno per volere di papa Urbano II era in preparazione da ogni parte una spedizione (= *expeditio*) verso Gerusalemme. E Boemondo, che già un tempo aveva invaso la Romània con il padre e che desiderava sempre di sottometterla, vedendo la grande moltitudine di uomini in Puglia (ma privi di guida), si affrettò da loro, volendo porsi a capo di quell'esercito e il segno di quella spedizione, vale a dire la croce, fece mettere sulle proprie vesti. Immediatamente i giovani dell'esercito, tanto del duca (*scil*. Ruggero Borsa) quanto del conte (*scil*. Ruggero I), desiderosi di novità - come è solito alla loro età – vista la croce di Boemondo e ammoniti da quello a fare lo stesso, fanno a gara per arruolarsi»[4].

c) «Nel 490 (*scil*. i Franchi) invasero la Siria. La ragione dell'invasione fu che il loro re Baldovino, parente di Ruggero il Franco che aveva conquistata la Sicilia, fece una grande adunata di Franchi e mandò a dire a Ruggero: «Ho raccolto un gran numero di gente e sto ora venendo da te. Mi dirigerò verso Ifriqiya per conquistarla e diventerò tuo vicino». Ruggero radunò i suoi uomini, e si consigliò con loro sulla proposta. Costoro esclamarono: «Per il vero Vangelo, questa è una cosa buona per noi e per loro; così quella terra diventerà cristiana!». Al che Ruggero, levata una gamba, fece una gran pernacchia, e disse: «Per la mia fede, questa vale più di quanto da voi detto». «E perché?», chiesero loro. «Perché se vengono qui da me, - replicò - costui avrà bisogno di ingenti rifornimenti, di navi che li trasportino in Ifriqiya, ed anche di mie truppe. Se conquistano il paese quello sarà loro, e l'approvvigionamento dovranno riceverlo dalla Sicilia; io perderò il denaro che incamero ogni anno dal raccolto

[3] Cfr. *Annae Comnenae Alexias,* edd. R. Reinsch – A. Kambylis, CFHB XL/1-2, Berlin 2001, Libro X, cap. 5, pp. 296-297; *Ibid.*, cap. 9, pp. 308-309. Un utile commento al testo è fornito da Anan Komnene, *The Alexiad*, ed. E.R.A.Sewter, rivisto da P. Frankopan, London 2009[2].

[4] *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius auctore Gaufredo Malaterra*, ed. E. Pontieri, in *Rerum Italicarum Scriptores*[2], t. V/1, Bologna 1925-1928, Libro IV, cap. 24, p. 102: «ipso anno, ex edictu Urbani papae expeditio versus Ierusalem ab undique terrarum ferventissima erat. Boamundus autem, qui jam dudum cum Guiscardo patre Romaniam pervaserat et semper eam sibi subjugare cupiens erat, videns plurimam multitudinem per Apuliam, (sed sine principe), illorsum accelerare, princeps exercitus, sibi eos alligando, fieri volens, signum eiusdem expeditionis crucem videlicet, vestibus suis apponit. Porro juventus bellica totius exercitus, tam ducis, quam comitis, novarum rerum, ut in tali aetate assolet, appetens, visa cruce Boamundi et ab ipso submoniti ad id faciendum, certatim concurrunt». Traduzione personale.

agricolo. Se invece non riescono, faranno ritorno qui nelle mie terre e mi creeranno parecchi grattacapi. Tamìm dirà «Tu hai tradito me e rotto il patto che abbiamo siglato».

I reciproci rapporti e le relazioni s'interromperanno. Ma la terra di Ifriqiya è sempre a nostra disposizione, e quando avremo la forza la conquisteremo». Chiamato quindi il messo di Baldovino, gli disse: «Se avete deciso di condurre una guerra santa ai musulmani, la cosa migliore è conquistare Gerusalemme, che libererete dalle loro mani e di cui menerete vanto. Tra me e il popolo di Ifriqiya esistono giuramenti e patti». E così quelli si prepararono e mossero in armi contro la Siria»[5].

2. Abbiamo proposto tre diverse letture delle origini del movimento crociato, rispettivamente da parte bizantina, occidentale e islamica. Certo esse non esauriscono il ricco panorama documentario relativo agli eventi; tuttavia in questa sede ci premeva evidenziare il diverso approccio complessivo sulla partecipazione normanna alla *prima crociata* facendo ricorso a fonti provenienti da ambienti diversi, piuttosto che fornire un quadro esaustivo delle testimonianze per le quali si rimanda all'apparato critico posto al termine del nostro contributo. Tre letture in cui l'apporto normanno alla *crociata* è visto – seppure con sfaccettature diverse – in maniera disincantata, priva di tutta la serie di rielaborazioni teologico-dottrinali cui le vicende relative alla conquista della Città Santa andarono in seguito circondandosi. È noto infatti che la storia del movimento crociato si sia spesso ammantata di un'aura particolarmente densa, in cui mito e fascino sono spesso andati a braccetto, un connubio che se ha garantito una forte visibilità all'argomento lo ha anche condannato a una serie di studi di scarsa solidità, un fatto già lamentato negli anni Quaranta dello scorso secolo da John La Monte, uno dei pionieri della crociatistica statunitense[6].

Tuttavia, è stata meno esplorata la comprensione della rilevanza che tale storia ha ricoperto negli equilibri del Medioevo dei secoli centrali, venendo spesso intesa come ricostruzione delle vicende di otto spedizioni individuate secondo un canone storiografico formatosi in epoca moderna sulla scorta di una lettura che ha fornito un'immagine complessiva che risulta fallace. Si tratta di una deformazione che, a nostro avviso, non tiene conto dei risultati della odierna ricerca storica, e presenta un'interpretazione

[5] Traduzione personale sulla base di *The Chronicle of Ibn al-Athir for the Crusading Period from al-Mail fi'-l-Taìrikh*, vol. I, ed. D.S. Richards, Farnham 2010, p. 13.

[6] Cfr. J.L. La Monte, *Some Problems in Crusading Historiography*, in «Speculum», XV (1940), pp. 57-75: qui p. 58.

complessivamente distorta, spesso ripetuta meccanicamente a causa del sostanziale disinteresse della medievistica italiana per tali tematiche di studio, fatta ovviamente eccezione per un numero ristretto di studiosi, alcuni dei quali operanti presso istituzioni universitarie estere.

Ma torniamo all'apporto normanno al movimento crociato. Spogliato dalla lettura disincantata delle fonti a nostra disposizione, ci soffermeremo sulle ragioni genetiche dell'espansionismo normanno, analizzando le dinamiche che portarono allo scontro con Bisanzio - più che contro il mondo islamico il cui carattere di alterità religiosa non apparve allora evidente (se si leggono le fonti dell'epoca i musulmani sono genericamente definiti "pagani" o "infedeli") - senza scendere troppo nei dettagli degli eventi che ci porterebbero a indugiare a lungo in una ricostruzione di fatti ben noti. Il parallelo consolidamento dell'Impero bizantino avvenuto a seguito dell'affermazione della dinastia comnena con l'ascesa di Alessio I (sul trono costantinopolitano dal 1081 al 1118) portò allo scontro con i Normanni nella regione costiera albanese, oggetto dell'espansionismo militare di Roberto il Guiscardo negli anni Ottanta dell'XI secolo con l'attiva collaborazione del primogenito Boemondo. Ancor maggiori sarebbero poi state le frizioni sorte per la città di Antiochia, pomo della discordia che avrebbe a lungo segnato i rapporti tra *Outremer* e la corte costantinopolitana, centro urbano tra i più illustri del mondo antico come opportunamente ricordato nel *Chronicon* di Guglielmo di Tiro[7]. Proprio tale ostilità si sarebbe rivelata un'eredità pesante, presto esacerbata dalle fallimentari spedizioni del 1101, quando numerosi cronisti occidentali individuarono uno dei principali colpevoli degli insuccessi cristiani proprio in Alessio Comneno, accusato di intese segrete con i Turchi tese a far fallire le spedizioni armate dei pellegrini *crucesignati*[8]. Ma soprattutto un ruolo di

[7] Vedi *Willelmi Tyrensis archiepiscopi Chronicon*, ed. R.B.C. Huygens, in *Corpus Christianorum, Cont. Mediaevalis*, LXIII-LXIIIA, Turnhout 1986, Libro IV, cap. 9, pp. 244-245, secondo cui Antiochia era «civitas gloriosa et nobilis, tercium vel potius secundum - nam de hoc maxima questio est - post urbem Romam dignitatis gradum sortita, omnium provinciarum, quas tractus continet Orientalis, princeps et moderatrix».

[8] *Guitberti abbatis sanctae Mariae Novigenti Historia quae inscribitur Dei Gesta per Francos*, ed. R.B.C. Huygens, Corpus Christianorum, Cont. Medievalis, CXXVII A, Turnhout 1996, Libro VII, capp. 23-24, pp. 312-317; *Ekkehardi Chronica*, in *Frutolfi et Ekkehardi chronica necnon anonymi chronica imperatorum*, edd. F.J. Schmale – I. Schmale-Ott, Ausgewählte Quellen zur Deutschen Geschichte des Mittelalters, t. XV, Darmstadt 1972, pp. 166-170; *Willelmi Tyrensis archiepiscopi Chronicon*, cit., Libro X, cap. 12, pp. 466-468; *Ibid.*, Libro XI, cap. 6, pp. 503-504; *Ottonis episcopi Frisingensis chronica sive historia de duabus civitatibus*, ed. A. Hofmeister, in MGH, *Scriptores rerum*

primo piano sarebbe stato occupato dalla martellante campagna propagandistica condotta dal normanno Boemondo nel 1106 nelle regioni francesi che avrebbe condotto al reclutamento di un nuovo contingente militare, nell'ambito di una spedizione contro Bisanzio - poi rivelatasi fallimentare - che portò al trattato di Devol del 1108 che pose fine alle mire del primogenito del Guiscardo. Tutte ostilità che continuarono a riverberarsi presso la corte capetingia nel corso della *crociata* promossa verso la metà del XII secolo da Luigi VII e che facevano il paio con la manifesta avversione da parte bizantina della corte siciliana, assurta al rango regio con l'incoronazione di Ruggero II (1130), che i Comneni vedevano come un usurpatore, un vero e proprio tiranno siciliano.
Questo il quadro generale degli equilibri mediterranei nei secoli centrali dell'età medievale, un quadro oggi spesso interpretato dalla prospettiva semplificatoria di "scontro di civiltà" posto in essere di fronte l'avanzata islamica dei Turchi Selgiuchidi. Più proficuo è a nostro avviso seguire in tutte le sfaccettature un mondo complesso come quello dei secoli XI-XII, in cui per governare occorreva non solo assoggettare i vinti con la forza, ma soprattutto elaborare strumenti di governo appropriati, una sfida con cui i Normanni dovettero cimentarsi in ogni luogo in cui giunsero nel corso della loro *diaspora* – ricorriamo a un'espressione recentemente utilizzata dallo storico inglese David Bates – che vide in Antiochia il punto finale del loro movimento espansivo che dal Nord Europa li aveva portati in Terrasanta.

Resta in ogni caso un panorama documentario pesantemente critico nei confronti della loro partecipazione alla *crociata* proprio perché i Normanni si fecero portatori di una dinamica intrinsecamente non componibile con i progetti costantinopolitani di restaurazione di un Impero gravemente attaccato dai «barbari sia d'Oriente che d'Occidente», secondo un'espressione formulata verso la metà del secolo XI dal cronista e politico bizantino Michele Psello[9], al tempo stesso dissonante con gli ambiziosi piani del futuro regno normanno di Sicilia affermatosi sotto la guida della dinastia degli Altavilla. La costruzione di una salda tradizione crociata richiedeva peraltro un coinvolgimento delle reti familiari aristocratiche che non si verificò nel Mezzogiorno italico non in quanto «terra senza crociati» (nel corso del XII secolo lo stesso *status* di 'crociato' appare dai contorni alquanto vaghi), ma perché sin dalle origini la *crociata* interessò un settore

Germanicarum in usum scholarum, t. XLV, Hannoverae-Lipsiae 1912, Libro VII, cap. 7, pp. 316-318.

[9] Michele Psello, *Cronografia*, a cura di S. Impellizzeri - U. Criscuolo - S. Ronchey, Milano 1984, Libro III, cap. 7, p. 78.

minoritario e scarsamente radicato dei gruppi egemoni della nostra penisola. Sebbene una parte fu coinvolta nel progetto di Boemondo d'Altavilla, il suo reclutamento incise solo in minima parte sui principali gruppi familiari, maggiormente interessati nella gestione di un Mezzogiorno da poco conquistato, e che dunque necessitava di un forte impegno politico-militare. Una storia ben diversa si sarebbe invece riscontrata nelle regioni dell'Ile-de-France o dello Champagne - per fare alcuni esempi studiati dalla crociatistica negli ultimi decenni - da dove sarebbero provenuti alcuni tra i protagonisti delle vicende politico-istituzionali di *Outremer*, come nel caso della casata dei Brienne che agli inizi del XIII secolo sarebbe assurta ai fasti del trono gerosolimitano con Giovanni (1210-1225). Per di più l'élite normanna fu estromessa da Antiochia dopo il 1130, anno della morte in battaglia del giovane principe antiocheno Boemondo II (figlio dell'omonimo primogenito del Guiscardo), che portò a un brusco cambiamento dinastico in favore di Raimondo di Poitiers, figlio del duca Guglielmo IX di Aquitania, anch'egli crociato. Questo avvenne perché le entità politiche sorte in Terrasanta all'indomani della cosiddetta *prima crociata* richiedevano un impegno militare tale da impedirne una gestione indiretta, come probabilmente si intese presso la corte siciliana all'epoca del matrimonio tra Adelaide del Vasto, madre di Ruggero II, e re Baldovino I di Gerusalemme (1113), poi annullato per volontà della corte gerosolimitana, un'offesa destinata a pesare sui rapporti tra Mezzogiorno e Terrasanta nei decenni a venire visto che i Normanni del Mezzogiorno non fornirono alcun sostanziale aiuto al trono gerosolimitano negli anni precedenti la caduta di Gerusalemme (1187). Un mix di motivazioni di varia natura si sarebbero dunque saldate con il tempo rendendo precario l'influsso normanno nell'Oriente latino, ma soprattutto impedendo quel coagulo memoriale che garantì invece l'affermazione in Oriente di altre casate aristocratiche, destinate ad assumere ruoli di primo piano in una Terrasanta decentrata dal punto di vista geopolitico mediterraneo ma cruciale per l'immaginario religioso dell'epoca medievale (e non solo) che vide sempre più in Gerusalemme il proprio *umbilicus mundi*, il baricentro di tutta la storia della salvezza del genere umano.

3. Per concludere questo nostro rapido intervento, le forme e i modi con cui si concretizzò lo scontro tra Impero bizantino e Normanni del Mezzogiorno italiano che segnò profondamente il contributo di questi ultimi alla *crociata* non rappresentò un esito casuale, bensì fu una delle ultime tappe della progressiva - a tratti inarrestabile - espansione dei cavalieri provenienti da quelle terre settentrionali la cui memoria è consegnata dalle

tenui testimonianze storiografiche contemporanee giunte a noi. Da questo punto di vista la cifra peculiare della parabola esistenziale di Boemondo, Tancredi e dei compagni che li seguirono altro non fu altro che il dispiegarsi - a un livello estremo - dei pregi e dei difetti della *gens* normanna, popolo che, come riferiva il cronista Goffredo Malaterra «disprezza la propria patria nella speranza di procacciarsi altrove maggiori possedimenti»[10]. Letto sotto la prospettiva del mito della *crociata*, occorre sottolineare la forte componente pubblicistica delle fonti a nostra disposizione le quali, ben lungi dall'essere meri depositi di informazioni, proiettano una luce sfavorevole sui cavalieri del Mezzogiorno proprio perché provenienti da contesti in cui i loro ambiziosi progetti erano visti con grande sospetto, se non con ostilità, come dimostrato in maniera lampante da quanto scritto dalla principessa Anna Comnena.

La stessa corte normanna di Palermo avrebbe seguito un progetto politico non compatibile con l'evoluzione politica di quel particolare laboratorio politico quale fu *Outremer* da cui venne infatti estromesso negli anni Trenta del XII secolo. La Terrasanta diventò con il passare dei decenni la terra di elezione per rampolli di famiglie aristocratiche - non sempre di primo piano - provenienti da regioni dell'Europa continentale, mentre il Mezzogiorno avrebbe guardato con maggiore attenzione alla costa dell'odierno Maghreb, un fatto osservato con grande preoccupazione dagli storici di lingua araba. Anzi venne affermandosi un senso di "odio" presso la dinastia degli Altavilla nei confronti del regno gerosolimitano, secondo una sconsolata affermazione espressa nel *Chronicon* dall'arcivescovo Guglielmo di Tiro pochi anni prima della riconquista islamica di Gerusalemme, un'espressione alquanto forte che però rende bene conto dello scarso peso ricoperto dal Mezzogiorno normanno nelle vicende della Terrasanta[11].

Per concludere, intorno agli anni sessanta del XII secolo il pellegrino teutonico Giovanni di Würzburg, lamentava la concentrazione memoriale del contributo franco sulla conquista del regno gerosolimitano e la cancellazione dell'apporto dei suoi conterranei[12], una notazione che si può

[10] *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis*, cit., Libro I, cap. 3, p. 8: «Est quippe gens astutissima, injuriarum ultrix, *spe alias plus lucrandi patrios agros vilipendens*, quaestus et dominationis avida, cuiuslibet rei simulatrix ac dissimulatrix, inter largitatem et avaritiam quoddam medium habens». Il corsivo è nostro.

[11] Cfr. *Willelmi Tyrensis archiepiscopi Chronicon*, cit., Libro XI, cap. 29, p. 542.

[12] Cfr. *Peregrinationes tres: Saewulf Iohannes Wirziburgensis Theodericus*, ed. R.B.C. Huygens, Corpus Christianorum, Cont. Medievalis, CXXXIX, Turnhout 1994, pp.

estendere al caso dei Normanni; proprio quest'ultima testimonianza ci ricorda che la storia della *crociata* rappresentò un caso più che evidente di selezione della memoria storica rielaborata secondo un'agenda politica *altra* rispetto a quella normanna. Il mito delle loro conquiste in Oriente non fu dunque monumentalizzato e rimase in uno stato incoativo, come dimostrato dalle vicende redazionali del *Tancredus* di Rodolfo di Caen, scritto tra il 1112 e il 1118 per il signore di Antiochia, Tancredi, scomparso prima che fosse terminato, e quindi indirizzato al patriarca di Gerusalemme Arnolfo di Chocques, in polemica con la nuova classe dirigente antiochena[13]. Prive del fondamentale supporto scritto le conquiste normanne in Terrasanta caddero rapidamente nell'oblio, secondo una dinamica specularmente opposta a quanto - ad esempio - avvenuto nell'Inghilterra dopo la conquista del 1066 da parte di Guglielmo il Conquistatore. Un oblio al quale - per quanto possibile - abbiamo cercato in questa sede di rimediare, riportando alla luce i frammenti di una storia troppo spesso ripetuta senza sostanziale attenzione alle peculiarità delle fonti di cui possiamo disporre, e perciò condannata a rimanere colpevolmente muta.

125-126: «(...) tacito eorum nomine (*scil*. dei Tedeschi) solis Francis liberatio sanctae urbis asscribitur, qui et hodie cum aliis prenominatis gentibus urbi prefatae (*scil*. Gerusalemme) adiacenti provinciae dominantur».

[13] R*adulphus Cadomensis Tancredus,* ed. E. D'Angelo, Corpus Christianorum, Cont. Medievalis, CCXXXI, Turnhout 2011, *Prologus*, pp. 3-5. Per la committenza si veda la discussione fornita dall'editore del testo: cfr. *ibid.*, pp. LIII-LXIII.

Bibliografia di riferimento

911-2011: Penser les mondes normands médiévaux, edd. D. Bates – P. Bauduin, Caen, Presses universitaires de Caen, 2016;

Alexios I Komnenos. Papers on the Second Belfast Byzantine International Colloquium, edd. M. Mullett - D. Smythe, Belfast, Belfast Byzantine enterprises, 1996;

Anna Komnene and her Times, ed. T. Gouma-Peterson, New York-London, Garland, 2000;

Medieval History Writing and Crusading Ideology, edd. T.M.S. Lehtonen *et alii*, Helsinki, Finnish Literature Society, 2005;

Il Mezzogiorno normanno-svevo e le crociate, Atti delle quattordicesime Settimane del Centro di studi normanno-svevi, a cura di G. Musca, Bari, Dedalo, 2002;

The Oxford History of the Crusades, ed. J. Riley-Smith, Oxford, Oxford University Press, 1999;

Nascita di un regno. Poteri signorili, istituzioni feudali e strutture sociali nel Mezzogiorno normanno (1130-1194), Atti delle diciassettesime Settimane del Centro di studi normanno-svevi, a cura di R. Licinio – F. Violante, Bari, Mario Adda, 2008;

Norman Expansion. Connections, Continuities and Contrasts, edd. K.J. Stringer - A. Jotischky, Farnham, Ashgate, 2013;

Palgrave Advances in Crusades, ed. H. Nicholson, Basingstoke, Palgrave MacMillan, 2005;

"Unde boat mundus quanti fuerit Boamundus". Boemondo I di Altavilla, un normanno tra Occidente e Oriente. Atti del Convegno internazionale di studio per il IX centenario della morte, a cura di C.D. Fonseca - P. Ieva, Bari, Società di Storia Patria per la Puglia, 2015;

Writing the Early Crusades. Text, Transmission and Memory, edd. M. Bull – D. Kempf, Woodbridge, The Boydell Press, 2014;

T.S. Asbridge, *The Creation of the Principality of Antioch, 1098-1130*, Woodbridge, The Boydell Press, 2000;

T.S. Asbridge, *The 'Crusader' Community at Antioch: the impact of Interaction with Byzantium and Islam*, in «Transactions of the Royal Historical Society», 6ª serie, IX (1999), pp. 305-325;

M. Barber, *The Crusader States*, London, Yale University Press, 2012;

D. Bates, *The Normans and Empire*, Oxford, Oxford University Press, 2013;

C. Cahen, *La Syrie du Nord à l'époque des croisades et la principauté franque d'Antioche*, Paris, Paul Geuthner, 1940;

G.M. Cantarella, *La frontiera della crociata: i Normanni del Sud*, in *Il concilio di Piacenza e le Crociate*, Piacenza, Tip.Le.Co., 1996, pp. 225-246;

G.M. Cantarella, *Principi e corti. L'Europa del XII secolo*, Torino, Einaudi, 1997;

O. Capitani, *Motivazioni peculiari e linee costanti della cronachistica normanna dell'Italia meridionale: secc. XI-XII*, in «Atti della Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna. Classe di Scienze Morali. Rendiconti», LXV/1 (1976-1977), pp. 59-91;

M.T. Clanchy, *From Memory to Written Record. England 1066-1307*, Oxford-Cambridge, Wiley-Blackwell, 2012[3] ;

P.M. Cobb, *The Race for Paradise. An Islamic History of the Crusades*, Oxford, Oxford University Press, 2014;

E. Cuozzo, *«Quei maledetti Normanni». Cavalieri e organizzazione militare nel Mezzogiorno normanno*, Napoli. Guida, 1989;

E. D'Angelo, *Storiografi e cronologi latini del Mezzogiorno normanno-svevo*, Napoli, Liguori, 2003;

A. Ducellier, L*a façade maritime de l'Albanie au Moyen Age. Durazzo et Valona du XI*[e] *au XV*[e] *siècle*, Thessaloniki, Institute for Balkan studies, 1981;

B. Figliuolo, *Ancora sui Normanni d'Italia alla prima crociata*, in «Archivio Storico per le province napoletane», CIV (1986), pp. 1-16;

J. Flori, *Bohémond d'Antioche. Chevalier d'aventure*, Paris, Fayard, 2007;

J. Flori, *Chroniqueurs et propagandistes. Introduction critique aux sources de la première croisade*, Genève, Droz, 2010;

J. Flori, *De l'Anonyme normand à Tudebode et aux Gesta Francorum. L'impact de la propagande de Bohémond sur la critique textuelle des sources de la première croisade*, in «Revue d'Histoire Ecclésiastique», CII/3-4, (2007), pp. 717-746;

J. France, *Anna Comnena, the Alexiad and the First Crusade*, in «Reading Medieval Studies», X (1984), pp. 20-35;

P. Frankopan, *La prima crociata. L'appello da Oriente*, trad. italiana, Milano-Torino, B. Mondadori, 2013 [ed. orig. London, 2012];

F. Giunta – U. Rizzitano, *Terra senza crociati. Popoli e culture nella Sicilia del Medioevo*, Palermo, Flaccovio, 1991[2];

A.J. Gurevic, *Le categorie della cultura medievale*, trad. italiana, Torino, Bollati e Boringhieri 2007[2] [ed. orig. Moskva, 1972];

J. Gillingham, *The English in the Twelfth Century. Imperialism, National Identity, and Political Values*, Woodbridge, The Boydell Press, 2008[2];

P.D.A. Harvey, *Medieval Maps of the Holy Land*, London, The British Library, 2012;

C. Hillenbrand, *Islam and the Crusades. Islamic Perspectives*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2009[3];

K. Hirschler, *Medieval Arabic Historiography. Authors as actors*, London, Routledge, 2006;

H. Houben, *I Normanni*, Bologna, Il Mulino, 2013;

E. Jamison, *Some Notes on the 'Anonymi Gesta Francorum', with Special Reference to the Norman Contingent from South Italy and Sicily in the First Crusade*, in *Studies in French Language and Medieval Literature. Presented to Professor Mildred K. Pope*, Manchester, Manchester University Press, 1939, pp. 183-208 [ristampato in Ead., *Studies on the History of Medieval Sicily and South Italy*, edd. D. Clementi - T. Kölzer, Aalen, Scientia, 1992, VII];

A.P. Kazhdan - S. Ronchey, *L'aristocrazia bizantina dal principio dell'XI alla fine del XII secolo*, trad. italiana, Palermo, Sellerio, 1997 [ed. orig. Moskva 1974] ;

T. Kirschberger, *Erster Kreuzzug und Ethnogenese.* In novam formam commutatus – *Ethnogenetische Prozesse im Fürstentum Antiochia und im Königreich Jerusalem*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2015;

E. Lapina, *Warfare and the Miraculous in the Chronicles of the First Crusade*, University Park, Pennsylvania State University Press, 2015;

R.-J. Lilie, *Byzantium and the Crusader States, 1096-1204*, trad. inglese, Oxford, Clarendon press, 1993 [ed. orig. München, 1981];

M. Lower, *The Barons' Crusade. A Call to Arms and Its Consequences*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2005;

R. Manselli, *Italia e italiani alla prima crociata*, Roma, Jouvence, 1983;

A.V. Murray, *The Crusader Kingdom of Jerusalem. A Dynastic History, 1099-1125*, Oxford, Prosopographica et Genealogica, 2000;

A.V. Murray, *Norman Settlement in the Latin Kingdom of Jerusalem, 1099-1131*, in «ArNoS. Archivio Normanno-Svevo», I (2008), pp. 61-85;

F. Neveux, *L'aventure des Normands, VIII^e^-XIII^e^ siècle*, Paris, Perrin, 2006;

N. Paul, *To Follow in their Footsteps. The Crusades and Family Memory in the High Middle Age*, Ithaca-London, Cornell University Press, 2012;

G. Perry, *John of Brienne. King of Jerusalem, Emperor of Constantinople, c.1175–1237*, Cambridge, Cambridge University Press, 2013;

J. Phillips, *The Second Crusade: Extending the Frontiers of Christendom*, New Haven-London, Yale University Press, 2007;

J. Powell, *Crusading by Royal command: Monarchy and Crusade in the Kingdom of Sicily (1187-1230)*, in *Potere, società e popolo tra età normanna ed età sveva*, Bari, Dedalo, 1983, pp. 131-146;

J. Riley-Smith, *The First Crusade and the idea of crusading*, London, University of Pennsylvania Press, 1986;

J. Riley-Smith, *The First Crusaders, 1095-1131*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997;

J. Rubenstein, *What is the* Gesta Francorum*, and who was Peter Tudebode?*, in «Revue Mabillon», XVI (2005), pp. 170-204;

L. Russo, *Bad crusaders? The Normans of Southern Italy and the crusading movement in XIIth century*, in «Anglo-Norman Studies», XXXVIII, ed. E. Van Houts, Woodbridge, Boydell & Brewer, 2016, pp. 168-180;

L. Russo, *Boemondo. Figlio del Guiscardo e principe di Antiochia*, Avellino, Elio Sellino, 2009;

L. Russo, *Convergenze e scontri: per una riconsiderazione dei rapporti greco-normanni nei secoli XI-XII*, in *Fedi a confronto. Ebrei, Cristiani e Musulmani fra X e XIII secolo*, a cura di S. Gensini, Firenze, Polistampa, 2006, pp. 263-278;

L. Russo, *La fine dell'espansione: i normanni ad Antiochia (1098-1130)*, in *Representations of Power at the Mediterranean Bordes of Europe (12th-14th centuries)*, a cura di I. Baumgärtner - M. Vagnoni - M. Welton, Firenze, SISMEL, 2014, pp. 121-137;

L. Russo, *I Normanni del Mezzogiorno e il movimento crociato*, Bari, Mario Adda, 2014;

L. Russo, *Spazi e aspirazioni del pellegrino tra Mezzogiorno e Terrasanta nei secoli XI-XIII*, in «Reti Medievali. Iniziative on line per gli studi medievistici»–Rivista, 2008 (disponibile all'url http://www.rm.unina.it/repertorio/rm_russo_le_crociate.html) ;

J. Shepard, *When Greek meets Greek: Alexius Comnemus and Bohemond in 1097-98*, in «Byzantine and Modern Greek Studies», XII (1988), pp. 185-277;

C.D. Stanton, *Norman Naval Operations in the Mediterranean*, Woodbridge, Boydell, 2011;

C. Tyerman, *The Debate on the Crusades*, Manchester, Manchester University Press, 2011;

C. Tyerman, *Le guerre di Dio. Nuova storia delle crociate*, trad. italiana, Torino, Einaudi, 2012 [ed. orig. Cambridge, 2006];

C. Tyerman, *L'invenzione delle crociate*, trad. italiana, Torino, Einaudi, 2000 [ed. orig. Basingstoke, 1998];

H. Wieruszowski, *The Norman Kingdom of Sicily and the Crusades*, in *A History of the Crusades*, ed. K.M. Setton, vol. II, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1962, pp. 3-42;

H. Wieruszowski, *Roger II of Sicily, Rex-Tyrannus, In Twelfth-Century Political Thought*, in «Speculum», XXXVIII (1963), pp. 46-78;

M. Zabbia, *La cultura storiografica dell'Italia normanna riflessa nel 'Chronicon' di Romualdo Salernitano*, in *Progetti di ricerca della Scuola storica nazionale. Contributi alla IV settimana di studi medievali,* a cura di I. Bonincontro, Roma, ISIME, 2009, pp. 5-16.

Giacomo Carito

Brindisi fra Costantinopoli e Palermo (1155 – 1158)

Abstract: *Brindisi was under the direct influence of the powers that, over the centuries, have lorded the Mediterranean. From time to time, it has been redesigned and redefined the role of the mission to be carried out. Here East and West faced and met themselves, forging a general synthesis having original aspects, not only on the east-west axis of Mediterranean but also in the more limited but, at the same time, defined regional plan. It is here that the neo-Latin dialects of northen central Apulia meet those neo-greeks of southern Apulia. The inclusion of the towns in the Western political framework, its forced turning the backs to Constantinople to direct their gaze towards Rome, can be summed up in a time and in the events that developed in that circumstance. The reference is to 1156 conflict, that dialectically opposing Palermo to Constantinople, had its synthesis in Brindisi.*

Nella ricerca storica, forma della realtà in cui la memoria vive oltre se stessa, il passato si impone all'attenzione e si manifesta al ricordo. È esclusivamente in essa che gli dei – simboli gloriosi e patetici di secoli lontani – possono interrompere l'esilio cui li ha condannati il semplice invecchiare del mondo. La disattenzione del mondo verso il proprio passato, ricaccia gli antichi dei nell'esilio in un momento in cui, paradossalmente, i mutamenti sociali, culturali ed economici che attraversano la nostra società ne hanno determinato un sostanziale cambiamento di senso e di significato. I luoghi della memoria, in cui è custodito ed esposto quanto simboleggia e rappresenta la nostra cultura e la nostra storia, tendono a essere intesi non più come spazi chiusi, deputati alla conservazione, ma come metafora sociale e come mezzo tramite cui la società rappresenta il suo rapporto con la propria storia e quella di altre culture. Le pietre di Brindisi raccontano di una città in bilico fra Aristotele e Platone, fra occidente e oriente; la storia della città coincide con quella di altri grandi punti obbligati di transito.

Nello specifico, quando una potenza politica ha bisogno, per i suoi traffici, di passare da un punto geografico determinato, cerca di mettersi in condizione di transitare senza dover chiedere il permesso. Brindisi è stata così sotto la diretta influenza delle potenze che, nei secoli, hanno signoreggiato il Mediterraneo. Di volta in volta ne è stato ridefinito il ruolo e ridisegnata la missione da svolgere. Da qui il suo proporsi come

"città provvisoria" in cui apparentemente giacciono, accatastati come sul litorale dopo una mareggiata, disparate testimonianze di culture e linguaggi.

Qui si sono fronteggiati e incontrati oriente e occidente definendo una sintesi dai caratteri originali: un mondo sopra l'altro. Questo non solo sull'asse est-ovest mediterraneo ma anche su quello, più limitato ma per questo più definito, regionale: è qui infatti che i dialetti neolatini della Puglia centrosettentrionale incontrano quelli neogreci della Puglia meridionale: ancora un volta un mondo sopra l'altro. L'inserimento della città all'interno del quadro politico occidentale, il suo forzato volgere le spalle a Costantinopoli per dirigere lo sguardo verso Roma, può compendiarsi in una data e negli eventi che in quella circostanza si svilupparono. Il riferimento è al 1156, al conflitto che, opponendo dialetticamente Palermo a Costantinopoli, ebbe sintesi in Brindisi.

L'imperatore Manuele I Comneno, gr. Μανουήλ Α' Κομνηνός. (1143-1180),[1] quartogenito di Giovanni II Comneno, gr. Ἰωάννης Β΄ Κομνηνός (1118 – 1143)[2], ebbe un atteggiamento verso il Mezzogiorno d'Italia che può considerarsi coincidente con quello dello storico Giovanni Cinnamo, gr. Ἰωάννης Κίνναμος ο Κίναμος ο Σίνναμος (1145 circa – 1190 circa), suo segretario e amico, che ben *seppe comprendere la centralità assunta dal regno di Sicilia nello sviluppo discorde della cristianità* e vide nei normanni nemici più temibili dei musulmani[3].

[1] Per una migliore comprensione della figura di Manuele, riveste non lieve importanza il panegirico scritto in suo onore il 1143 da Michel Italikos, attivo fra il 1090 e il 1157, metropolita di Philippopolis dal 1143, di probabile origine italiana. Vedi M. ITALIKOS, *Il panegirico inedito di Michele Italico per Manuele Comneno*, a cura di A. M. Collesi, U. Criscuolo, F. Fusco, Roma 1971 e l'edizione curata da P. GAUTIER, *Michel Italikos. Lettres et discours*, in «Archives de l'Orient Chrétien» 14 (1972), n. 44, pp. 276-294.

[2] Di notevole interesse il panegirico in suo onore composto nel 1118 da Michel Italikos, per il quale rimando a *Michel Italikos. Lettres et discours*, cit., n. 43, pp. 245-270.

[3] M. GALLINA, *Il mezzogiorno normanno-svevo visto da Bisanzio* in *Il mezzogiorno normanno-svevo visto dall'Europa e dal mondo mediterraneo*. Atti delle tredicesime giornate normanno-sveve, Bari, 21-24 ottobre 1997, a cura di G. Musca, Bari 1999, pp. 204-223, qui pp. 210 e 213. Cfr. altresì P. CLASSEN, *La politica di Manuele Comneno tra Federico Barbarossa e le città italiane*, Alessandria 1970, p. 156: «Nel 1143 Manuele Comneno assunse col governo una tradizione centenaria di contrasto politico contro lo stato dei Normanni, ed inoltre anche la tradizione dei procedimento di lotta: l'appoggio dichiarato o segreto dei vari oppositori interni o esterni della monarchia normannosiciliana, fossero essi imperatori romanogermanici, papi, Veneziani, principi longobardi o anche baroni normanni ribelli e città dei regno siciliano aspiranti all'autonomia. Alla corte di Costantinopoli esuli normanni e longobardi esercitarono varia

Manuele non era inizialmente l'erede al trono; Niceta Choniate scrive:

> "Ebbe questo imperatore più figli, il maggiore di età si chiamava Alessio. A costui concesse di portare la porpora e le scarpe rosse ed essendo salutato dal popolo imperatore dei Romani, fu contento che fosse gridato con lui anche il figlio. Il secondogenito ebbe nome Andronico, il terzo Isacco, il minore di tutti Manuele. Questi adornò della dignità di σεβαστοκράτωρ"[4].

A 18 anni compiuti, nel 1136, il padre ritenne utile che Manuele contraesse matrimonio con Costanza d'Antiochia (1127-1163), la cui città era sfuggita all'impero quando il normanno Boemondo l'aveva strappata ai turchi assumendo il titolo di principe di Antiochia che, come scrive il Caruso, *assicurò grande prestigio al figlio del Guiscardo, che divenne così uno dei principali protagonisti nella guerra dei Crociati in Turchia*[5]. Boemondo, nella circostanza violò il giuramento vassallatico prestato all'imperatore bizantino Alessio I Comneno, gr. Αλέξιος Α' Κομνηνός (1081-1118), per il quale si era obbligato alla restituzione di tutte le regioni siriane riconquistate all'impero[6].

Costanza, di appena sette anni, in realtà sposerà Raimondo di Poitiers (1099 – 1149)[7], vanificando il tentativo di Giovanni II di

---

influenza politica; i mercanti veneziani, pisani e genovesi perseguivano i propri interessi nella capitale d'Oriente, dove possedevano le loro grandi colonie. Infine da quasi cinquant'anni i cavalieri occidentali sulla strada della Terra Santa provenienti soprattutto dalla Francia, ma anche dalla Germania, dall'Inghilterra, dall'Italia e da altri paesi erano divenuti un'apparizione abituale nella capitale dell'impero Orientale».

[4] La mia traduzione del passo di Niceta si fonda sul raffronto di NICETA CHONIATA, *Nicetae Choniatae Historia ex recensione Immanuelis Bekkeri*, in *Corpus scriptorum historiae byzantinae editio emendatior et copiosor consilio B. G. Niebhur*, 41, Bonn 1835, p. 23; NICETA CHONIATA, *Nicetae Choniatae Historia*, *recensuit Ioannes Aloysius van Dieten*, 2 v., Berlin - New York 1975; NICETA CHONIATA, *Historia*, in *Patrologiae cursus completus seu Bibliotheca universalis ... omnium SS. Patrum, doctorum scriptorumque ecclesiasticorum ... qui ab aevo apostolico ad aetatem Innocentii 3. ... floruerunt ... : Series graeca ...*, ed. J-P. Migne, vol. CIXL, Parigi 1865, cll. 339-340.

[5] M. CARUSO, *I popoli scandinavi e il loro ruolo negli sviluppi politici, religiosi e culturali dell'Europa medievale*, in «Processi storici e politiche di pace. Rivista di storia, politica e cooperazione internazionale», 6 (2012), nn. 11-12, pp. 135-164, qui a p. 158.

[6] Su tali vicende, cfr. L. RUSSO, *Boemondo figlio del Guiscardo e principe di Antiochia*, Avellino 2009, pp. 66 e ss.

[7] A proposito di tale personaggio e della di lui famiglia rimando a J. PHILLIPS, *A Note on the Origins of Raymond of Poitiers*, in «English Historical Review», (1991) CVI

riportare, per via matrimoniale, Antiochia sotto la sua giurisdizione; il *basileus* conquisterà la città il 1137, in margine alla sua vittoriosa campagna in Cilicia [8] per poi successivamente perderne il controllo. All'inizio del 1143, Giovanni II partì con i figli per una spedizione nell'area di Attalia; il primogenito Alessio, erede designato al trono, morì a causa di una febbre. Il suo secondo figlio Andronico e il terzo, Isacco, trasportarono le spoglie del loro fratello a Costantinopoli ma nel corso del viaggio anche Andronico morì della stessa malattia del fratello maggiore. Nel marzo 1143 si ammala Giovanni:

> "quando erano ormai terminati i preparativi dell'imperatore per la sottomissione di Antiochia, si prese una breve vacanza per andare a caccia del cinghiale nelle montagne del Tauro. Nel corso di una battuta venne ferito accidentalmente da una freccia; prestò poca attenzione alla ferita, ma questa si infettò e ben presto si trovò in punto di morte per setticemia. Giovanni affrontò con serenità la fine, e sino all'ultimo rimase al lavoro per regolare la successione e il tranquillo proseguimento dell'attività di governo. I suoi due figli maggiori erano morti, il terzo, Isacco, che si trovava a Costantinopoli, era di carattere incerto; Giovanni decise che il minore e più brillante, Manuele, fosse l'erede, e persuase il suo intimo amico, il gran domestico Axuch, a sostenerne i diritti. Collocò la corona sulla testa di Manuele con le sue deboli mani e convocò i suoi generali perché acclamassero il nuovo imperatore"[9].

Tre giorni dopo la proclamazione, l'8 aprile, Giovanni morì. Nell'ascesa al trono Manuele fu grandemente aiutato dal *megas domestikos* Giovanni Axuch che gli assicurò "l'adesione dei generali e delle loro armate contro i mormorii della parentela imperiale"[10].

Nel 1147 Manuele dovette confrontarsi con la crescente potenza normanna. La flotta del re Ruggero II di Sicilia (1130-54), stava per arrivare a Costantinopoli. La flotta siciliana era comandata da Giorgio d'Antiochia (1100 – 1151), un bizantino che era stato al servizio degli

(CCCCXVIII), pp. 66-67; H. E. MAYER, *Manasses of Hierges in East and West*, in «Revue belge de philologie et d'histoire», tome 66, fasc. 4 (1988), pp. 757-766.

[8] Cfr. M. M. VUČETIĆ, *Emperor John II's encounters with foreign rulers*, in *John II Komnenos, Emperor of Byzantium: In the Shadow of Father and Son*, eds A. Bucossi, A. Rodriguez Suarez, London-New York 2016, pp. 79 e ss.

[9] S. RUNCIMAN, *Storia delle Crociate*, tr. it,vol. I, Torino 1993^2, p. 49.

[10] É. PATLAGEAN, *Un Medioevo greco. Bisanzio tra IX e XV secolo*, Bari 2009, p. 268.

arabi prima di passare sotto il comando di Ruggero II. Egli era riuscito a salire, nella corte palermitana, alla suprema carica di *amiratus amiratorum*, ossia generalissimo ed era di fatto il primo ministro del regno. In pochissimo tempo l'ammiraglio,

> "dopo essere salpato da Brindisi, infestò le isole del Peloponneso, occupò Corfù, arrivò alla punta del Peloponneso, depredò le coste dell'Etolia e dell'Acarnania, e, infine, entrato nel golfo di Corinto, invase la Beozia e arrivò a saccheggiare le ricche Tebe e Corinto. La flotta, poi, tornò in Sicilia con il bottino, e subito ripartì, per portare le scorrerie fino ad Atene e all'isola di Eubea"[11].

A Corfù fu lasciata una guarnigione, così da poter difendere l'isola da attacchi bizantini:

> "Ammiraglio dell'armata fu Giorgio, il quale veleggiando da Brindisi verso la Dalmazia, e l'Epiro sbarcò prima in Corfù, di cui s'impossessò senza trovarvi resistenza. Quegli isolani, e particolarmente quelli, ch'erano chiamati Gimni, malcontenti del governo per cagione dell'esorbitanti vessazioni di coloro, ch'esigevano le gravezze, vennero ad abboccarsi coll'Ammiraglio, e convenendo con esso della resa, aprirono le porte, e ricevettero mille soldati Siciliani, che vi restarono di presidio" [12].

In seguito, essi razziarono Atene e Corinto, giungendo fino a Tebe, centro dell'industria serica bizantina. Niceta Choniate offre una cronaca degli eventi:

> "L'imperatore Manuele andava pensando in che modo potesse vendicarsi dei torti che erano stati fatti ai Romani dai siciliani e come potesse scacciare dalla rocca di Corfù il presidio ch'essi vi tenevano. Questo perché Ruggero re di Sicilia o che avesse fatto lega col re degli alemanni, o che da se stesso in un medesimo tempo col movimento degli alemanni si muovesse, esso ancora con navi veloci corseggiava i litorali dei Romani per cui l'armata partita da Brindisi fece scalo a Corfù, e al primo

[11] F. DELLE DONNE, *Giorgio d'Antiochia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LV, Roma 2000, pp. 347-350.

[12] G. E. DI BLASI, *Storia civile del regno di Sicilia scritta per ordine di S. R. M. (D.G.) Ferdinando III re delle Due Sicilie dal suo regio istoriografo Giovanni Evangelista Di Blasi e Gambacorta abate cassinese*, Tomo V, Libro VII, Sezione 2, Palermo 1816, p. 240.

sopraggiungere, senza combattere, l'ebbe. Di ciò furono causa gli abitanti dell'isola, e in particolare quelli che sono affatto rozzi detti Gimni. Costoro, dicendo, di non poter più patire un duro e intollerabile esattore, per le ingiurie ricevute, presero una cattiva deliberazione e quel che essi non potevano far da sé, abbracciata con desiderioquest'occasione, vennero a parlamento col Generale dell'armata, e addolciti dalle sue belle parole, ricevettero il presidio di mille soldati siciliani, con alcune condizioni: onde volendo ivi fuggire il fumo del tributo,precipitarono temerariamente nel fuoco della servitù, e mossero questi uomini leggerissimi una lunga e gravissima guerra ai Romani. Ma avendo egli con tutto suo potere fortificato il castello di modo che non si potesse, né prendere, né combattere senza difficoltà, passò a Monembasia, credendo occupare questo scoglio senza sangue, come poco innanzi era avvenuto di Corfù. Ma avendo a far con uomini savi, e che conoscevano la dolcezza della libertà, fu respinto, sicché non avendo esso fatto nulla, rivolti i remi a poppa per coprir la fuga, si partì: e schivato il passo di Malea, pericoloso per le contrarie furie de venti, del qual si dice in proverbio, quando tu sarai presso a Malea non aver più pensiero delle cose che hai a casa, entro più addentro nel golfo, e scorrendo l'una e l'altra riviera non solo saccheggiò i luoghi aperti, ma prese i forti e comodi, parte per forza, parte per accordo, e avendo in tal modo dato il guasto all'Acarnania e all'Etolia nel golfo di Corinto e investito il porto Crisseo, ebbe ardire di scorrere in terra, non avendo nessun contrasto comparabile. Oltre ciò il generale dell'armata, fatti smontare in battaglia i soldati, armati alla grave e alla leggera, entrò nella Beozia e saccheggiate in un subito alcune terre che vi sono, prese Tebe, e trattò crudelmente i cittadini i quali, essendo ritenuti per antico come ricchissimi, quest'uomo insaziabile, non avendo statuito misura alcuna alla sua ingordigia, se non che tutte le navi, ovvero la maggior parte fossero tanto cariche di danari che andassero sott'acqua sino al terzo cordone: spogliògli artigiani, tormentò con vari modi uomini nobili, potenti, venerabili per età eper dignità eccellenti non avendo misericordia, o vergogna di cosa alcuna: uomodel tutto inesorabile, (*non vindictam inevitabilem, non Cadmeam victoriam timens*), che non temeva Dio, négli uomini. E posti loro innanzi i Libri sacri diede a tutti il giuramento, e costrinse a rivelare le loro masserizie di casa: e manifestatele li fece partire. E imbarcato tutto l'oro, tutto l'argento, ogni prezioso vestimento su le navi, fece una scelta di nobili, de primi, e scelte alquante gentildonne bellissime e ricche, e valenti tessitrici, si levò di quindi. Così riuscendoli le cose prosperamente, né sendoli fatta resistenza alcuna, per mare,né per terra, s'inviò alla volta di Corinto, città ricca, posta nell'istmo, e famosissima per due comodissimi porti da condurvi le mercanzie: in uno de quali si fa scala d'Italia: nell'altro dall'Asia, e avendo trovato il mercato, il quale è

più bassa parte, della città voto, pensò che si dovesse tentare quella impresa per pigliarlo, s'era possibile, perché tutti avevano ritirato in quel luogo ogni sorte di vettovaglie, e robe sacre e profane. Fu già Acrocorintho rocca dell'antica città, ora è una fortezza, posta sopra un monte alto, che ha la cima aguzza, e essa cima ha un piano in forma d'una tavola d'ogni intorno. Ha le mura gagliarde, e dentro vi fono molti pozzi d'acqua chiara, e buona da bere, e ancho la fonte Pirene, ricordata anche da Omero nell'Odissea. Questo castello ancor che sia, e per natura e per arte tanto forte, e sicuro, e quasi inespugnabile, i siciliani franchi v'entrarono senza fatica alcuna. Né questa è cosa nuova, odegna di meraviglia. Il castello, infatti, senza questo presidio, non si poteva difender da sé, né respingere i nemici, e benché vi fossero molti difensori non vi si trovò però nessuno, cui si fosse potuta affidare sicuramente la guardia della città, perché vi erano i soldati imperiali sotto Niceforo Chaluphe loro capitano con i primi di Corinto, e molti dalle terre vicine vi s'erano ritirati come in un sicurissimo luogo. Il generale dell'armata, impadronitosi della fortezza e avendo ben considerato il suo sito, disse: "Abbiamo combattuto con l'aiuto divino, Iddio ci ha dato questo luogo". Di poi si rise di quelli ch'erano dentro, li villaneggiò come vigliacchi e in particolare Chaluphe come effeminato, e più atto a maneggiare la rocca e la lana. E avendo imbarcato le ricchezze di quel luogo sullegalee, non si astenne dall'immagine di san Teodoro martire, di gran devozione per i suoi gran miracoli. Egli la levò dal tempio, e con prospera nauigazione tornò, e fortificò maggiormente Corfu. Allora se qualcuno avesse visto le triremi siciliane cariche di molti preziosi beni e al massimo abbassate le avrebbe considerate non navi pirate ma mercantili trasportanti ogni genere di merce. Della qual nuova turbato Manuele lmperatore, come il Giove omerico o Temistocle nelle insonni notti per il trofeo di Milziade, trase stesso andava considerando ciò che sollecitamente dovesse fare. Perciò convocati molti uomini famosi, peritissimi nell'arte militare, dopo non molto tempo si prese per consiglio di muover guerra ai Siciliani per terra e per mare, con grande spiegamento di forze in quanto parevano essere in questa impresa, del cui prospero successo gli imperatori passati quasi disperarono, molte difficoltà e impedimenti. Radunarono le legioni di Asia e d'Europa: e le galee, parte si racconciaronoparte si fecero di nuovo. In alcune vi si pose il fuoco greco il qual lungo tempo era stato quasidimenticato. Si posero d'ordine mille vele d'ogni sorta per condurre uomini, cavalli e vettovaglie. Vi furono fanterie comandate da tutte le parti dell'impero, d'animo, di forze, d'armi benissimo a ordine. Questo perché Giouanni, padre di Manuele, ottimo Principe, e bellicosissimo capitano, nelle cose appartenenti alla pubblica salute fu diligentísimo: e massimamente nelle scelte dei soldati accarezzandoli con i donativi, ed esercitandoli con militari esercizi. Posta ogni cosa in punto, designato

> Stefano cognato di Contostefano generale dell'armata, ordinò alla flotta di sciogliere le vele; tra i capitani di fanteria eraGiovanni Axuch gran maestro di casa. Giunte le galee al lido dei Feaci, furono poste in modo tale che le Romane e le confederate dei Veneziani, stessero separate, sicché non nascesse tra loro così mescolati nel combattere qualche differenza. Poco di poi l'Imperatore ancora in persona uscì in campagna con l'esercito, e sconfitti nel primo scontro gli Sciti, che passato il Danubio saccheggiavano i luoghi vicini al monte Нєшо, lasciata Filippopoli, se ne venne diritto alla volta di Corfù, il cui scoglio altissimo, se ne va al cielo, e fa più gomiti, e sporgendo fuori nel profondissimo mare, circondato d'alcune pietre precipitose ha la città d'ogni intorno mura fortissime, ed è adornata d'altissime torri; il perché tanto piùfu degna di meraviglia la presa di essa città: e le genti navali avendola d'ogni parte attorniata rilucevano, per l'armature. Ma innanzi al combattere l'imperatore pensò di tentare gli animi dei nemici, per alcuni che sapevano la lingua, s'essi senza combattere si fossero voluti partir delta fortezza. Questi si fecero beffe delle sue domande e serrate le porte, e fermatele con gli istrumenti, e avendo posto su per le mura gli arcieri, i fiondatori, e ogni sorte d'artiglieria cominciarono la battaglia. Allora l'imperatore comandò alle legioni che facessero il medesimo e si vendicassero in qualsivoglia modo contro i nemici. I Romani tiravano, come sarebbe a dire, in cielo, ma i nemici mandavano all'ingiù saette: equegli s'affaticavano di trarre a forza i sassi in alto con l'artiglierie e questi gettavano sassi all'ingiù, i cui colpi venendo senza fatica facevano gran danno, ed essi non potevano esser offesi, o poco, o nulla dai colpi dei Romani (tr.d. A.)"[13].

Afferma lo storico brindisino Della Monaca che la spedizione ebbe come retroterra logistico il porto di Brindisi:

> "Il rè mentre di suo ordine s'edificaua il Duomo, non tralasciaua in Brindisi le cure della guerra, perciô che faceua congregare nel porto potentissima armata, con la quale hauea deliberato di scacciare dall'impero di Grecia l'imperatore Emanuele Secondo, antico nemico della sua casa normanna. Parti con quest'armata dal porto di Brindisi, e poste genti nella Grecia prese in breue molte terre, e s'impadroni di molti stati in Corfù, nella Morea, & in Negroponte, e combattendo finalmente con l'armata Veneta, e greca vniti in lega, la ruppe, e menò dieci noue

[13] La traduzione del passo di Niceta si fonda sul raffronto di NICETA CHONIATA, *Historia*, in *Patrologiae*, cit. cll. 405-412; NICETA CHONIATA, *Nicetae Choniatae Historia ex recensione Immanuelis Bekkeri*, cit., pp. 96-105.

galere cattiue al porto brundusino, doue trionfante fu riceuuto dalla Città"[14].

In Beozia, oltre a rubare tessili di pregio, furono rapite tutte le migliori tessitrici dell'impero, in seguito obbligate a lavorare per la nascente industria serica del regno normanno[15]. Manuele aveva ora necessità di trovare alleati; si trattava di convincere all'intervento la Serenissima che il 1139 aveva sottoscritto un trattato con Ruggero re di Sicilia, nel quale erano fissati i dazi che i Veneziani dovevano pagare per l'esportazione e 1'importazione delle loro merci in quel regno. Il documento, ricordato ancora nel privilegio largito ai Veneziani il 1175 da Guglielmo II[16]di fatto imponeva che le concessioni politiche richieste

[14] A. DELLA MONACA, *Memoria historica dell'antichissima e fedelissima citta di Brindisi: raccolta da diversi manuscritti brundusini e d'altri autori esteri del padre Andrea Della Monaca*, Lecce 1674, p. 358.

[15] OTTONE DI FRISINGA - RAHEWIN, *Ottonis et Rahewini Gesta Friderici I Imperatoris*, eds. G. Waitz e B. de Simson, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum germanicarum in usum scholarum*, 46, Hannover- Lipsia 1912[3], pp. 53-54: «Circa idem tempus Rogerius Siculus, aptatis in Apulia, Calabria, Sicilia triremibus et biremibus, quas modo galeas seu sagitteas vulgo dicere solent, aliisque navibus bellicis onerariis, classem in Greciam destinat, prefectis eis ducibus strennuis et in navali prelio gnaris. Armatis itaque navibus Greciae fines ingrediuntur ac Mutinosine inpedimento gravique negotio capto ad Gurfolusque, fortissimum Greciae castrum, procedunt. Quod dum nulla capere vi prevalerent, ad dolos et ingenia se vertunt. Igitur premissis quibusdam, ut dicitur, qui se quempiam mortuum humandi gratia deferre simularent- est enim in predicta arce castri, sicut Grecis mos est, congregatio clericorum seu monachorum - idem castrum irruunt, arcem occupant, Grecis eiectis presidiisque suis ibidem locatis. Inde ad interiora Greciae progressi Corinthum, Thebas, Athenas, antiqua nobilitate celebres, expugnant ac maxima ibidem preda direpta opifices etiam qui sericos pannos texere solent ob ignominiam imperatoris illius suique principis gloriam captivos deducunt. Quos Rogerius in Palermo Siciliae metropoli collocans artem illam texendi suos edocere precepit, et exhinc predicta ars illa, prius a Grecis tantum inter Christianos habita, Romanis patere coepit ingeniis. Sed ut ad id, unde paulisper digressi fuimus, stilus redeat, de pacis serenitate, quae post hanc orbis conflictationem contra multorum opinionem subito reluxit, breviter aliqua dicenda erunt».

[16] G. L. F. TAFEL - G. M. THOMAS, *Utkunden zur âltern Handels und Staatsgeschichte der Republik Venedig mit besonderer Beziehung auf Byzanz und die Levante: Vom neunten bis zum Ausgang des fünfzehnten Jahrhunderts*, vol. 1, Wien 1856, p. 101: «XLV. Privilegium Rogerii II regis Sicilia concessum Venetis. A. d. 1139? Huius privilegii, quo Venetis plura in commerciis commoda immunitatesve videntur fuisse concessa, mentio fit in privilegio Guilielmi II a. 1175, huius Collectionis nro. LXVI: concedimus, ut Venetici venientes in regnumnostrum de navibus et mercibus eorum, quas in regnum attulerint, vel a regno reportaverint, de iustitiis, quas temporibus domini gloriosissimi regis Rogerii, avi nostri et domini magnificentissimi, regis Willielmi, patris

da Emanuele a Venezia contro Ruggero, fossero compensate da concessioni commerciali; da qui la crisobolla del marzo 1148 per la quale Venezia promette aiuto a Bisanzio con la sua marina per sei mesi, in cambio dell'ampliamento del quartiere veneziano a Costantinopoli e altri privilegi[17]. In aprile la spedizione era pronta ma dové fermarsi perché, pressoché contemporaneamente, Manuele fu impegnato nel fronteggiare la minaccia costituita dai cumani penetrati in territorio bizantino e la flotta veneziana fu bloccata sia da una violenta tempesta che dalla morte del doge Pietro Polani (1130-1148) [18]. Al Polani successe Domenico

nostri bone memorie dare soliti sint, a modo nonnisi medietatem tantum dent" etc. Illam conventionem fere anno 1139 factam esse, inde statuendum putavimus, quod tunc Rogerius omnibus devictis hostibus et capto Innocentio II Papa quasi ad fastigium potentiae evectus, ab hoc ipso rex appellatus, neminem prae se dominum habebat, id modo attendens, ut Imperii et fines et opes augeret».

[17] IDEM, doc. L, pp. 109-13: «Si eos qui fide et devotione optimi sunt erga illos qui per tempora optinent imperii gubernacula, opportunum est larga beneficia ab ipsis consequi, magis autem si contigerit eos anime statum generosum habere atque audacem, ut ad similem zelum reliqui irritentur; et ne huiusmodi virtute in honore persistente et contrario ei vitio reprehensionem inveniente raritas valde necessariarum prerogativarum a Deo salvato Romanorum exercitul fiat, nequaquam quod a Deo est imperium nostrum ingenuos nautas et fidelissimos celsitudinis nostre Veneticos in hanc imperatoriam urbem venientes decet prorsus spernere a peticione decedentes quam nunc imperio nostro porrexerunt, quum et ipsis consuetas genitoribus suis fidem et devotionem erga Romaniam et celsitudinem nostram rursum ostenderunt et ab Imperio nostro vocati in congressum contra eum qui potestatem habet Sicilie, et omnimodam pugnam contra eum et stolum eius nec non et terram eius parati et prompti apparuerunt. ut enim predictus Sicilie dominus Rogerlus didicit incustoditas fore partes imperii nostri, que circha Greciam et Peloponesum sunt et insulas terrasque imperii nostri que circa easdem terras sunt, dum sublimitas nostra vacaret susceptioni et ducatui earum que paulo ante per terram imperii nostri transieruntinnumerabilium expeditionum, Alemannorum videlicet et Franchorum, et parandum cum ipsis esset contra impios Agarenos ad expedicionem faciendum per stolii missionem, eiusmodi regionem celsitudinis nostre secundum quod ei possibile fuit depopulatus est. cumque quod factum est ad predictorum Veneticorum aures pervenisset, hii hoc tanquam proprium dampnum reputaverunt et confestim ad apparatum cooperandi ut id quod factum est omnimode vindicetur consurrexerunt et suum servitium prompte celsitudini nostre spoponderunt. porro et in reliquas regiones imperii nostri transmiserunt quatenus qui invenirentur compatriote eorum venirent et servirent et ipsi in eiusmodi Romanie et imperii nostri servitio usque ad complementum tocius mensis septembris futuri cum Deo indictionis duodecime».

[18] Sul Polani, doge dal 1130, e le coeve relazioni veneto-bizantine vedi H. KRETSCHMAYR, *Geschichte von Venedig*, I, Gotha 1901, pp. 230-234, 237-239, 246, 329, 459-462 ed annessa bibliografia; M. SANUDO, *Le vite dei dogi*, I, a cura di Giovanni Monticolo, in *Rerum italicarum scriptores; raccolta degli storici italiani dal cinquecento al millecinquecento*, a cura di L. A. Muratori. Nuova ed. riv. ampliata e corr. con la direzione di G. Carducci, Tomo XXII, p. IV, Città di Castello1900: pp.219-220: «In questo

Morosini(m.1156), che, nei primi anni, continuò la politica antinormanna e filo bizantina del predecessore, cooperando all'espugnazione di Corfù, sottoposta a blocco navale dall'autunno del 1148 e conquistata solo con la resa degli assediati il settembre del 1149[19]. In seguito, avendo come

tempo el doxe fo richiesto da Hemanuel imperador di Constantinopoli, di sussidio contra il re Ruzier di Cicilia, e il doxe conseiato la cosa li rispose oferendossi di andar in persona. e ordinata una bella armada di 40 galie et 14 nave grande ben im punto, su la qual montò il doxe, e partita dil porto, per fortuna convene tornar a Caorle; la qual fortuna fo grandissima, unde il doxe si amaloe et convene tornar a Veniexia a varir e l'armada sotto uno altro capetanio andò al suo viazo et prese Corfu e li mésseno custodia dentro poi andò a Coranto et preselo et lo messe a sacho e fo aiutà l'imperador; tamen di questo Marco Antonio Sabelico in la soa historia non scrive». Nel suo vasto commento a questo brano, il Monticolo rileva: «Fonte di questo racconto del Sanudo è stata la cronaca Marc. It. VII, 2034 [Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana], dove a c. 147 A-B si legge: "Chomo el dito doxie fo requerido da Manoel imperador di Grexi in sosydio contra Ruzier re de Zezilya et quelo ne intravene da può. In el segomdo anno de questo doxie Manoel imperador dei Griexy mamdò soy anbaxadori al doxie da Veniexia requiramdolo che lo i plaxese de darlli sechorso incontra Ruzier re de Zezilia; el qoal doxe begnygniamente se ofersse, e personalmente liuy andò su quela gramde armada ch'elli fexe, che fo de galye XL he XIIII nave et molyi alttri navyli pur de Venyziany. e partida questa armada da Venyexia per mal tenpo che ly azomse la dita armada convene rettornar a Chavorle, e là el doxie prexe una grandissyma malatia, homde el fo chonstreto per la dita malatia de chonvegnir retornar a Veniexia. e da può la dita armada andò de lomgo al so viazio. Chomo li prexe Corffu. e zomti che fo a l'yxola di Corffu, subito li prexe quela e ben li la infortty' et aparia de quelo che li era de bexognio. Como i1 prese Chuoranto. e da può li amda a Chuoranto et quelo li regovra, perche el ditto re Ruzier aveva preso quelo et messo a sachomano et robado hogny chossa». Da questa testimonianza è derivata, al solito, anche quella di Giorgio Dolfin, *Cronica de la nobel cita de Venetia et de la sua provintia et de destretto,* Codice Marc. It. VII, 794 (8503) - con le integrazioni del figlio Pietro - e *Marc. It*., VII, 795 (8755) in Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia, c. 65 A. La frase ultima del Sanudo *e fo aiuta I'imperador*, deriva verosimilmente dalla seguente aggiunta fatta dal Dolfin al racconto dell'anonimo (c. 65 A): «et molte altre cosse fece la ditta armada per salvar el stado de lo imperio de Romania». Del resto questi fatti furono narrati a Venezia per la prima volta dall'anonimo autore della *Historia ducum* (ed. cit., p. 75, rr. 1-17) e da Martin da Canale (op. cit., pp. 308-310); da queste due fonti ha tratto in parte la materia Andrea Dandolo, tanto nella *Cronaca estesa* (c. 282 C-E), quanto nel *Chronicon breve* (cod. Barberini XXXII, 12S, cc. 31 A-B e cod. Marc. Lat. X, 296, cc. 13 A-B), ma in modo diverso ha narrato alcuni fatti, perché nel *Chronicon breve* seguendo la testimonianza dell'*Hystoria ducum* attribuisce al doge Domenico Morosini la nomina dei due capi dell'armata veneziana nelle persone di Giovanni e Naimerio Polani, fratello il primo e nepote il secondo del doge Pietro, mentre nell'altra opera seguendo la testimonianza del Canale afferma che Pietro prepose quei due al comando della flotta.

[19] SANUDO, cit., p. 228: «Domenego Morexini doxe fo electo; fu homo probo et molto humile questo l'armata ch'el suo precessor have ordinata contra re Ruzier, fece meter in ordine et fo galie 22 e la mando contra re Ruzier di Sicilia, capetanii Zuanne et Renier Polani. et scontr6no de li a pochi zorni l'armata dil prefato re Ruzier e fonno a le man con

fine quello di assicurare a Venezia il controllo dell'Adriatico, abbandonò l'alleanza bizantina e concluse coi Normanni una pace in cui si riconoscevano i diritti veneziani sul golfo.

Nello stesso periodo Manuele incontrò, Corrado III di Hohenstaufen (1138–1152), elettore dei Romani a Coblenza il 1138, al rientro in Europa dalla Terra Santa[20]; avendo saputo che Corrado era sbarcato a Tessalonica, Manuele gli inviò incontro una scorta che lo portasse a Costantinopoli[21]. Nel Natale del 1148 Teodora, nipote di Manuele, sposò il duca Enrico II, margravio d'Austria (1141-1156), fratello di Corrado; il matrimonio sanciva l'intesa fra i due imperatori per una campagna in Italia.

Durante le operazioni volte alla riconquista di Corfù i serbi si ribellarono all'imperatore; ancora peggio, gli venne comunicato che

---

quella e ne preseno 14 galie, le altre scampono; et in quelle erra uno gran corssato, chiamato Brutheca Fiama, el qual fo manda a fondi con tutta la sua galia, e fu preso el conte Diamon, et fu mandato im prexom a Corphu».

[20] WILLIAM OF TYRE, Archbishop of Tyre, ca. 1130-ca. 1190, *Chronique*, edition critique par R.B.C. Huygens; identification des sources historiques et determination des dates par H. E. Mayer et G. Rosch, Turnholt 1986, lib. XVI, cap. XVIII, pp. 740-741: «Nec solum in plebeis et popularibus turmis hec persuadentium sermo ita se prebuit efficacem, verum usque ad supremos orbis moderatores et eos qui precipua regnorum videbantur dispensare fastigia sermo iste cum effectu non inferiore pervenit. Illustres enim et potentissimi regum terre, dominus videlicet Conradus Romanorum imperator et dominus Ludovicus rex Francorum, cum multis utriusque regni principibus consono voto et paribus desideriis amplexi sunt verbum et salutare vivifice crucis signum in arram future profectionis cum omni devotione cervicibus imprimunt et indumentis».

[21] OTTONE DI FRISINGA - RAHEWIN, cit., pp. 90-91: «Expleta vero hac expeditione principes ad propria redire disponunt, Romanus quidem per Greciam, alter vero per Calabriam et Apuliam. Itaque Conradus Romanorum princeps naves apud Ptolomaidam ingressus ac per equor navigans, fratrem et amicum suum Manuel regiae urbis principem in Achaiae seu Thessaliae finibusinveniens adiit cum eoque, tamquam ex longa via fatigatus laboribusque fractus et non modica infirmitate correptus, per aliquod temporis spacium quievit. Ibi de reditu ordinans Fridericum ducem, fratris sui filium, ad cognoscendum vel potius ad corroborandum imperii statum premisit. Qui per Bulgariam Pannoniamque iter faciens mense Aprili ad propria rediit illoque quosdam ex propriis ministerialibus suis pro bono pacis, boni iudicis exercens officium, suspendio peremit. Porro patruus suus rex, transactis aliquot, quibus in Grecia quieverat, diebus, ducens secum predictum Basiliensem episcopum et cancellarium Arnaldum fratremque suum Noricorum ducem Heinricum - nam Gwelfo dux per Calabriam et Apuliam reversus fuerat - per Illiricum Dalmaticumque remigans equor, in propriis imperii sui finibus aput Polam Hystriae civitatem applicuit, ibique sonipede insidens ac per Aquilegiam transiens, in Iuvavia, quae nunc Salzeburga dicta Baioariae metropolitana sedes esse noscitur, pentecosten celebravit, expletis ab eo, quo idem festum in Pannoniae finibus egerat, duobus annis. Inde Ratisponae cum magna principum frequentia curiam celebravit».

quaranta navi normanne guidate da Giorgio d'Antiochia (1100-1151) erano arrivate sotto le mura marittime di Costantinopoli e avevano saccheggiato numerose ville patrizie lungo la costa del Bosforo, lanciando, provocatoriamente, diverse frecce sull'area del grande palazzo imperiale.

> "Intanto, però, nel 1148, l'Impero bizantino, stretto un nuovo effimero patto di alleanza con i Veneziani, si andava riorganizzando e la sua flotta giunse ad assediare Corfù. G., prontamente inviato nel mare greco, si diresse verso Costantinopoli, nella speranza di attirare le navi bizantine e di allentare l'assedio dell'isola da lui poco prima conquistata. Presso capo Maleas riuscì a eludere la squadra dell'ammiraglio greco Curupo, che gli dava la caccia, e avanzò nell'Egeo, entrò nel Bosforo e arrivò di fronte a Costantinopoli. Le milizie furono sbarcate e furono saccheggiati i villaggi costieri. Addirittura, dalle proprie navi, i Normanni giunsero a dardeggiare con saette infuocate le finestre del palazzo imperiale. L'imperatore Manuele, tuttavia, pur sapendo minacciata la sua capitale, non abbandonò l'assedio di Corfù, e G., visto fallire il suo piano, si allontanò da Costantinopoli, che sapeva di non poter prendere con i mezzi a sua disposizione; si imbatté nuovamente nella flotta di Curupo, con cui si scontrò riuscendo a trovare scampo e a liberare anche il re di Francia Luigi VII, che era stato catturato da Curupo mentre tornava dalla crociata in Palestina. Approdò, infine, in Calabria, portando a termine lasua ultima impresa, gloriosa forse, ma fallimentare nei risultati, tanto più che, intanto, nell'estate del 1149, dopo un anno di strenua resistenza, Corfù cadeva"[22].

Manuele si occupò dapprima della rivolta in Serbia che pensava provocata da Ruggero II di Sicilia; il normanno bloccò lo stesso Corrado in Germania, fornendo aiuti ai bavaresi in rivolta: impediva così la programmata campagna in Italia.

Luigi VII di Francia (1137-1180) e Ruggero si unirono in lega contro Bisanzio; il francese riteneva Manuele responsabile del fallimento della seconda crociata, sostenendo la falsa accusa che avesse fornito informazioni cruciali ai turchi[23] mentre Ruggero rivendicava il possesso

[22] DELLE DONNE, cit., pp. 348-349.

[23] La spedizione di Luigi di Francia e di Corrado non ebbe esito felice; l'esercito di Corrado subì una dura sconfitta da parte dei turchi: «Sic igitur dum fame et locorum ignorantia, laboris quoque diuturnitate, difficultate viarum, equorum defectum, sarcinarum pondere domini imperatoris laboraret exercitus, Turcorum satrape et diversi generis magistratus, convocatis prius ad id ipsum militaribus auxiliis, repente supra eorum castra

hostiliter irruunt et irruptione subita nihil tale verentes conturbant legiones. Freti autem equis velocibus, quibus non defuerant necessaria et armorum levitate, arcuum videlicet et pharetrarum, castra magnis vociferationibus circumstrepunt et agilitate solita in nostros, lentos et armis onustos gravibus, impetus exercent periculosos. At vero nostri, loricis, ocreis et clipeis onerati, habentes equos fame et itineris longitudine fatigatos et ad sustinendos discursus insufficientes, licet viribus et armorum usu preminerent, longius tamen a castris nec hostes insequi nec cum eis committere volebant. Hostes econverso catervatim irruentes, eminus sagittarum instar grandinis immissa multitudine infinita, equos eorumque sessores vulnerantes et causas mortis de remoto inferentes, equorum velocitate nostrorum persequi volentium gladiis fugientes eripiebantur. Sic ergo in girum nostrorum vallatus exercitus telorum et sagittarum immissionibus anxie nimis et usque ad mortem premebatur, nec dabatur referendi vicem et cum hostibus cominus conserendi copia, quippe quibus comprehendendi adversarios nulla erat facultas. Quotiens enim in hostes nostrorum acies impetus facere nitebantur, illi dissolutis agminibus nostrorum eludentes conatus ad diversa ferebantur; iterum nostris in castra se recipientibus, illi agmina revocantes sua nostrum cingebant exercitum et instantes acrius, quasi obsessis requiem negabant. Factum est autem occulto dei iudicio, iusto tamen, quod omnis illa tantorum principum virtus, que prius armis, viribus, animis et numero videbatur incomparabilis, subito contrita, languido lacessita Marte, corruerit, ita ut vix remanerent illius vestigia glorie et tantarum vix superesset residuum copiarum. Nam de septuaginta millibus loricatorum equitum et de tanta pedestrium turbarum manu, quorum infinitus erat numerus, vix, ut asserunt qui presentes fuerunt, decima pars evasit, aliis fame, aliis gladio interemptis, nonnullis etiam vinculis hostium mancipatis. Evasit tamen dominus imperator cum paucis ex principibus suis et cum residuo suorum, licet cum difficultate nimia, post dies aliquot in partes Nicee se contulit. Hostes vero victoria potiti, onusti spoliis et gaza multiplici facti locupletiores, equis, armis usque ad nauseam ditati in sua se contulerunt, tanquam locorum periti, presidia, exspectantes avide Francorum regis adventum, qui ad easdem prope partes advenisse dicebatur. Sperabant enim quod, ex quo domini imperatoris maiores fuderant copias, idem et de comitatu domini regis Francie multo facilius possent obtinere. Quod et factum est. Huic tamen tanto negotio soldanus Yconiensis non interfuit, sed quidam nobilis militie sue primicerius, Turcorum magnus satrapa, Paramum dictus, hanc plagam, domino permittente, contra spem exercuit. Accidit autem hoc anno ab incarnatione domini M°C°XL°VI° mense Novembre» (WILLIAM OF TYRE, cit., Lib. XVI, cap. XXII, pp. 746-747). Lo stesso accadde a Luigi: «Erat autem exercitui mons obvius, arduus admodum et ascendendum difficilis: illum ea die, iuxta legem profectionis transire oportebat. Porro in expeditione consuetudo erat diebus singulis quosdam de illustribus qui agmina preirent, quosdam qui subsequerentur ad custodiam imbellis populi, et maxime turmarum pedestrium deputare et cum principibus de modo vie, de profectionis quantitate, de loco castrorum in die sequenti ordinare. Preibat autem illa die cum vexillo regio, sorte vocatus, in ordine vicis sua nobilis quidam de Aquitania vir nomine Gaufridus de Rancun. Hic cum predictum montem ascendisset, cum agminibus que precedebant in montis fastigio positus, licet preordinatum fuisset quod in montis vertice castrametarentur qui preibant, contra legem dispositam proposuit adhuc aliquantulum procedere, nam videbatur ei quod modicum nimis illa die profectus esset exercitus et multa diei pars adhuc superesset. Cepit *** ducibus preeuntibus et locum commodiorem in vicino promittentibus adhuc ultra proficiscitur. Qui autem sequebantur, arbitrati quod in montis pradicti vertice essent

di Antiochia e Gerusalemme. Sconfitti nel frattempo serbi e bavaresi la campagna in Italia di Corrado poté iniziare. Venezia aveva promesso il suo appoggio marittimo a Costantinopoli e il papa Eugenio III (1145-1153) pareva propenso ad appoggiare la missione nel timore di un attacco allo stato pontificio. Il 15 febbraio del 1152 Corrado III morì a Bamberga all'età di cinquantacinque anni; si sospettò in tale decesso l'intervento di Ruggero:

> "S'era egli trasferito a Bamberga con pensiero di tener ivi una gran dieta, quando venne a battere alle sue porte l'inesorabile Morte. Mancò egli di vita nel di 5 di febbraio dell'anno corrente. Scrive Ottone da Frisinga, essere corsa allora voce ch'egli fosse stato aiutato ad uscire del mondo da alcuni medici del re Ruggieri, che fingendo di avere paura di quel re, si erano rifugiati in Germania. Erano allora veramente in gran credito i medici della scuola di Salerno, e consultati da varie parti. Né già è inverisimile che l'accorto Ruggieri avesse tentato per questa esecrabil via di liberarsi da un dichiarato nemico,'la cui possanza quella sola era che

---

castrametaturi modicumque rati superesse itineris ad diem deputati, lente nimis et remissius sequi ceperunt precedentes, ita quod monte a quibusdam transcurso, quibusdam vero circa montem adhuc moram facientibus, divisus est exercitus. Quod videntes qui a longe exercitum ex latere contuebantur hostium cunei, parati semper, si occasionem invenirent, irruere et ad hoc specialiter sequentes sine intermissione exercitum, sumpta occasione cum ex locorum angustiis, tum quia maior et fortior expeditionis portio precedens separata erat nec facile subsequentium aut conditionem nosse aut eis laborantibus subvenire posse arbitrabantur, clivum montis occupant ut maius inter precedentes et subsequentes chaos firmaretur, instructisque aciebus super nostros irruunt et antequam arma possint corripere nostras violenter dissolvunt acies, nec iam sagittis vel arcu, sed gladiis cominus instantes Martem et mortem ingerunt et diffugere paratos urgent atrocius. Nostris autem oberant locorum angustie, equi quoque ob diuturnitatem et difficultatem itineris facti debiliores, sarcinarum etiam multiplex numerositas nonnullum prestabant impedimentum; resistunt tamen unanimiter et paribus animis pro vita, pro libertate, pro consortibus itineris decertant viriliter gladiisque ac lanceis rem peragunt, sese mutuis sermonibus exhortantes et exemplis. Hostes econverso spe fruendi victoria suos animant, ad memoriam revocantes quod paucis ante diebus maiores multo copias minore fudissent periculo et de pluribus et longe fortioribus facile triumphassent. Pugnant igitur Marte diu ancipiti et dubio eventu, verum in fine, peccatis nostris exigentibus, infidelium prevaluit manus et noster usque modicum numerum, plurimis interemptis, captivatis innumeris, redactus est exercitus. Occubuerunt illa die viri nobiles et illustres, rebus militaribus singulariter insignes, pia digni recordatione, comes de Guarenna, vir inter maiores eximius, Galcherus de Muntiai, Evrardus de Bretoll, Iterus de Magnac et alii multi, quorum nomina non tenemus, que tamen scripta esse in celis credendum est, quorum memoria in benedictione in seculum seculi. Occidit illa nostris infausta die et casu nimis adverso, ingens Francorum gloria et virtus gentibus hactenus formidabilis contrita corruit, immundis et deum nescientibus, quibus prius terrori fuerat, facta ludibrio». IBIDEM, Lib. XVI, cap. XXV, pp. 750-752.

> dava a lui una fondata apprensione. Tuttavia in simili casi i sospetti e le dicerie del popolo sono a buon mercato. Allorché Corrado vide in pericolo la sua vita, trattò coi principi di chi gli dovesse succedere. Gli restavabensì un figliuolo per nome Federigo, ma di età picciola, né atta al governo. Però saviamente consigliò che eleggessero Federigo, appellato poscia Barbarossa, a cagion del colore della sua barba, figliuolo di Federigo il Guercio duca di Suevia suo fratello: al quale consegnò le insegne reali, e vivamente raccomandò il tenero suo figliuolo. Fu data sepoltura al di lui corpo in Bamberga, vicino alla tomba del santo imperadore Arrigo. Tenutasi poi la gran dieta del regno nel di 4 di marzo in Francoforte, quivi restò a comuni voti eletto re ed imperadore futuro il suddetto Federigo. Degno è d'osservazione che a tale elezione ebbero parte tutti i principi della Germania, per attestato di Ottone vescovo di Frisinga, che uno fu di que' principi: il che fa conoscere quanto sia mal appoggiata l'opinione di chi pensa tanto prima istituito il Collegio de sette Elettori; del che ho parlato anch'io altrove"[24].

Gli successe il nipote Federico I di Svevia, il quale ricevette la raccomandazione di rispettare il patto con Manuele;il Barbarossa rinviò l'avvio della campagna in Italia a causa di problemi in Germania. Non desiderava comunque combattere a fianco dei bizantini e accordarsi con essi per la spartizione dei territori eventualmente conquistati, per i quali preferirà raggiungere un accordo col pontefice. In un anno gran parte dei protagonisti di tale vicenda moriranno; l'8 luglio del 1153 papa Eugenio III finì i suoi giorni a Tivoli e gli succedette papa Anastasio IV (1153-1154); sei mesi dopo morì Bernardo di Chiaravalle (1090-1153), fautore della seconda crociata e il 26 febbraio del 1154, in Palermo, re Ruggero. Morì dopo un brevissimo pontificato Anastasio IV e gli succedette Adriano IV (1154-1159), unico papa inglese nella storia. Federico iniziò una campagna punitiva contro i comuni italiani del nord e, dopo aver superato altri problemi, fu incoronato imperatore a Roma dal pontefice.

La notizia che i baroni di Puglia avevano intenzione di ribellarsi a Palermo e tornare sotto la protezione imperiale indusse Manuele all'intervento in Italia. Il Di Blasi, confondendo tempi e circostanze, colloca in questo contesto una spedizione bizantina verso Brindisi in realtà avvenuta tempo dopo:

> "Privo l'Imperatore di Oriente colla morte di Corrado della speranza di poter sconfiggere il re di Sicilia, e fatigato dalle spese di una così lunga, e

[24] L. A. MURATORI, *Annali d'Italia*, vol. III, Milano1838, p. 230.

così dispendiosa guerra, scrisse, ed ordinò, ad Alessio Comneno suo cugino eletto Ammiraglio invece del Paleologo, che piombasse sulla Sicilia, e tentasse in tutti i modi di conquistarla, quando non avesse modo di far la pace. Ma questo comandante non era più in stato di servirlo: quantunque sulle prime avesse avuto de' vantaggi contro la flotta siciliana, ed avesse posto l'assedio a Brindisi, in un altra azione, in cui il re Ruggiero con nuove forze lo assalì, restò sconfitto, e prigione con tutti i suoi"[25].

L'imperatore il 1155 inviò in Italia il *sebastos* Michele Paleologo (+1156) e Giovanni Angelo Doukas (gr. Ιωάννης Δούκας, *Iōannēs Doukas,*1126-1200) che avviarono contatti coi baroni pugliesi e incontrarono Federico ad Ancona[26]. L'imperatore non era in condizione di fornire aiuto: le sue truppe erano stanche e afflitte da varie malattie[27]. Verso la fine dell'estate di quell'anno il conte Roberto III di Loritello

[25] DI BLASI, cit. p. 153.

[26] C. GUZZO, *Il Leone di Sicilia e l'Aquila d'Oriente: il Bellum Brundusinum del 1156 fra nuova e vecchia Normanitas*, in «Archivio Storico Pugliese», 67 (2014), pp. 54 e ss.

[27] OTTONE DI FRISINGA - RAHEWIN, cit., pp. 144-145: «Ibi in confiniis Anchonae imperator castra ponens Palologum-, quod nos veterem sermonem dicere possumus, nobilissimum Grecorum regalisque sanguinis procerem, et Marodocum, egregium virum, ex parte principis sui Constantinopolitani venientes muneraque non parva deferentes obvios habuit. Quibus auditis causaque viae cognita, per aliquot dies secum detinuit. Dehinc accepto principum, qui cum ipso erant, consilio, Gwibaldum Corbeiensem simul et Stabulensem abbatem regalem, virum prudentem ac in curia magnum, in Greciam legatione ipsius ad regiae urbis principem functurum destinavit. Inter haec princeps Capuae, Andreas Apuliae comes caeterique eiusdem provinciae exules Campaniam et Apuliam cum legatione imperatoris ingredientes civitates, castella caeteraque, quae olim habebant, municipia sine contradictione recipiunt, accolis terrae putantibus imperatorem e vestigio ipsos subsecuturum. At princeps diu cum proceribus maioribusque de exercitu consultans plurimum ad inclinandos eorum animos, ut in Apuliam descenderent, laboravit. Verum excandescente amplius in exercitum Canis rabie vixque aliquibus residuis, qui estus fervore et aeris intemperie corruptionem non sentirent, sauciatis quoque de civitatum, castellorum, oppidorum expugnatione pluribus nonnullisque extinctis, non sine cordis amaritudine ad Transalpina redire cogitur». Un interessante passaggiodi BONCOMPAGNO DA SIGNA, *L'assedio di Ancona - Liber de obsidione Ancone*, a c. di P. Garbini, Roma 1999, pp.140-142, pp. 110-162: «Ad hec surrexit imperatoris constantinopolitani legatus, qui Constantius vocabatur; cuius causa dicebatur esse civitas obsessa. Imperabat enim tunc in urbe constantinopolitana serenissimus Hemanuel, qui miserat istum in Italiam, ut compararet quasdam civitates et bona civium, et eisdem postmodum suo nomine omnia redderet in feudum» è stato erroneamente riferito a questi eventi. In realtà i fatti descritti dal Boncompagno si riferiscono all'assedio del 1158.

(+1182), a capo della rivolta, incontrò a Vieste Michele Paleologo[28]. I due giunsero a un'intesa che se individuava un comune nemico in Guglielmo re di Sicilia non definiva altrettanto chiaramente il nuovo quadro politico che sarebbe venuto a determinarsi.

Gli alleati presero facilmente Bari e di seguito Trani e Giovinazzo. Sconfissero una colonna agli ordini di Riccardo conte di Andria e dal cancelliere del regno Aschettino. Giovanni Dukas inflisse una grave sconfitta alle truppe siciliane prima resistendo alle cariche delle truppe comandate da Riccardo, poi sferrando un violento contrattacco che disperse completamente i nemici mettendoli in fuga. Andria, Monopoli, Bitonto e Molfetta caddero presto sotto il controllo dei ribelli[29].

Il pontefice Adriano IV presto fu al loro fianco. Le trattative avviate verso la fine dell'estate del 1155 ebbero buon esito e il papa, il 29 settembre 1155, si mise in marcia col suo esercito che comprendeva mercenari campani all'uopo assoldati [30]. In pochissimo tempo fu conquistata buona parte del Mezzogiorno d'Italia. Lo pseudo-Falcando, in efficace sintesi, descrive gli stati d'animo diffusi nel regno alla vigilia e durante la sedizione:

> "[…]: quae res argumento fuit, ut a plerisque mortuus [il re Guglielmo] putaretur. Erant qui venenum ei ab admirato dicerent propinatum, nec erat difficile creditu, cum id eum machinari dudum audissent. Multi quoque, cum ex diversis Apuliae partibus venissent ad curiam, videndique regem, prout consueverant eis copia negaretur, certissimos de morte eius rumores per totam Apuliam detulerunt, nihil haesitandum super hoc, quod fama praedixerat, asserentes. Tunc Apulorum inconstantissima gens, libertatem adipisci frustra desiderans, quam nec adeptam quidem retinere sufficeret, ut quae nec bello multum valeat nec in pace possit esse tranquilla, capescit arma, societates contrahit, castellis muniendis operam dat. Alii, quia jam diuturnae pacis pertaesum erat, sola raptantur inconstantia; alios predae spes trahit ad bellum; plerique ea ratione concitantur ad arma, quod regis mortem censeant vindicandam. Multi tamen admirati causam armis tuendam suscipiunt. Sic ubique re

[28] D. MATTHEW, *The Norman Knigdom of Sicily*, Cambridge 1992, p. 63.

[29] C. GUZZO, *Il Leone di Sicilia*, cit., pp. 55-56.

[30] Sul ruolo della Santa Sede negli eventi del 1155-1156, mi permetto di riviare a G. CARITO, *Gli arcivescovi di Brindisi nel XII secolo*, in «Parola e storia: rivista dell'Istituto superiore di scienze religiose San Lorenzo da Brindisi dell'Arcidiocesi di Brindisi-Ostuni, facoltà teologica pugliese», 4 (2010), n. 1 (7), pp. 51-89, pp. 56-7.

turbata tumultuque exorto, dubiis eventibus hinc inde saepe confligitur. Comes Lorotelli plerasque maritimas occupat civitates. Imperator etiam Graecorum a comite rogatus auxilium, speque ductus recuperandi Apuliam, nobilissimos ac praepotentes viros cum maxima pecunia mittit Brundusium. In Terra vero Laboris non minori turbine cuncta cerneres agitari, aliosque ab rege deficere, alios stare cum rege. Robertus Surrentinus a Capuanis suscipitur et haereditario sibi iure pertinentem occupat Capuae principatum. Haec ubi Panormi cognita sunt, inopinata res admirati paulisper animum conturbavit, non tamen usque adeo, ut uultum quoque sufficeret immutare. Nam in maximis quoque periculis ex industria dignitatem oris integram conservabat, ne, si quotiens timendum erat vultus id fateretur iudicio; hostibus quidem spem ingerens, suis nihilominus metum incuteret. Quod ergo ratus est optimum in tanta perturbatione consilium, eos, qui nondum rebellaverant, literis regiis suisque crebrius exhortatur, uti virtutis suae memores cum proditoribus andacter dimicent habitamque de se hactenus opinionem ratam faciant; meminerint virtutis praemia laudemque proponi, econtra vero poenas, et perpetuae notam infamiae proditoribus irrogari"[31].

Meno inficiato dalla tendenziosità riservata dallo pseudo Falcando a Maione, appare il resoconto di Romualdo Guarna, arcivescovo di Salerno (1153-1181), protagonista del trattato di pace raggiunto nel 1156 in Benevento fra Guglielmo I d'Altavilla re di Sicilia e il papa Adriano IV[32].

"Interea Emanuel Constantinopolitanus imperator, inventa oportunitate, quod de iniuriis sibi a rege Rogerio illatis vindicaret in filium, Paliologo virum quendam nobilem cum multa pecunia ad comitem Robbertum et barones Apulie transmisit, ut de ea milites retinerent, et Guillelmo regi guerram inferrent. Misit eciam Cominiano Sebasto et alios potentes viros cum suo stolio, qui venientes Brundusium ceperunt preter castrum in quo

[31] PSEUDO UGO FALCANDO, *De rebus circa regni Siciliae curiam gestis. Epistola ad Petrum de desolatione Siciliae*, edizione critica, traduzione e commento di E. D'Angelo, Firenze 2014, pp. 68-70.

[32] M. OLDONI, *Guarna, Romualdo*, s.v., in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LX, Roma 2003, pp. 400-403; H. HOFFMANN, *Hugo Falcandus und Romuald von Salerno*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», XXIII (1967), pp. 116–170; M. ZABBIA, *Romualdo Guarna arcivescovo di Salerno e la sua Cronaca*, in *Salerno nel XII secolo. Istituzioni, società, cultura*. Atti del convegno internazionale (Raito di Vietri sul Mare, Auditorium di Villa Guariglia, 16-20 giugno 1999), a cura di P. Delogu e P. Peduto, Salerno 2004, pp. 380–398.

regis milicia se recepit. Barum autem et relique civitates maritime Grecis et comiti Robberto adheserunt. Sicque factum est, quod partim a Robberto Capuano principe, partim a comite Robberto tota terra occupata est preter Neapolim Amalfiam Salernum Troiam et Melfiam et quasdam alias civitates et castra munita.

Quo cognito rex Wilhelmus, prout melius potuit per mare et terram congregavit exercitum, et recto itinere Brundusium venit. In quo Sebasto et Cominiano et reliquos potentes Grecorum cum multo exercitu et stolio congregatos invenit, qui castrum Brundusii et gentem regis vehementer inpugnabant. Comes autem Robbertus, adventu regis cognito, Brundusium reliquit et Beneventum se contulit. Rex vero Wilhelmus per mare et per terram Brundusium potenter obsedit, et per mare et terram viriliter impugnando, in hore gladii debellavit, cepit Grecorum nobiles, et stolium ac pecuniam multam, et plures de baronibus et hominibus Apulie, qui ei rebelles extiterant, de quibus multos suspendi et excecari fecit. Quo facto Barum venit et eam cepit, et quia Barenses castrum regis destruxerant, rex ira commotus civitatem a fundamentis subvertit. Dehinc per maritimam Apulie veniens, omnes civitates maritime cepit, et totam terram quam perdiderat, sine bello recuperavit. Ipse autem recto tramite Beneventum venit, quo inimici et rebelles eius venit, quo inimici, et rebelles ejus ad auxilium Domini Papae confugerant. Robertus vero Capuanorum Princeps, dum prae timore regio vellet aufugere, etiam Garilianum fluvium pertransiret, Riccardus de Aquila Comes Fundanus, qui homo ejusdem Principis erat, positis insidiis, ipsum cepit, et Regis bauli assignavit.

Sicque sub hoc tempore, proditionis genere, gratiam Regis, quam perdiderat, recuperavit. Rex autem praedictum Principem in carcerandum in Siciliam transmisit. Comitem Robertum, Andream de Rupecanina, et reliquos inimicos suos, qui Beneventum ad Dominum Papam confugerant, ejusdem Papae precibus liberos et illaesos cum rebus suis de regno exire permisit”[33].

[33] ROMUALDO GUARNA, *Romoaldi II archiepiscopi salernitani annales*, ed.W. Arndt, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptorum*, 19, Hannover 1866, pp. 428-429. Il *Comminianum Sebastum* del testo è da intendersi Giovanni Angelo Doukas. Vedi pure *Gesta Hadriani IV papae*, in *Recueil des historiens des Gaules et de la France*, 15, eds di M-J-J. Brial, ed. M. L. Delisle, Paris 1878, pp. 661- 693, pp. 663-664: «Hoc siquidem anno Guilielmus Rex Siciliæ pugnavit cum Græco apud Brundusium, et devicit eum: dehinc venit Barim, et destruxit eum, et fecit ex eo villas. Inter hæc Robertus Princeps fugit, et captus est à Comite Richardo cum filio suo et filia in Trajectu, et datus est in manus prædicti Regis. Deinde venit Beneventum, ubi erat Adrianus Papa cum Comite Roberto de Rotellu et cum Comite Andrea, et cum multis aliis; et ejecit eos inde, et fecit finem cum domino Papa, et fecit ei jusjurandum, et dominus Papa concessit ei totam terram quam in se tenebat».

Di più ampio respiro pare la narrazione di Guglielmo di Tiro:

"Interea, dum pontifices Orientis una cum domino patriarcha fines attigissent Apulie, ut premisimus, Constantinopolitanus imperator, verbum domini pape sequutus, immissis de principibus suis cum infinita pecunia, consentientibus illarum partium proceribus regionem violenter invaserat, ita ut postquam dominus patriarcha cum suis ab Hydronto usque Brundusium pervenisset, domini imperatoris familia urbem predictam, tradentibus eam civibus, iam recepisset in suam, solo presidio civitatis, in quo pauci erant, in fidelitate domini regis perseverante. Comes quoque Robertus, de quo superius fecimus mentionem, cum his qui partes suas tam regis odio quam eius gratia sequebantur Tarentum, Barum egregias metropoles et omnem maritimam regionem usque ad regni terminos violenter occupaverat. Predicti vero magni et incliti viri, Robertus princeps Capuanus et comes Andreas, universam Campaniam, que vulgari appellatione dicitur terra Laboris, usque Salernum et usque Neapolim et usque ad Sanctum Germanum sibi vindicaverant, eratque tota regio in tanto motu, ut nusquam quies, nusquam securitas esset transire volentibus. Romanorum etiam imperator dominus Fredericus, circa partes Aconitanas cum exercitibus suis moram faciens, tantam in legionibus, quas in Italiam introduxerat, cladem patiebatur ut, deficientibus maioribus et nobilioribus imperii principibus vix decimus superesset: unde eos qui supererant, ad propria redire volentes cohibere non valens, ipse quoque ad reditum, licet invitus, accingebatur: multa enim supererant negotia et maxime contra eundem Siculum regem, que eius exigebant presentiam.
Dominus porro patriarcha cum sui consortibus itineris anxie deliberabat, qua via in tanto tumultu ad dominum papam posset accedere: undique enim prelia, undique seditiones omnem videbantur aditum preclusisse. Ansquetinus quoque quidam regis Sicilie cancellarius, urbem obsederat Beneventanam, nuntiis domini patriarche, qui ad hoc missi fuerant ut ei a predicto cancellario ducatum implorarent, omnino negans per partes illas transitum, que tamen via multo ceteris erat compendiosior. Tandemque habito quorumdam prudentum consilio, viam maritimam sequutus cum omni comitatu suo Anconam pervenit, missis inde ex latere suo quibusdam episcopis, qui dominum imperatorem Romanorum, iam, ut prediximus, ad propria redeuntem, verbis illius salutarent et pro negociis eius ad dominum papam litteras obtinerent imperiales. Quod et factum est, licet ipse urbem Senogallias et Pisaurum iam pertransisset, pro redeundo sollicitus. At vero dominus patriarcha, cum suo comitatu Romam versus iter dirigens, dominum papam a civitate Narniensi egressum quasi fugientem persequebatur, tandem Romam veniens ibique per dies aliquot facta

mora, cum ei nuntiatum esset dominum papam apud urbem Ferentinam gressum fixisse, illuc incunctanter properat, ut de negocio, pro quo venerat, experiri tentaret. Dicebant quidam dominum papam, ut eum tedio afficeret et gravaret sumptibus, eum studiose declinare, nam muneribus infinitis corruptus in partem Hospitalariorum dicebatur se dedisse proclivem, qui iam ad eum multo ante prevenerant. Alii dicebant urbis Beneventane gratia, que obsidione claudebatur, ut diximus, eum tam maturato advenisse itinere. Illud tamen erat evidens, favorem suum et familiarium suorum Hospitalariis nimis familiariter indulsisse, dominum vero patriarcham cum suis quasi adulterinos filios fastu quodam et indignatione a se repellere quasi indignos.

Postquam igitur ad predictam urbem pervenit, obtulit se de more apostolicis conspectibus. Ubi et male receptus et peius habitus, invitis ex plurima parte cardinalibus, certum de domini pape mentis conceptu et habitudine reportavit argumentum. Ille tamen, quorumdam prudentum amicorum suorum fretus consilio totum hoc dissimulans, sicut homo severus erat, dominum papam frequentabat, diebus festis assiduus erat in consistorio, episcoporum suorum cetu venerabiliter circumseptus, cui etiam advocatorum turba, quoties opus erat, iugis assistebat, officium adimplere parata. Data igitur utrisque partibus audientia cum iam per dies multos utrinque inutiliter esset decertatum, videns dominus patriarcha, et per quosdam familiares amicos suos intelligens quod non proficeret, sumpta licentia, conditionem referens deteriorem, confusione indutus et reverentia aggressus est ad propria redire. De tanta autem cardinalium turba vix reperti sunt duo vel tres, dominus videlicet Octavianus, dominus Iohannes de Sancto Martino, qui eiusdem domini patriarche, dum esset Tyrensis archiepiscopus, archidiaconus fuerat, qui Christum sequentes eius ministrum in causa sua pie vellent fovere: alii omnes abeuntes post munera, secuti sunt vias Balaam filii Bosor. Dominus vero papa, urgentibus eum curis domesticis, transcursa Campania Beneventum pervenit. Interea rex Sicilie dominus Willelmus, audiens et crebris edoctus legationibus quod in partibus Apulie comes Robertus de Bassavilla una cum Grecis regionem occupassent violenter, in Campania vero princeps Capuanus et comes Andreas late sua diffunderent imperia, dominus quoque papa in Beneventum se receperat, unde omnibus predictis vires et animos ministrabat, congregatis ex universa Sicilia et Calabria militaribus copiis cum ingentibus expeditionibus in Apuliam pervenit. Ubi statim circa Brundusium, fugiente comite Roberto, primo Marte Grecorum fudit copias et attrito penitus eorum exercitu, duces eorum captos, vinculis mancipavit, gazas quoque, quas intulerant valde multiplices, suis intulit tam potenter quam feliciter vestiariis; inde recepta universa regione que ab eo defecerat et populis gratia restituta, Beneventum obsidet, ubi tantis tam dominum papam cum suis cardinalibus quam cives universos affecit molestiis, ut et victus deficeret et de salute redderet valde sollicitos. Ubi nuntiis intercurrentibus, quibusdam occultis conditionibus reformata est pax inter eos, exclusis omnibus illis a federe, qui domini pape suasionibus tantis se laboribus

immerserunt et periculis. Videntes ergo predicti nobiles viri quod contra spem accidisset eis et quod dominus papa, non obtenta eis domini regis gratia, pacem sibi et ecclesie Romane illis exclusis fecerat, solliciti pro se anxie coeperunt disquirere quonam pacto possent sani et incolumes extra regnum se facere. Comes itaque Robertus et Andreas cum quibusdam aliis nobilibus viris, in Lombardiam properantes, ad dominum imperatorem se contulerunt, princeps vero Capuanus, ceteris infelicior, dum Garilianum navigio transire parat a suis vectoribus, cum suos jam premisisset et ipse cum paucis in ripa citeriore iamiam transiturus exspectaret, captus est et regis fidelibus traditus in Siciliam deductus est, ubi continuo carcere et cecitate violenter inducta miserabiliter vitam. finivit"[34].

Emerge, da tutti i resoconti, il ruolo centrale che assume Brindisi nella vicenda ed è qui, non casualmente, che avviene lo scontro finale. Guglielmo[35], riorganizzato il suo esercito, ai primi del 1156 attraversò lo stretto con le sue forze terrestri; la sua marina puntò su Brindisi, assediata dai bizantini.

La notizia che Guglielmo stava avanzando gettò lo scompiglio fra i greci. Abbandonò il campo lo stesso Roberto di Loritello; probabilmente non aveva previsto o aveva sottovalutato l'intento di Manuele di avocare a sé i territori del regno di Sicilia e l'atteggiamento delle città marittime pugliesi, o almeno delle loro élites, almeno apparentemente favorevole a tale ipotesi foriera di nuove possibilità di commercio per le locali marinerie[36].

Morto Michele Paleologo, in Bari secondo Ottone di Frisinga[37], Giovanni Doukasdové affrontare un esercito molto più numeroso del suo.

---

[34] WILLIAM OF TYRE, cit., Lib. XVIII, capp. 7-8, pp. 828-822.

[35] D. ABULAFIA, *Federico II. Un imperatore medievale*, tr. it., Torino 1990, p. 28, così descrive Guglielmo I: «Guglielmo I (detto il Malo), successore di Ruggero, trascorse la maggior parte del suo periodo di regno in Palermo, e la maggior parte delle sue giornate - come sussurravano le malelingue - nei giardini e negli harem del suo palazzo. La presenza fisica del sovrano in Sicilia consentì perciò l'evolversi di un sistema amministrativo alquanto diverso, impostato su fondamenta ad un tempo arabe e bizantine».

[36] Su tali eventi, cfr. B. PIO, *Guglielmo I d'Altavilla. Gestione del potere e lotta politica nell'Italia Normanna (1154-1169)*, Bologna 1996, pp. 56-58.

[37] OTTONE DI FRISINGA - RAHEWIN, cit., pp. 156-157: «Ad eam curiam Gwibaldus Corbagensis abbas a Grecia rediensvenit. Nam legati Grecorum, qui cum eo ad imperatorem destinati fuerant, aput Iuvaviam relicti presentiae principis non admittebantur. Cuius rei ratio haec fuit. Cum ab eo circa Anconam recessissent, litteras quasdam sigillo suo clausas per surreptionem acceperant. Igitur redeunte ad Transalpina principe, Greci Campaniam simul et Apuliam ingrediuntur ostensisque imperialibus litteris maritima sibi a principe concessa fuisse loca mentiuntur, sicque indigenas quosque non solum auctoritate

Fu sconfitto e fatto prigioniero con i suoi uomini e i ribelli normanni che non avevano disertato.

In Terra d'Otranto a opporsi ai ribelli era stato, con pochi risultati, il connestabile Ruggero di Fleming, ai cui ordini erano, bandita la *leva nomine proelii,* i coscritti, gli uomini liberi, chiamati alla difesa del Regno. Le connestabilie erano circoscrizioni militari create poco prima della metà del XII secolo; quella sotto la responsabilità di Ruggero comprendeva le aree comprese nelle diocesi ecclesiastiche di Brindisi, Ostuni, Lecce, Castro, Leuca, Ugento, Gallipoli, Otranto, Taranto, Mottola e Castellaneta[38].

Nell'aprile del 1156 l'esercito invasore si trovò alle porte di Brindisi, pronto a conquistarla; le difese cittadine, ridefinite compiutamente sul finire dell'XI secolo[39], si dimostrarono tuttavia affidabili. Il racconto di Giovanni Cinnamo rende all'assedio e alla battaglia finale toni epici.

---

imperatoris terrendo, sed et auro corrumpendo, totam provinciam ad suam ditionem inclinant. Inde Barrum usque procedentes arcem [etiam], ubi Gwilhelmi presidia posita erant, expugnant. Mortuus fuit ibi Palologus et ad terram suam deportatus. Adiuvabantur non solum exulum, videlicet principis Capuani, Andreae comitis aliorumque, qui noviter terras suas receperant, auxilio, sed et Roberti Cavillensiscuiusdam comitis, magni de terra illa viri, quem pecunia sibi allexerant. Preterea totus pene populus in civitatibus oppidisque manens, eo quod iam diu Gwilhelmi huius patrisquesui Rogerii tyrannide premeretur, tamquam de iugo tam gravi liberari optans, illis adherebat. Diffamabatur non solum per vicinas regiones, sed ad nos usque [rumor] pervenit, Gwilhelmum vel vitam finisse vel ex vi morborum sensum amisisse, Grecos iam omnes illas possidere provincias. Audivit hoc princeps indignationeque motus consultabat diutissime, an predicti legati, qui ex parte principis sui Manuel advenerant, presentiae suae admittendi vel tamquam traditores puniendi vel contemptibiliter facultatem redeundi accepturi forent. Tandem inclinatus quorundam precibus audientiam eis prestare disponit, et ob hoc dies eis in Norico castro mense Iulio prescribitur. Ipse vero, quamvis Gwilhelmum odiret, nolens tamen imperii sui limites tyrannica Rogerii rabie usurpatos ab exteris eripi, expeditionem illo iurari fecit. Non multo tamen post, ex quo cognovit Gwilhelmum fusis Grecis Apuliam et Calabriam recepisse, consilium mutavit et ad compescendam Mediolanensium contumatiam iram convertit».

[38] E. CUOZZO, *Il sistema difensivo del regno normanno di Sicilia e la frontiera abruzzese nord occidentale*, in *Une région frontalière au Moyen Age. Les vallées du Turano et du Salto entre Sabine et Abruzzes*, (Collection de l'Ecole française de Rome, 263. Recherches d'archéologie médiévale en Sabine), ed. E. Hubert, Rome 2000, p. 280.

[39] G. CARITO, *Le mura di Brindisi: sintesi storica*, in «Brundisii res», 13 (1981), pp. 33-74, pp. 43-44; ID., *Brindisi nell'XI secolo: da espressione geografica a civica restituta,* in *L'età normanna in Puglia. Aspetti storiografici e artistici dell'area brindisina*. Atti del convegno, Brindisi, 13 aprile 2013, a cura della Società di Storia Patria per la Puglia sezione di Brindisi, Brindisi 2013, pp. 35-56.

Il 24 aprile 1156 i bizantini pongono il campo sotto le mura di Brindisi. Ricorrendo la vigilia della Pasqua, l'esercito rimane inoperoso; i brindisini cercano d'approfittarne con una sortita che non ha buon esito. Tommaso, un antiocheno, prende le armi, esce dal vallo e sfida il più forte dei brindisini a singolar tenzone. Gli risponde Enchelys che, indossata la corazza, procede a passo lento contro Tommaso.

> "Pavor inde defixit utrimque spectatores, dum cataphractos generosos istos eo se in loco tanquam in stadio ad certamen accingere conspiciunt. Simul igitur ac proximi fuere, admissis equis, hastis concurrunt. Et hastam quidem Thomas per hostis clipeum et thoracem ad cutem usque adigit. Enchelys vero impulsa in clipeo hasta, qua parte capiti elatus ab adversario, ut quae circum errant tegeret, praetendebatur, ipsius galeam perforavit carnemque attigit. Ita digressi, alter in castra romana, alter in urbem concessere"[40].

Gli assalitori, risultati vani i tentativi di sfondamento delle mura operati con le tradizionali macchine da guerra, preferirono operare un fittissimo lancio di pietre:

> "Romani exacta iam festivitate ordinata acie in urbe contendunt. Sed cum crebris machinarum bellicarum ictibus mumum tentassent, ne quicquam se laborare advertentes (quippe veteres ut in ceteris quidem operibus multam impendere curam maiorem tamen in extruendis urbem, nec iniuria, diligentiam adhibuere) ab incepto desistunt. Longius vero, et ita ut ultra muros evolarent lapides, qui intra urbem reciderent, dirigebant. Vixque primus emissus est lapis, cum in urbe iter facies muliercula eo sic percutitur in vertice, ut diffinderetur caput, omniumque ossa membrorum dissolverentur. Inde orta eiulatio, et veluti urbs est capta, consternati oppidani, ne ad conspectum quidem infelicis istius mulieris in publicum egredi audebant. Ut autem iactus alter, moxque crebri alii a Romanis iterantur, confestim turbatur plebs, ac supra caput imminere lapidem

[40] J. KINNAMOS, *Epitome rerum ab Ioanne et Alexio Comnenis gestarum*, in *Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae*, ed. A Meineke, Bonnae 1836, pp. 159-160.Per la traduzione italiana del passo cfr. E. TRAVAGLINI, *Sulla presunta zecca di Brindisi in età normanna e sui fatti occorsi nella città dal 1042 al 1194*, in «Brundisii Res» 5 (1973), pp. 157-250, pp.190-191: «Si avvicinano, lasciano andare i cavalli e si scontrano con le aste. Tommaso spinge l'asta attraverso lo scudo e la corazza sino alla pelle. Enchelys, con l'asta infissa nello scudo, sollevato dall'avversario per quella parte, sino alla testa, viene proteso sì da nascondere ciò che era d'intorno, perfora l'elmo e viola la carne di quello. Così spingendosi si allontanano, l'uno si porta verso l'accampamento romano, l'altro va in città».

quisque credit, aliter plane ac de Tantalo loquuntur fabulae. Inde cum de recipiendis in urbem Romanis deliberarent oppidani, ut rem advertere praesidiarii milites et quotquot tuebantur turres, celeriter in acropolim confugere, moxque plebs apertis portis Romanas copias introduxit"[41].

La crescita demografica, registratasi a partire dall'XI secolo, aveva condotto all'urbanizzazione di tutte le aree all'interno del circuito difensivo; le abitazioni, che possiamo pensare per la gran parte con annessi magazzini di deposito alla maniera veneziana, erano ormai addossate alle mura. La città di Brindisi fu presa ma non la rocca, bloccata da terra e dal mare per quaranta giorni:

"Hac itaque potitus etiam urbe Ducas, exercitu binaria diviso, partem aliam quae arcem oppugnaret in urbe continuit, aliam emisit ad depopulandos agros"[42].

Si susseguono scaramucce:

"Dum haec ibi geruntur, regio quaedam fertilis incolisque copiosa, quam Halitzium vocant, cum ea quae Brundusio evenerant revolveret, ad imperatorem defecit. Hostium ibi exiguae copiae (celtae autem erant) saltibus abditae, et iis qui Romanorum equos pascebant insidiantes, somno sopitis illis, equitatum omne inde abduxere. Illud simul atque perceperunt Romani, ex iis qui a pabulatione revertebantur, hostes quam citissime insecuti, et equos recipiunt, et hostium plerosque vivos capiunt, atque in his illustrem maxime inter Italos virum, nomine Sycherem. Sed

[41] KINNAMOS, cit., pp. 160-161; TRAVAGLINI, cit., p. 191: «Invero lanciano più lontano le pietre in modo che volino oltre le mura e ricadano nella città. Appena la prima pietra viene scagliata cade in città là dove camminava una donnetta che viene colpita alla sommità della testa; questa si frantuma e tutte le ossa delle membra si fracassano. Si leva di là un pianto, come se la città fosse stata presa; i cittadini, costernati per la vista di questa infelice donna, non ardiscono uscire in pubblico. Inoltre eseguito un altro lancio, e presto altri vengono ripetuti dai Romani, subito la plebe si spaventa e ciascuno crede che sul suo capo sovrasti una pietra, come chiaramente dicono le favole di Tantalo. Perciò i cittadini deliberano di ricevere i Romani in città. Come i soldati di guarnigione e tutti quelli che guardavano le torri apprendono di questa decisione, celermente si rifugiano nell'acropoli; subito la plebe, aperte le porte, introduce le schiere romane».

[42] KINNAMOS, cit., p. 161; TRAVAGLINI, cit., p. 191: «Pertanto Ducas impadronitosi anche di questa città, diviso in due parti l'esercito, ne mantiene in città una parte perché attacchi la rocca, manda fuori l'altra a saccheggiare i campi».

> is priusquam quis esset agnosceretur, numerata illi a quo captus fuerat pecunia sese redemit"[43].

Trascorsi cinque giorni un transfuga avverte che Guglielmo è vicino. I romani dividono le forze: Giovanni Ducas si sarebbe opposto alle forze marittime nemiche, Roberto di Basavilla e Giovanni Angelo avrebbero fronteggiato un eventuale assalto da terra. Le navi siciliane furono presto all'orizzonte e, dieci per volta, valicarono la foce del porto; la flotta romana era esigua al confronto e Ducas, per incoraggiare i suoi, annuncia l'imminente arrivo di solleciti rinforzi imperiali. Non mancano imprese epiche come quelle di Scaramancas:

> "Proelio itaque navali inito, Siculi cum terra marique missa ab utraque parte a Romanis tela ferre non possent, retro cessere. Caeduntur interea a Romanis qui a tergo insistebant complures, captaeque quatuor cum viris ipsis naves, quae ad vadum offenderant. Quippe acrius quam par erat remis impulsae littorique allisae facile in terrestris exercitus potestatem venerunt. Eo in certamine duo hostium millia desiderata sunt: Romani non pauci praeclara edidere facinora. Maxime tamen in iis emicuit unius ex Ducae acie virtus, cui nomen Scaramancas. Fugere enim iam incipientibus hostibus, ipse adacto equo puppim altera prehendit manu et evadere volentem vi tenuit: vir generosus factum repetens illius Cynegiri multis scriptorum laudibus celebratum. Sed illata a vectoribus plaga, navem quidem necessitate compulsus dimisit, occasione tandem aufugiendi intercisa, ut ab accurrentibus aliis Romanis caperetur effecit".[44]

---

[43] KINNAMOS, cit., pp. 161-162; TRAVAGLINI, cit., p. 191: «Pochi soldati nemici presso un luogo boscoso insidiano quelli che sorvegliano i cavalli dei Romani al pascolo; e appena vedono che quelli dormono, portano via di là i cavalli. Come i Romani apprendono ciò da quelli che erano ritornati dal pascolo, inseguiti i nemici quanto più celermente, riprendono i cavalli, prendono vivi gran parte dei nemici, e tra questi un uomo sommamente illustre tra gli Itali, di nome Sycheren. Ma questi prima che sia riconosciuto da quelli, consegnato del denaro a coloro dai quali era stato preso, si riscatta».

[44] KINNAMOS, cit., pp. 163-164; TRAVAGLINI, cit., p. 192: «Pertanto cominciata la battaglia navale, i Siculi non sopportando i lanci dei Romani da terra e da mare, saettanti contro di essi dai due lati, si ritirano. Frattanto vengono uccisi dai Romani molti che premevano alle spalle; sono prese quattro navi, che si erano trovate in secca, con gli stessi equipaggi […] I Romani compiono molte azioni gloriose. Uno tra essi si distingue massimamente per virtù di duce, di nome Scaramancas. Infatti cominciando i nemici a fuggire, lo stesso, spronato il cavallo, con l'altra mano afferra la poppa e con forza tiene quella nave che voleva fuggire […] Ma dato un colpo dai naviganti, costretto dalla necessità, lascia andare la nave; tuttavia, perduta l'occasione per quelle che fuggivano, fa in modo che essa sia presa dagli altri Romani che erano accorsi».

I Romani non desistono dai tentativi tesi a conquistare la rocca:

> "His prospere gestis Romani Brundusium redierunt. Dein machinam, quam vulgo testudinem vocant, arci admovent. Quod ubi viderunt qui in moenibus stabant, effusum in risum se dedere, quod murum hoc modo convelli posse Romani putarent, licet id nequaquam fieri posset. Ita enim lapides invicem cohaerent, ut murus ipse totus unicus videatur lapis. Ubi vero moenibus machinam admoverunt Romani, eam nocte subeuntes murum in ipsis fundamentis suffodiunt egestaque inde rudera in alteram transferunt partem, donec superatis ultimis fundamentorum lapidibus ad imam devenere humum, qua eruta locum quemdam confecere vacuum eumque suppositis lignis replevere, quibus ea quae hac parte eminebant moenia sustentarent. Ad extremum ut obstinato adhuc animo perstare oppiano vident, ignem loco iniiciunt, qui absumptis celeriter lignis, murum disiecit funditus, unaque ex iis complures qui in ipsis stabant propugnaculis praecipites dedit: ceteris interim qui in interiorem murum refugerant, nihilo minus obsistentibus"[45].

L'imperatore Manuele I manda in Italia una flotta e un esercito sotto il comando del nipote Alessio. Questi non aspetta di radunare l'armata e salpa subito alla volta di Brindisi con poche forze. Roberto di Basavilla, appena ha sentore dell'arrivo di Guglielmo, considerando che la rocca ancora resiste, defeziona. I cavalieri marchigiani chiedono che siano duplicati i loro stipendi; avuta risposta negativa si ritirano. I Romani reiterano i loro assalti:

[45] KINNAMOS, cit., p. 164; TRAVAGLINI, cit., p. 193: «Avvicinano poi alla rocca la macchina che tutti chiamano testuggine. Quando coloro che erano sulle mura vedono ciò, si danno a riso frenato poiché i Romani credevano che in questo modo il muro potesse essere abbattuto; ciò in nessun modo poteva essere fatto. Infatti le pietre sono così alternativamente congiunte che tutto il muro sembra un'unica pietra. I Romani accostata la macchina alle mura, spingendola di notte, svuotano il muro proprio nelle fondamenta e di là trasferiscono in altro luogo i rottami di pietre asportate, finché, portate vie le ultime pietre dalle fondamenta, giungono alla parte più basse del terreno, tolto il quale rendono vuoto quel luogo e lo riempiono collocando sotto della legna con la quale sostengono le mura che in quella parte sporgevano. Infine, vedendo che i cittadini stanno fermi con animo ostinato, vi gettano fuoco che, consumata celermente la legna, fa crollare il muro dalle fondamentae insieme fa precipitare molti di quelli che stavano sulle stesse mura; gli altri che in quel momento si erano rifugiati nella parte interna del muro non oppongono resistenza».

"Iterum aggrediuntur moenia, magnamque partem machinis subruunt. Neque tamen barbaros ex iis depellere potuere: contra audaciores illi effecti invadunt Romanos; sed mox rursum iis irruenti bus, intra moenia sese recipiunt: quo tum tempore, nisi Romanis nescio quae obstitisset fortuna, venisset haud dubie Brundusium in eorum potestatem, vique expugnatum fuisset; iam enim vallum superverant, atque e turribus cum iis, qui intra urbem erant, dimicabant; sed maior earum pars, crebris oppugnationibus quassata, in terram decidit, et ex iis quam plurimos secum traxit, sicque re infecta rediere"[46].

La fine tuttavia si approssima:
"Movens vero Myzia Gulielmus cum universo exercitu versus Brundusium contendit, dum classis Sicula ad parvulam insulam Brundusio paucis abhinc stadiis obversam appellit: ab utraque enim parte Romanos adoriri statuerat"[47].

Nella battaglia si distinguono per valore tra i Romani Ioannakios Kritoplem e Paeramem;

"Ubi vero Gulielmum prope adesse affertur, tum vero etiam inviti utrumque ineunt pealium. Duos itaque spectatae in bello virtutis delectos viros, Ioannicium quendam Critoplem et Paeramen natione Persam, cum Iberis et Massagetis ad velitandum cum hostibus praemittunt. Ubi se iis statim immiscuere, utpote ad quintum et quadragesimum stadium castra habentibus; fuggente, quorum brevis ad suos erat reditus, a tergo invadunt, multos de extrema caedunt acie, plurimosque sarcinarios capiunt equos, tandemque erepto ad haec militari signo Brundusium reventuntur. Verum a Siculis ea clades in levi habita, cum in tanta moltitudine vix percepiretur, simul atque vero iam proxime Romanos

[46] KINNAMOS, cit., pp. 165-166; TRAVAGLINI, cit., p. 194: «Di nuovo assalgono le mura, e ne demoliscono gran parte con le macchine. Né tuttavia posso sloggiare da esse i Barbari; quelli fatti più audaci vanno con impeto contro i Romani; ma subito, irrompendo questi di nuovo, si ritirano nelle mura. Allora non so come la fortuna fosse contro i Romani. Brindisi senza dubbio sarebbe venuta in loro potere e con vigore sarebbe stata espugnata; già infatti avevano superato il vallo e combattevano dalle torri con quelli che erano nella città; ma la maggior parte di essi scossa per i frequenti assalti cade in terra, e seco ne trascina molti, così compiute queste cose ritornano».

[47] KINNAMOS, cit., p.166; TRAVAGLINI, cit., p. 194: «Guglielmo, muovendo dalla Sicilia, con tutto l'esercito si dirige su Brindisi, mentre la flotta sicula approda alla piccola isola a pochi stadi davanti a Brindisi: così infatti aveva stabilito di assalire i Romani da entrambe le parti».

castra ii admovere, ita ut partis utriusque pabulatores miscerentur, ordinaverunt acies: iam nec procul a portu aberat illorum classis"[48].

Una schiera di celti abbandona i Romani e passa al servizio di Guglielmo. L'esercito normanno avanza; lo fronteggia una forza ormai esigua ma non priva di orgoglio e coraggio:

"Sed mox quidem eques stiipendiarius, e Romanorum phalange procurrens in medium, hostem, qui singulari certamine secum vellet congredi, evocat. Sicque invice concurrentes, praelium ineunt: quod mane coeptum ancipiti aliquandiu Marte protractum est, Romanis fortissime dimicantibus; verum Siculis deinceps moltitudine sua eos circumfundentibus, tandem illi fugantur. Fugientium multi cecidere, multi vivi capti sunt, alii crebra impulsione summoque impetu in urbem sese recepere, atque in his dux ipse Alexius. Ducas vero extra moenia relictus, non prius et ferire et feriri abstitit, quam circumclusus ab hostibus post longam et pertinacem pugnam captus est. Postquam illum cepere Siculi, alios qui in urbe errant sine labore velut reti conclusos habuerunt"[49].

In poche righe lo pseudo Falcando riassume gli eventi:

[48] KINNAMOS, cit., p.167; TRAVAGLINI, cit., p. 194: «Appena si annuncia che Guglielmo è vicino, allora, anche contro voglia, attaccano entrambi i combattimenti. Mandano avanti due uomini scelti, di provato valore in guerra, un certo Ioannakios Kritoplem e Paeramem di nazione persiano, insieme con gli Iberi e i Massageti a scaramucciare contro i nemici. Subito si confondono con quelli che come è naturale avevano l'accampamento al quarantacinquesimo stadio; assalgono alle spalle quelli che fuggono, il ritorno dei quali presso di loro era breve, uccidono molti delle ultime file, prendono molti cavalli da soma, ed infine strappata l'insegna a queste, ritornano in Brindisi. I Greci tengono poco conto di questa strage, poiché fra tanta moltitudine a stento se ne accorgono».

[49] KINNAMOS, cit., p.168; TRAVAGLINI, cit., p. 194: «Ma subito un cavaliere mercenario, uscendo con impeto dalla falange romana, chiama un nemico che voglia combattere con lui in singolar tenzone. E così l'uno e l'altro correndo danno inizio al combattimento. Questo, cominciato di buon mattino, si prolunga abbastanza, con sorte quasi uguale, combattendo i Romani molto coraggiosamente; in verità successivamente i Siculi col loro straordinario numero li circondano, infine quelli sono messi in fuga. Uccidono molti di quelli che fuggivano; parecchi sono presi vivi, altri con frequente urto e con sommo impeto si ritraggono in città e tra questi lo stesso duce Alessio. Ducas, lasciato fuori delle mura, desiste non prima e di ferire e di essere ferito; circondato dai nemici, dopo lungo e tenace combattimento è preso. I Siculi lo prendono e rinchiudono gli altri che erano nella città, senza fatica o insidia».

> "Multiplicato dehinc exercitu, Brundusium venit, ubi cum Grecis conflicturus ad pugnam iubet milites expediri. Greci vero, ubi comitis Roberti, cuius prestolabantur adventum, vident se defraudatos auxilio, quod unicum restabat consilium, fortunam eligunt experiri. Anceps in principio pugna fuit; inde Greci non valentes amplius hostiles impetus sustinere, fusi cesique sunt, magna pars eorum cum ducibus suis Panormum transvecti"[50].

Le navi dei bizantini furono catturate con le grandi quantità d'oro e argento conquistate. Con una sola battaglia persa per i bizantini, in Brindisi, il 28 maggio 1156, tutto quello che era stato fatto in un anno fu vanificato. Guglielmo riservò miglior sorte ai prigionieri bizantini che ai suoi sudditi ribelli. I mercenari normanni furono uccisi perché avevano tradito la loro patria, Brindisi fu risparmiata per la sua efficace resistenza e Bari fu rasa al suolo compresa la cattedrale. Fu risparmiata solo la basilica di San Nicola e gli abitanti ebbero in tutto due giorni per mettersi in salvo coi propri averi. Le altre città della Puglia furono punite duramente, anche se non con l'asprezza di Bari[51].

Manuele comprese alloral'opportunità di modificare la propria strategia. Era convinto che il Barbarossa non avrebbe desistito dai suoi propositi di conquista del regno di Sicilia ideale base logisticaper mirare alla conquista di Costantinopoli e per riunificare così l'antico impero romano. Meglio, conseguentemente, gli Altavilla nel sud Italia di Federico, e, da ciò, privilegiare la via dell'accordo con Palermo.

Inviò alla corte di Guglielmo, Alessio Axuch (1105-1187), *protostator*, figlio del suo *Gran Domestico* Giovanni Axuch. Doveva, a un tempo, determinare disordini nel regno e stipulare la pace con Guglielmo. Si pensava, non erroneamente, che quanto maggiori fossero stati i problemi interni per Guglielmo, tanto più vantaggiosa perl'impero avrebbero potuto rivelarsi le condizioni della pace.

Alessio riuscì nel compito assegnatogli. Due mesi dopo il suo arrivo, Roberto di Loritello devastò la Sicilia, mentre bande di sbandati

---

[50] PSEUDO UGO FALCANDO, *De rebus*, cit., cap. 9.6, p. 82; DI BLASI, cit., p.35: «Avendo il Re Guglielmo compiuti i doveri di un buon cristiano, ed essendosi abbastanza umiliato alla Santa Sede, non istimò di pressare di vantaggio questa pace, ed aspettò, che cambiate le circostanze, e delusa l'ingordigia de' cardinali, il Papa fosse costretto a dimandarla. È cosa meravigliosa ad udire dagli storici con quanta celerità questo sovrano riprese il ducato di Puglia, e il principato di Capua. Venne adunque con un poderoso esercito per mare, e per terra ad attaccare la città di Brindisi, ch'era in potere de' Greci nel mese di Maggio del detto anno 1156».

[51] Su tali eventi, cfr. B. PIO, *Guglielmo I d'Altavilla*, cit., p. 57.

conquistavano Capua e raggiungevano Montecassino. Il 6 gennaio del 1158 queste milizie raccogliticce riuscirono a sconfiggere un esercito degli Altavilla. All'inizio della primavera di quell'anno, Costantinopoli e Palermo sottoscrivevanola pace, rimasta per certo tempo coperta da segreto. I baroni ribelli, privi del sostegno dell'impero, furono nell'impossibilità di dare continuità alla loro azione[52].

Giovanni Doukas, cugino dell'imperatore Manuele Comneno e generale comandante delle armate greche sconfitte dai Normanni nel 1156 al largo di Brindisi era caduto prigioniero coi cugini Alessio, Manuele Comneno e con lo zio Costantino Angelo. Furono condotti in Sicilia e alcuni di loro, tra cui il Doukas, furono portati a Cefalù. Nel 1157 Guglielmo I liberò tutti i prigionieri; la nobile famiglia siciliana dei Del Duca, poi trasferitasi a Viterbo, riconduce la propria origine a Giovanni Doukas cui re Guglielmo avrebbe affidato la direzione della "Tessitoria in seta e oro annessa alla casa regia" che aveva sede presso la costruenda cattedrale di Cefalù allo sconfitto Doukas come risarcimento degli alti meriti e del valore dimostrato nella battaglia navale di Brindisi[53].

Lo scontro fra oriente e occidente rimase vivo nella memoria della città; ancora sul finire del XVII secolo erano individuabili, o parevano tali, memorie dell'evento:

[52] CLASSEN, cit., p. 157: «Senza aiuto tedesco, ma sostenuto da baroni normanni ribelli e da città pugliesi, i rappresentanti di Manuele poterono occupare rapidamente nel 1155-56 la costa da Ancona fino a Brindisi e alle porte di Taranto. Con la vittoria di Guglielmo I presso Brindisi alla fine di maggio dei 1156 fallisce l'ultimo tentativo bizantino di riconquistare militarmente l'Italia; ma ben presto l'offensiva politica assunse nuovo aspetto. Papa Adriano, costretto a concludere a Benevento il trattato con la Sicilia poche settimane dopo la battaglia di Brindisi, mediò la pace tra Bisanzio e re Guglielmo, mentre l'imperatore svevo dopo la dieta di Roncaglia tentava di fondare su basi nuove la propria dominazione in Italia. Egli considerava i Greci come nemici, per aver tentato di insediarsi in Italia, mentre d'altra parte Manuele riconosceva sempre più nello svevo il suo più insidioso rivale in Italia».

[53] E. TARMATI, *Una nobile famiglia siciliana giunta a Viterbo nel XVII secolo. La famiglia Del Duca*, in «Biblioteca e società», 25 (2006), 3, pp. 14-28, p. 14: «Nel 1157 Guglielmo I liberò tutti i prigionieri e affidò la direzione della "Tessitoria in seta e oro annessa alla casa regia" che aveva sede presso la costruenda Cattedrale di Cefalù allo sconfitto Giovanni Duca come risarcimento degli alti meriti e del valore di mostrato nella battaglia navale di Brindisi».

"Arrivaro in questo gl'aggiuti, e i danari dell'imperator greco, con li quali il conte accresciuto di schiere, e di sequela di popoli, allettati dalle paghe dell'oro greco, assaltò Brindisi, e se ne impadronì, e con l'istesso corso di vittoria occupò Barí e Taranto, spogliando Guiglielmo di tutta la provincia, come dice il Sigonio, e intendendo che il re veniva contro loro, s'uniro i duci greci, e il conte Ruberto, con tutte le lor genti in Brindisi, o per conservarsi quella città, che più facilmente havrebbe mantenuta la somma della guerra con la commodità del passaggio da i lidi greci, o perché in ogni caso dubbio havrebbero havuto aperta la ritirata per mare. Alloggiato dunque l'esercito nella città, aspettavano l'occasione di combattere. Guiglielmo, poiché in vano hebbe tentato di placare il pontefice, vedendo disperato ogni accordo, entrò prestamente con un grand'esercito nella Puglia, riempiendo ogni cosa di terrore e di spavento, drizzando il camino verso Brindisi. Gionto alle campagne della città, gl'uscì all'incontro l'inimico esercito appulo, e greco, sotto lacondotta di Emanuele, edel conte Ruberto: conflissero acramente questi due campi sotto le mura della città, ma con dispare,e dissuguale fortuna, perciò che i greci, gente imbelle, ch'in quella guerra non haveanoaltro interesse, che d'ubbidire forzosamente a chi gl'havea comandati a combattere, e i pugliesi gente tumultuaria,e presa a casoin quell'occasione, poco importandoli l'interesse di questo, o di quel prencipe, mal potero resistere alla militia regia, ch'era di gran valore e di soldati veterani composta. Arridendo dunque fin dal primo incontro la vittoria a Guiglielmo, trovandosi i greci, e salentini la città alle spalle, e íl mare pienodi legni, hebberopiù pronti i piedi a salvarsi, che le mani spedite a combattere, e in un momento si vidde I'esercito greco, e salentino andar in rotta, e vergognosa fuga; Guiglielmo instando alle spalle dell'inimico, entrò con lui nella città, e con l'istesso corso, senza interromper la vittoria, entrando per quella parte, che risguardava l'alloggiamento de' greci, e de' suoi popoli, ch'era la parte mediterranea della città, cioè l'occidentale, doue fu,come s'è detto, fabricata la prima chiesa di San Leucio. In questa parte si vede fin'ad hoggi un gran dirupo, che si chiama larupe maggiore, come opra del re Guiglielmo, fatta in quella espugnatione della città, e da quell'istessa banda appaiono i vestigij delle rovine, e degl'incendij, che rappresentano la miserabil memoria di quella destruttione. Fra l'altre scritture antiche di Brindisi si conserva un privilegio, che questo re fece all'arcivescovo della città, nel quale va rammemorando la passata stragge, e si vanta haver lasciata la città in tutto destrutta"[54].

Pieno valore simbolico è attribuito da Giovan Battista Casmiro, che redige il suo testo il 1567, ai fatti del 1156 di cui coglie pienamente

[54] DELLA MONACA, cit., pp. 363-364.

l'importanza. L'assedio normanno è dilatato temporalmente sino a renderlo raffrontabile a quello posto dai greci ai danni di Troia e come quello assume un significato che travalica l'evento stesso. Precisa che il sito della rupe maggiore è da identificarsi con quello del bastione di San Giacomo:

> "Magnum, at nostrates malum Guilielmum dixere anathematis telo ab Adriano quarto summo pontifice ictum, grecos, appulosque qui circa Brundusium castra fecerant, egregie superasse, et perpaucis Sabellicus diuturnam urbis huius obsidionem clademque maximam explicavit sicuti de Troianae urbis interitu Livius paucioribus se expediunt quum dixit: Satis constat Troia capta in caeteros troianos secutum esse, quum in expugnanda Troia graeci decem annis, Guilielmus septem in hac urbe occupanda eluberavernit. Caeterum mihi publica privataque scripta de brundusinis rebus pervestiganti, locus qua Guilielmus malus otritis moeniis intravit urbem, commostratus est; hunc a diruendo dirupem maiores nostri dictam per manus tradiderunt, ubi turris divo Jacobo noncupata etiamnunc constructa cernitur quasi inde se urbs communiri voluerit, unde a magno seu malo magnum invectum est sibi malum"[55].

Fonte comune a Casmiro e Della Monaca è il Sabellico:

> *"Erat adhuc Hadrianus Beneventi, quum Paleologus a quo insignis familia inde orta est, ad* pontificem venit, missus ab Hemanuele imperatore ad hoc ipsum, ut Hadriano quina milia pondo auri suo nomine polliceretur, et Guilelmi ex tota Italia expulsionem, si post victoriam tres littorales Apuliae urbes Graeco imperio ex foedere darentur. Haec Hemanuelis postulata ubi indicio sunt ad Guilielmum delata, supplex ab Hadriano petit, ut sibi pacem redderet, pollicitus se non solum ea restiturum, quae de pontificia ditione occupasset, sed ultro etiam quaedam concessurum, Romanae Ecclesiae rebelles, ut in officio permanerent, se armis, si aliter nequeat, praestiturum, ipse a pontifice cis ultraque Farum rex declareretur.Dedisset id libens illi pontifex pacis et quietis cupidus, nisi antistitis quorundam summi ordinis intercessisset autoritas, quod ubi negatum, ibi sibi Guilielmus sensit, continuo Apuliam

[55] G. B. CASMIRO, *Epistola apologetica Io. Baptistae Casmirii ad Q. Marium Corradum. Diplomata ac privilegia summorum pontificum regum ac imperato rum plurima,. Index copiosissimus eorum quae in Epistola continentur*, ms. D/6 in bibl. "A. De Leo", Brindisi, f. 31*r-v*. Sul bastione di San Giacomo, vedi CARITO, *Le mura*, cit., p.47; Id., *Le fortezze sull'isola di Sant'Andrea fra il 1480 e il 1604*, in *Le fortezze dell'isola di Sant'Andrea nel porto di Brindisi*, a cura di G. Marella e G. Carito, Brindisi 2014, pp. 91-127, qui p. 106.

invasit cum valido exercitu. Graecos et Apulos qui circa Brundusium castra fecerant, acie congressos egregie superat, Salentinos et Apulos deditos in fide recepit"[56].

[56]M. A. SABELLICO, *M. Antonii Coccii Sabellici Opera omnia, ab infinitis quibus scatebant mendis, repurgata & castigata: cum supplemento Rapsodiae historiarum ab orbe condito, ad haec usque tempora, pulcherrimo ac diligentissimo, in tomos quatuor digesta: qui, quid contineant, aduersa pagina indicabit: atque haec omnia per Caelium Secundum Curionem, non sine magno labore iudicioque confecta. Auctores, quorum è monumentis haec sumpta sunt, statim à praefatione ordine dispositi, leguntur. Item, index operum omnium copiosissimus, quem statim argumenta singulorum primi tomi librorum sequuntur: reliqua uerò suis locis disposita sunt,* II, Basilea 1560, Enneadis IX, libro IV, Cl. 709. Vedi anche F. BIONDO, *Historiarum ab Inclinatione Romanorum [Imperii] Libri XXXI*, Decades, II, lib. V, Basilea 1531, p. 245:«Post quod tempus uenerunt Romam nonnulIis Apulorum Calabrorumque, procerum, et principis Capuanorum oratoe pontifici Adriano suasuri, ut ad suam de Italia terram Guilelmi Normanni tyrannide oppressam per ipsius terrae principum uirorum populorumque cupientissimimorum manus recipiendae se conferret. Pontifex secundo mense apud Laterano uixdum finito, cum exercitu ea temporis breuitate contracto ad Casinensem saltum S. Germani oppidum accessit: reperit ibi vero multos earum regionum proceres cum copijs expectantes, quos fidelitatis sacramento sibi et Romanae ecclesiae obstrinxit. Et Roberto principe Capuano Andreaque comite praemissis, Capuam ipst et inde Beneuentum se contulit: ubi caeteros de Apulis Calabrisqe et Salernis, qui Casini non interfuerant iureiurando adegit. Dumque pontifex Adrianua exercitum recipiendis tot regionibus idoneum, et Rogetio qui se cum copijs Salerni continebat Itala pellendo comparat. Palaeologus quidam nobilis Graecus secundi Hemanuelis Graecorum Imp. nuncius Anconam aduenerat. Nam per id temporis Imperator ipse Graecus Venetis insensus, Anconitanos in magnam amplitudinis spem erectos suis adiunxerat partibus. Palaeologusque literis ab Imperatore per suos nuncios Beneuentum missis pontificem orauit, ut acceptis quinque librarum auri millibus, tres *urbes ex maritimis Apuliae* sibi permitteret. Quod si facere pontifex animum induxisset, suam Palaeologus cum classe ingentii Guilelmo Italia Siciliaque uiribus deturbando pollicitus est operam. Ea cum fortem rescisset Guilelmus, et iam Graeci pont. inscio nonulla de Apulia, Salentinis, et Calabris, Palaeologo Impellente ceperant, ad misericordiam pontificis confugit. Missis Cataniensi episopo, et de sua nobilitate primoribus, cum postulata paucis uerbis in hanc maxime fomam proposita fuerint. ut communioni ecclesiae restitutus rex a pontifice in utroque Siciliae regno confirmaretur, qua uiceuersa pollicebatur, omnia iuris ecclesiastici, quae occupauerat reddere, et insuper Paduam, Montemfuscum et Morionem oppida Beneuentanis confinia, ecclesiae et pontifici permittere possidenda, Romanis deinde rebellibus pontifici propria subigendis impensa suam operam exhibere. Auri uero summam Graecid pollicitationibus parem cum sibi tunc paratam non esse diceret, dato tempons spacio nihilominus soluturum se spondebat. His conditionibus pontifex uel ea maxime ratione, quod Graeco Imp. Semper alias Christianorum hosti apertissimo parum crederet, pro sua prudentia assentiebatur. Sed cum res in cardinalium collegio esset discussa, tenuit quorundam non minus auaricia, quam imprudentia Guilelmum Imp. Graeci fauorlbus & pecunia deturbandum. Vixque satis sciebatur oratores ad Guilelmum esse reversos, quando illum paratissimo exercitu in Apulia ducto omnia evertere est auditum. Copiis namque Graecorum et Apulorum apud Brundusium coactis eo proelio superaverat. Ad cuius proelij

L'arcivescovo di Brindisi cui lo storico brindisino si riferisce è Lupo (1144-1172), francese, consacrato dal pontefice Lucio II (1144-5) che assisté alla devastazione della cittàoperata dai normanni il 1156[57]. Ottenne, nell'agosto dello stesso anno, grazia da Guglielmo, recandosi personalmente a Palermo e ottenendo la conferma dei privilegi propri della chiesa di Brindisi precedentemente revocati. Il re rileva come la

> "Predicta itaque civitas [Brindisi] veluti spelunca latronum et conventiculum infidelium a nostro felici exercitu depopulata nonnisi multis nostris sudoribus ab igne illesa remanere meruit de quo tantis perfidorum peccatis precedentibus contra velle et propositum nostrum Ecclesia Archiepiscopatus ejusdem cum certis rebus suaque privilegia amisit".

Il "*venerabilis*" arcivescovo di Brindisi è definito "*solo nomine Lupo vita moribus fideique constantia angelico nome decoratus*"[58].

Per concludere, con la vittoria di Guglielmo presso Brindisi fallisce l'ultimo tentativo bizantino di riconquistare militarmente l'Italia. La battaglia vinta dai normanni nel porto di Brindisi il 28 maggio 1156, consegna definitivamente la Puglia all'occidente. Ha per questo un'importanza epocale, paragonabile, *latu sensu*, a quella di Legnano per l'Italia del nord[59].

---

famam omnes qui de Apulis Salentinisque apud Casinum et Beneventi sacramento se pontifici et Romanae ecclesiae obstrinxerant subitam Guilelmo deditionem fecerant. Mouit itaque Adrianum pontificem non magis Guilelmi audacia, quam illorum quibus ipse crediderat, Apuliae procerum perfidia. cardinaliumque, qui oblatam occasionem sperauerant imprudentia. Et uno eodem tempore hinc Guilelmo pacis et redintegrandae beneuolentiae spem fecit, inde cardinales mali consilij autores se, qui Romam redire simularet, in Marsos usque procedere iussit».

[57] Sull'arcivescovo Lupo vedi CARITO, *Gli arcivescovi*, cit., pp. 79-82.

[58] A. DE LEO, *Codice diplomatico Brindisino*, a cura di G. M. Monti, vol. I, Trani 1940, doc. 17, pp. 32-33. Vedi T. BROEKMANN, *'Rigor iustitiae': Herrschaft, Recht und Terror im normannisch-staufischen Süden (1050-1250)*, Darmstadt 2005, p. 240.

[59] CLASSEN, cit., p. 160: «Nel Sud d'Italia i bizantini avevano continuamente mantenuto relazioni con le città pugliesi, e ancora la campagna del 1155-56 aveva mostrato come nelle città sostenitori dei Greci fossero disposti a far causa comune contro i Normanni. La sconfitta bizantina in Puglia e la distruzione brutale di Bari da parte di re Guglielmo, imitata pochi anni dopo da Federico Barbarossa a Milano, avevano definitivamente staccato queste città dal sistema politico di Manuele, solo esuli dal Sud Italia potevano ancora tener la parte di Bisanzio».

Cristian Guzzo

I Normanni e l'epica romanza: etica cavalleresca e cavalleria etica nel Sud Italia

Abstract:*The contribution of courtly literature in southern Italy was very important, since it contributed significantly to shape and transform the heroic and ethic conscience that characterized the gens Normannorum. So, History and meta-history seemed therefore melt. The brave men sung by Chansons de Gestes and the legendary sovereigns as Charlemagne and Arthur, progressively became the cultural models to which the ruling norman classes were inclined, in order to obliterate the brutal and primal components, having characterized and marked the first men at arms of transalpine origin, arrived in southern Italy. In this process, very important was the role played by the fine Greek culture, able to soften the angularity of the norman 'urheimat'.*

Tra la fine del secolo XI e gli inizi del XII, la società laica normanna subì il fascino prepotente della letteratura epica e del romanzo volgare. I cavalieri del Nord amavano la loro storia e apprezzavano la poesia che celebrava, in versi raffinati, l'esistenza eroica di uomini d'arme con i quali essi intendevano identificarsi[1]. Non è perciò un caso se le *Gesta* elaborate dai cronisti filo-normanni magnificassero le imprese militari dei loro compatrioti, tingendole sovente dei mistici colori della leggenda e della devozione religiosa[2] che, in tal modo, finì per divenire parte integrante e quintessenza necessitante del mito.
A titolo esemplificativo, ricordiamo quanto tramandatoci da Goffredo Malaterra a proposito della prematura morte del giovane Serlo di Altavilla, nipote prediletto di Ruggero I ed attore di rilievo nella celebre battaglia di

[1] C. BOTTIGLIERI, *Literary Themes and Genres in Southern Italy during the Norman Age: The Return of the Saints*, in *Norman tradition and transcultural heritage. Exchange of cultures in the 'Norman' peripheries*, eds S. Burkhardt, T. Foerster, Farnham 2013, p. 97-124.

[2] A tal proposito, cfr. T. SMIT, *Pagans and Infidels*, *Saracens and Sicilians: Identifying Muslims in the Eleventh-Century Chronicles of Norman Sicily*, in «The Haskins Society Journal», 21 (2009), pp. 70 e ss.

Cerami (1063)[3]. Durante l'estate del 1072, mentre partecipava alla campagna di invasione della Sicilia, Serlo cadde vittima di un'imboscata organizzata da un soverchiante numero di saraceni, insieme ad un manipolo dei propri uomini, non lontano dalla stessa Cerami.
Ciononostante, secondo la narrazione del Malaterra, egli balzò sulla cima di un'enorme roccia e al fianco dei suoi compagni si batté valorosamente, fino a cadere morto. I suoi nemici ne estrassero allora il cuore dal petto e lo divorarono, al fine di assimilarne il coraggio, mentre la di lui testa fu spedita in Africa al principe Temim[4]. La pietra sulla quale Serlo terminò la propria esistenza terrena fu, secondo la testimonianza di Idrīsī, conosciuta tra gli arabi con il nome di *Haġar Sàrlù* e divenne il primo 'monumento eroico' normanno del Sud Italia[5]. Il cannibalismo rituale perpetrato nei riguardi di

[3] «Serlonem, nepotem eius (Rogerii, N.d.A), cum triginta sex militibus praemittens, ut, castrum intrans, defendendo, donec ipse veniat, sustineat, cum centum tantum militibus - non enim amplius habebat - ipse subsequitur. Serlo vero castrum ingressus, adventum subsequentis avunculi infra moenia minime sustinuit; sed per portas, ut leo furibundus, in hostes prorumpens, multas strages dando, cum tria millia essent, exceptis peditibus, quorum infinita erat multitudo - quod mirum dictum est! - ipse, triginta sex milites habens, omnes in fugam vertit». MALATERRA, II, XXX. Cfr, inoltre anche C. D. STANTON, *Anonymus Vaticanus: Another source for the Normans in the South?*, in «The Haskins Society Journal», 24 (2012), p. 87; H. HOUBEN, *Roger II of Sicily*, cit., p. 16.

[4] «Sed et fugae praesidio diffidens, cum paucis qui secum erant petram, quae ab ipso die Serlonis dicta est, cursu expetit. Qua ascensa a dorso pro muro ejus usus, diu fortiter sed, nullo aliunde auxilio adventante, incassum dimicatur. Nam tandem confossus occubuit, nullusque ex omnibus qui cum ipso erant, exceptis duobus qui inter cadavera mortuorum latitarunt, evasit. <7> Serlone exenterato, Sarraceni cor extrahunt, utque audaciam ejus, quae multa fuerat, conciperent, comedisse dicuntur. Capita vero occisorum abscissa in Africam regii ad honorem mittunt; ubi caput Serlonis stipiti impositum et per plateas urbis delatum, a clamante est praeconizatum hunc esse a quo prae ceteris Sicilia impugnabatur, hostes devictos, nullo simili superstite, Siciliam suae sorti amodo facile cessuram.». MALATERRA, II, XLVI. Ringrazio Marie-Agnès Lucas-Avenel, per la revisione del testo di Malaterra. Sull'argomento, cfr. anche M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, Firenze 1858, vol. III, parte I, pp. 135-36.

[5] «Il Simeto risulta dall' unione di quattro acque [diverse]: una, cioè il wâdi gârami (fiume di Cerami), il quale vien dalle montagne di Capizzi ed ha una seconda sorgente nelle montagne e ne' giardini di Cerami stessa. Il fiume di Cerami scende per due miglia e mezzo tra due monti; indi confluisce con l'altro [or or nominato] e scorrono uniti fino a Cerami, che è lontana circa sei miglia dal confluente. Il fiume passa sotto Cerami alla distanza d'un miglio, là dove sono [piantati] i mulini; e lascia Cerami a levante. Ad otto miglia dal confluente di que' due rami principali sta la haġar sàrlù (il sasso di Serlone)». Cfr. M. AMARI E C. SCHIAPARELLI (eds.), *L'Italia descritta nel "Libro del re Ruggero"*, compilato da Edrisi, in Atti della Reale Accademia dei Lincei, Anno CCLXXIV, 1876-77, Serie II, vol. VIII, Roma 1883, vv. 48-49, pp. 56-57.

Serlo da parte di musulmani ricalcherebbe un *topos* letterario assai diffuso nelle *chanson de geste*[6]. La descrizione della morte del summenzionato personaggio sembrerebbe, poi, riecheggiare, in maniera evidente, la rotta patita da Orlando a Roncisvalle[7]. Le imprese attribuite a Carlo Magno ed ai suoi paladini rappresentarono, del resto, il palinsesto concettuale sul quale gli autori medievali modellarono le loro opere, risemantizzando avvenimenti a loro contemporanei in chiave eroico-leggendaria, al fine di compiacere i loro mecenati, innamorati della guerra e dei suoi mitologemi. Interessante è a tale proposito ricordare come gli episodi della conquista normanna della Sicilia e della Calabria fossero stati incorporati all'interno della celeberrima *Chanson de Roland*, rifluendo in Francia per poi essere riportati nel cosiddetto manoscritto di Oxford, non posteriore al secondo quarto del secolo XII[8]. Ulteriori elementi provenienti da episodi relativi alla guerra condotta contro Bisanzio da Roberto il Guiscardo in Epiro, tra il 1081 ed il 1085, trovarono poi una loro specifica collocazione all'interno della *Chanson* suddetta, 'normannizzandone' ulteriormente i contenuti letterari[9].

E quanto la *chanson de Roland* fosse stata influenzata dalle campagne militari dei Normanni del Mezzogiorno italico, lo ha convincentemente provato il Grégoire il quale ne ha preso in esame un episodio specifico, ovvero quello in cui Carlo Magno giunge a Roncisvalle in soccorso di Orlando, trovandosi ad affrontare un imponente esercito saraceno, composto da dieci contingenti al comando di Baligant. Il primo di tali reparti proveniva da *Butentrot*, toponimo che il medesimo Grégoire ha ritenuto di potere identificare con Butrinto, città epirota storicamente coinvolta nelle guerra greco-normanna. Alla luce di tali osservazioni, Baligant potrebbe verosimilmente essere identificato con il bizantino Giorgio Paleologo, il quale oppose alle truppe del Guiscardo l'esercito

[6] S. R. ARJANA, *Muslims in the Western Imagination*, Oxford 2015, p. 80.

[7] S. TRAMONTANA, *Serlone dalla cronaca alla storia al mito*, in *Ruggero I, Serlone e l'insediamento normanno in Sicilia*: Convegno internazionale di studi promosso dall'Istituto italiano dei Castelli, Sezione Sicilia: Troina, 5/7 novembre 1999, a cura di I. Giannetto, M. Ragusa, S. Tramontana, Troina 2001, p. 20.

[8] M. C. SAMARAN, *The Oxford manuscript of the Chanson de Roland: A Paleographical note*, in «Romania», 94 (1973), pp. 221-31; F. RIBEZZO, *Lecce, Brindisi, Otranto nel ciclo creativo dell'epopea normanna e nella chanson de Roland*, in «Archivio Storico Pugliese», Anno V, fasc. I-IV (1952), p. 193.

[9] K. N. CIGGAAR, *Western Travellers to Constantinople: The West and Byzantium, 962-1204*, Leiden 1996, p. 182.

imperiale, mentre la *terre de Bire* altro non sarebbe che l'Epiro[10]. La *Can'lena Rolandi* nella sua tradizione orale era inoltre ampiamente nota negli ambienti normanni, se valutiamo come attendibile la notizia secondo la quale, in occasione della battaglia di Hastings (1066), i cavalieri di Guglielmo il Conquistatore ne intonarono i versi, mentre si lanciavano nella mischia contro i Sassoni di re Harold[11]. Tale particolare non è trascurabile, dal momento che evocare quasi magicamente sul campo di battaglia il prode Rolando e Carlo Magno, monarca icona della lotta ai saraceni e della nuova coscienza anglo-normanna[12], significava legittimare il diritto alla corona inglese da parte di Guglielmo il Conquistatore[13], sminuendo in tal modo gli avversari che finirono per essere paragonati ai pagani, vocabolo generico impiegato nel Medioevo per identificare i saraceni[14].
Non sarebbe pertanto azzardato ritenere che anche fra gli *Homines boreales* agli ordini del duca Roberto, le *chansons de gestes* avessero assunto una valenza emozionale di un certo rilievo dal momento che, come sottolineato da Joanna Drell, i normanni del sud Italia erano fratelli, zii e cugini di coloro i quali avevano partecipato all'invasione dell'Inghilterra[15].

---

[10] M. GRÉGOIRE, *La chanson de Roland et Bysance*, in «Byzantion», XIV (1939), p. 326 e ss; M. DE BOÜARD, *La Chanson de Roland et la Normandie*, in «Annales de Normandie», 2e année, 1 (1952). pp. 34-35. Sul toponimo *Butentrot*, cfr. gli approfondimenti di A. DE MANDACH, *Naissance et développement de la chanson de geste en Europe: transferts de mythe dans le monde occidental et oriental*, Genéve 1993, vol. II, p. 283. Cfr. anche B. SHOLOD, *Charlemagne in Spain: The Cultural Legacy of Roncesvalles*, Genéve 1966, p. 183. Sull'identificazione fra Giorgio Paleologo con Baligant, W. D. HEIM, *Romanen und Germanen in Charlemagnes Reich: Untersuchungen zur Benennung romanischer und germanischer Völker, Sprachen und Länder in französischen Dichtungen des Mittelalters*, München 1984, p. 137, nota 22.

[11] «Chantant de Karlemaigne e de Rollant, e d' Oliver e des vassals». Cfr. *Le Roman de Rou de Wace*, ed. J. A. Holden, Paris 1971, vol. II, versi 8015-17; Cfr. altresì D. D. R. OWEN, *The epic and history: Chanson de Roland and Carmen de Hastingae Proelio*, in «Medium ávum», li (1982), pp. 18-34; C. PAGE, *The Owl and the Nightingale: Musical Life and Ideas in France 1100-1300*, Berkeley-Los Angeles 1989, p. 219, nota 10.

[12] Cfr. M. FURROW, *Chanson de Geste as Romance in England*, in *The Exploitations of Medieval Romance*, eds L. Ashe, I. Djordjević, J. E. Weiss, Cambridge 2010, pp, 58-59.

[13] F. H. M. LE SAUX, *A Companion to Wace*, Cambridge 2005, p. 241.

[14] G. R. EVANS, *The Church in the Early Middle Ages*, London-New York 2007, p. 26. A proposito della identificazione tra pagani e saraceni nelle *chansos de gestes*, cfr. J. V.TOLAN, *Sons of Ishmael: Muslims Through European Eyes in the Middle Ages*, Gainesville 2008, p. 67.

[15] «Some Normans in the South were, in fact, the brothers, uncles, and cousins of the same Normans who conquered England in 1066». J. H. DRELL, *Cultural syncretism and ethnic identity: The Norman 'conquest' of Southern Italy and Sicily*, in «Journal of

Essi avevano infatti preso a considerare le gesta di Carlo Magno e dei suoi paladini come una sorta di patrimonio appartenente alla loro *gens*, alla controversa *Normannitas*[16], plasmata innestando sul tradizionale *humus* scandinavo la cultura franca che ai nuovi venuti aveva donato l'idioma gallo-romanzo[17], oltre ad un inedito costume guerriero. Questo fu naturalmente esportato dai discendenti di Rollone nel nostro Mezzogiorno, sviscerato nei mille rivoli delle battaglie che essi combatterono per imporsi quali nuovi dominatori di quelle terre, rielaborato in chiave poetica dai cantori che facevano la spola fra l'Italia e la Francia e, fatto dai suddetti confluire nella *Chanson de Roland* [18].

Non può comunque essere sottovalutato l'apporto di quei normanni che avevano partecipato alle spedizioni militari nel Sud Italia e che erano poi

---

Medieval History», vol. 25, 3 (1999), p. 189. Vedi inoltre E. JOHNSON, *Normandy and Norman identity in southern Italian chronicles*, in *Anglo-Norman Studies*, XXVII proceding of the Battle Conference 2004, ed. J. Gillangam, Woodbridge 2005, pp. 85-100. A proposito della *Gens Normannorum* emigrata dal Nord della Francia in Italia meridionale, cfr. inoltre L.-R. MENAGER, *Pesanteur et étiologie de la colonisation normande de l'Italie* , in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo*. Atti delle prime giornate normanno-sveve, Bari 28-29 maggio 1973, Bari 1991[2], pp. 203-229; Id., *Inventaire des familles normandes et franques émigrées en Italie méridionale et en Sicile (XIe-XIIe siècles)*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo*, ut supra, pp. 279-410 ; G. LOUD, *How Norman was the Norman Conquest of Southern Italy?*, in «Nottingham Medieval Studies», 25 , pp. 13-34; G. A. LOUD, *The Gens Normannorum – Myth or Reality ?*», in «Anglo-Norman Studies», IV (1981), pp. 104-116; M.-A. LUCAS-AVENEL, *La gens Normannorum en Italie du Sud d'après les chroniques normandes du XIe siècle*, in *Identité et ethnicité, concepts, débats historiographiques, exemples (IIIe-XIIe siècle)*. Actes de la table ronde organisée par le CRAHM, MRSH de l'université de Caen Basse-Normandie, 15-16 octobre 2004, ed. V. Gazeau, P. Bauduin, Y. Modéran, Caen 2008, pp. 233-264. Una valida sintesi generale sull'argomento, in R. CANOSA, *Etnogenesi normanne e identità variabili. Il retroterra culturale dei Normanni d'Italia fra Scandinavia e Normandia*, Torino 2009.

[16] Su tale contestato termine, David Bates testualmente scrive: «An extraordinarily woolly word *Normanitas* (sometimes spelt *Normannitas*) has also become part of the discourse, without apparently much critical examination of what it might mean. It has become so popular that it is crossedlinguistic frontiers. Ultimately, as I and many others would argue, identity cannot be understood without reference to the history of power and without undertaking an extensive analysis of life histories. On these terms *Normanitas* becomes so vague a word that it must be immediately abandoned». Cfr. D. Bates, *The Normans and Empire*, Oxford 2013, p. 7.

[17] A tal proposito, cfr. V. SIVO, *Lingue e interpreti*, in *Strumenti, tempi e luoghi di comunicazione nel Mezzogiorno normanno-svevo*, cit., pp. 89-111; Id., *La cultura latina nella Calabria dell'età normanno-sveva. Un bilancio storiografico*, in «Studi Bitontini», 85-86 (2008), pp. 5-32.

[18] F. RIBEZZO, *Lecce, Brindisi, Otranto nel ciclo creativo dell'epopea normanna*, cit., pp. 193-194.

ritornati in patria, recando un patrimonio di racconti ed aneddoti, parzialmente incluso nelle canzoni *de Geste*. I trovatori che appartenevano al seguito di Roberto il Guiscardo e di suo fratello Ruggero, dovettero percepire le grandi vittorie conseguite da tali condottieri come una sorta di ideale continuazione delle imprese di Carlo Magno e di Orlando. Naturalmente, i cantori di tali gesta valicarono i confini della storia per entrare in quelli della meta-storia, attribuendo la conquista dell'Italia meridionale e perfino dell'Inghilterra proprio al defunto sovrano dei Franchi. Nei versi cantati della *Chanson*, Carlo aveva infatti conquistato l'Apulia e la Calabria, imponendo il proprio dominio sui romani, sui pugliesi e sui siculi di Palermo, ovvero su quelle popolazioni che, in un modo o nell'altro, si erano battute contro Roberto il Guiscardo e da costui erano state sconfitte[19].

Il profondo legame fra Carlo Magno ed il meridione d'Italia fu ulteriormente ricordato, da Goffredo di Viterbo. Nel suo *Panteon* dedicato ad Enrico VI, il suddetto autore narrò che, di ritorno da un viaggio in Terra Santa, l'imperatore franco approdò in Sicilia, in compagnia di Orlando ed Oliviero, i quali donarono i loro nomi a due montagne dell'isola[20]. Il fatto che esistessero due cime 'consacrate' con i nomi dei più celebri paladini di Francia, doveva perciò avvalorare la leggenda secondo la quale Carlo sarebbe effettivamente transitato dalla Sicilia, accompagnato dal proprio seguito di cavalieri[21].

L'attività dei trovatori d'oltralpe si protrasse in Italia almeno fino alla morte di re Guglielmo II di Altavilla (1189), influenzando consistentemente anche le arti figurative. Fu perciò ispirandosi a codesto milieu, che il maestro di origine bizantina Pantaleone ideò lo splendido mosaico di Otranto, completato negli ultimi anni del regno di Guglielmo I (tra il 1163 ed il

[19] B. SHOLOD, *Charlemagne in Spain*, cit., pp. 184-185.

[20] «Karolus pergit peregrinus Ierusolimam per Constantinopolim, set revertitur per Siciliam, Calabriam et Apuliam». GOTIFREDI VITERBIENSIS, *Pantheon*, ed. G. H. Pertz, in MGH SS, t. XXII, Hannover 1872, p. 222; A. A. LATOWSKY, *Emperor of the World: Charlemagne and the Construction of Imperial Authority 800-1229*, New York 2013, p. 209; E. ALBU, *The Medieval Peutinger Map: Imperial Roman Revival in a German Empire*, Cambridge 2014, 91; D. C. DOUGLAS, *The Norman Fate 1100-1154*, Berkeley-Los Angeles 1976, p. 145; M. CROCE, *The Chivalric Folk Tradition in Sicily: A History of Storytelling, Puppetry painted cartsand Other Arts*, Jefferson 2014, p. 18.

[21] L. MICHEL, *Les origines et les transformations de la Chanson de Roland. Examen critique d'une théorie nouvelle*, in «Revue belge de philologie et d'histoire», Tome 25 fasc. 1-2 (1946), p. 278; 209.

1165), nel quale evidenti sono gli influssi del ciclo di Artù e dei cavalieri della Tavola Rotonda[22], ideale *alter ego* della tradizione epica carolingia.
Nel pavimento musivo otrantino che, secondo l'opinione di Richard Gameson sarebbe stato cromaticamente ed ideologicamente influenzato dall'Arazzo di Bayeux[23], esiste infatti una raffigurazione del leggendario sovrano anglosassone in groppa ad un ariete, ritratto nell'atto di brandire quella che sembrerebbe essere una clava[24]. A tale proposito, è interessante ricordare che, agli inizi del secolo XIII, circolasse una leggenda divulgata da Gervasio di Tilbury secondo la quale Artù, ancora vivo, avrebbe preso dimora nelle viscere del monte Etna.

Gervasio fu un instancabile viaggiatore che percorse tutta l'Italia fino a giungere, intorno agli anni '90 del 1100, alla corte di re Guglielmo II di Altavilla, ove ebbe modo di apprendere molte informazioni sulla Sicilia, in particolare sulle credenze che nell'isola circolavano prima del 1190[25]. Egli raccontò che, un giorno, un cavallo appartenente al vescovo di Catania fuggì dalle mani del palafreniere che lo stava strigliando. Angosciato per la sorte dell'animale, lo stalliere prese a vagare per dirupi e burroni, fino a quando imboccò un sentiero che lo condusse in un'amena campagna, colma di ogni delizia, dove sorgeva un magnifico palazzo. All'interno di tale edificio il nostro personaggio fu introdotto alla presenza di Artù, il quale giaceva adagiato sul proprio regale giaciglio.

Il sovrano narrò al garzone come fosse stato, lungo tempo addietro, ferito in una battaglia contro il nipote Mordred e Childerico, duca dei Sassoni e che si trovasse nell'Etna, a cagione delle gravi e mai rimarginate ferite patite nel corso dello scontro. Dopo avere narrato la sua storia, il re consentì al giovane di fare ritorno a casa, con magnifici doni da consegnare al vescovo di Catania[26].

---

[22] F. RIBEZZO, cit., p. 196; R. ALAGGIO, *Brindisi medievale: natura, santi e sovrani in una città di frontiera*, Napoli 2009, p. 329.

[23] R. GAMESON, *The Study of the Bayeux Tapestry*, Woodbridge 1997, p. 125.

[24] Sulla interpretazione del frammento del mosaico otrantino raffigurante re Artù, cfr. l'ottimo lavoro di W. FARINA, *Chretien de Troyes and the Dawn of Arthurian Romance*, N.C.-London 2010, pp. 123-25.

[25] F. TRONCARELLI, *La giustizia esemplare*, in *Strumenti, tempi e luoghi di comunicazione nel Mezzogiorno normanno-svevo*. Atti delle undicesime giornate normanno-sveve 1993, a cura di G. Musca, V. Sivo, Bari 1995, p. 196; E. CREAZZO, *En Sesile est un mons mout grans*: *la Sicilia medievale fra storia e immaginario letterario (XI-XIII sec.)*, Soveria Mannelli 2007, pp. 81 e ss.

[26] «In Sicilia est mons Aetna. Hunc autem montem vulgares Mongibel appellant. In hujus deserto nafrant indigenae Arturum magnum nostris temporibus apparuisse. Cum enim uno aliquo die custos palafredi episcopi Catanensis commissum sibi equum

La leggenda di Artù si diffuse fin dal secolo XII in Italia, soprattutto al sud e in particolare in Sicilia, soggetta all'influenza delle élites militari normanne. Non è purtroppo possibile stabilire, alla luce delle fonti a nostra disposizione, se la storia narrata da Gervasio fosse stata effettivamente appresa nel corso del suo soggiorno in Sicilia o se invece (ed è questa l'ipotesi che riteniamo maggiormente probabile), il suddetto non l'avesse inventata, rielaborando racconti sul grande vulcano o le leggende arturiane diffusesi nell'isola. Comunque siano andate le cose, sembra certo che la cosiddetta materia di Bretagna avesse fatto breccia nell'immaginario collettivo del sud Italia normanno, se Pantaleone decise di rappresentare Artù nel mosaico di Otranto, mentre Gervasio di Tilbury trasformava l'esotica e culturalmente proteiforme Sicilia in una sorta di novella Avalon, affidando ad un cavallo, animale ctonio per eccellenza e simbolo stesso di un certo tipo di elitarismo marziale, il compito di condurre un essere umano[27] sul sentiero del 'Mondo altro'. Un'artista come Pantaleone non poteva tuttavia trascurare le proprie origini etniche ed è per tale ragione che, oltre ad Artù, nel capolavoro pavimentale otrantino comparvero figure regali quali Alessandro Magno, annoverato fra gli eroici antenati degli imperatori bizantini e *topos* artistico per altro diffuso in Oriente[28].
L'attività artistica di Pantaleone sembrerebbe non essersi limitata alla realizzazione del mosaico salentino, essendo, con buona probabilità, continuata nella città di Brindisi. Nella locale cattedrale medievale, distrutta dal terremoto del 1743 [29], egli avrebbe infatti concepito un ulteriore

depulveraret, subito impetu lascivae pinguedinis equus exiliens ac in propriam se recipiens libertatem, fugit. Ab insequente ministro per montis ardua praecipitiaque quaesitus nec inventus, timore pedissequo succrescente, circa montis opaca perquiritur. Quid plura? Arctissima semita sed plana est inventa; puer in spatiosissimam planitiem jucundam omnibusque deliciis plenam venit, ibique in palatio miro opere constructo reperit Arturum in strato regii apparatus recubantem. Cumque ab advena et peregrino causam sui adventus percontaretur, agnita causa itineris, statim palafridum episcopi facit adduci, ipsumque praesuli reddendum commendat, adjiciens, se illic antiquitus in bello, cum Modredo, nepote suo, et Childerico, duce Saxonum, pridem commisso, vulneribus quotannis recrudescentibus, saucium diu mansisse. Quinimo, ut ab indigenis accepi, exenia) sua ad antistitem illum destinavit, quae a multis visa et a pluribus fabulosa novitate admirata fuerunt». F. LIEBRECHT, *Des Gervasius von Tilbury Otia Imperialia in einer Auswahl neu herausgegeben*, Hannover 1856, pp. 12-13. Vedi altresì E. CREAZZO, *En Sesile est un mons mout grans*, cit., p 150; P. WALTER*, Artù. L'orso e il re*, tr. it, Roma 2005, pp. 127-128.

[27] Idem, p. 127.

[28] M. WHITE, *Military Saints in Byzantium and Rus, 900–1200*, Cambridge 2016, p. 157.

[29] N. VACCA, *Brindisi ignorata. Saggio di topografia storica*, Trani 1954, p. 281.

magnifico pavimento musivo[30], ispirato alla rotta di Roncisvalle. Tale opera è in buona parte perduta e solo piccoli frammenti di essa sono oggi visibili alla sinistra dell'altare principale della Cattedrale e sull'altare stesso, al di sotto del trono liturgico. Esistono tuttavia alcuni schizzi realizzati nel 1812 dal francese A. L. Millin [31] e successivamente da H. Schulz, che ci consentono di ammirare, seppur attraverso una fonte iconografica più che tarda, alcuni particolari di quello che doveva essere un imponente mosaico dagli evidenti contenuti politico-ideologici [32] .

In tale opera d'arte, che doveva occupare una superficie lunga undici metri e larga due metri e mezzo[33], è raffigurato il vescovo Turpino a cavallo e con la mitra sul capo che si volge indietro verso Orlando, intento a suonare l'olifante, per ordinare la ritirata dei propri compagni. La battaglia infuria ed Orlando appiedato reca sulle proprie spalle il cadavere di un suo compagno, mentre un angelo vola sulle loro teste. Più lontano è ancora Orlando a vegliare sul paladino Oliviero disteso al suolo, mentre l'anima di quest'ultimo ne abbandona il corpo, per ascendere al cielo[34]. Conclude il ciclo decorativo, un'ultima scena che ritrae due cavalieri.

Il primo da sinistra (forse un saraceno) sembra impugnare un arco ed è privo di scudo, mentre quello di destra afferra la lancia con la mano destra, stringendo nella sinistra uno scudo circolare che parrebbe frantumarsi a seguito dell'impatto con la lancia di un altro combattente cristiano proveniente da destra, del quale non s'intravede la sagoma. Tutto ciò avviene mentre al suolo giacciono i corpi esanimi o martoriati di altri uomini d'arme, in una forse inconsapevole citazione dell'Arazzo di Bayeux, nel quale spuntano i cadaveri dei caduti, a margine della vittoriosa cavalcata normanna contro le schiere di re Harold[35].

È ad ogni modo importante ribadire come nelle *chansons de geste* più antiche i temi crociati furono decisamente marginalizzati, in favore di una

---

[30] Questa è l'opinione espressa da A. GARUFI, *Il pavimento a mosaico della cattedrale di Otranto*, in «Studi Medievali», II (1907), p. 505, nota 5. Importante è poi ricordare come gli elementi salienti della storia narrata nel mosaico brindisino, sembrerebbero ritrovare consistenti addentellati con il Manoscritto di Oxford. Cfr. F. RIBEZZO, *Lecce, Brindisi, Otranto nel ciclo creativo dell'epopea normanna*, cit., p. 210.

[31] Idem, pp. 196-97. Per la ricostruzione iconografica integrale del mosaico, R. ALAGGIO, *Brindisi medievale*, cit., p. 328, fig. 46.

[32] H. SCHULZ, *Denkmaeler der Kunst des Mittelalters in unter-Italien*, Dresda 1860, vol. I, p. 262 e p. 302.

[33] R. ALAGGIO, *Brindisi medievale*, cit., p. 326, nota 4.

[34] Cfr. N. VACCA, *Brindisi ignorata*, cit., pp. 282-283.

[35] Musée de la Tapisserie de Bayeux, Centre Guillaume Le Conquérant, Bayeux, scene da 54 a 58.

ridefinizione del ruolo del cavaliere, in qualità di membro della feudalità e di uomo fedele al proprio re o signore. Incitando alla battaglia, il vescovo Turpino urlava che era necessario sacrificarsi per il re, il quale era, per volere di Dio, difensore della Cristianità[36].
Ecco che allora si scorgono, all'interno della letteratura romanza, gli echi di quel mondo guerriero normanno nel suo catartico divenire.
La germanica e tradizionale *gefolgshaft*, basata sul riconoscimento di un leader selezionato *ex virtute* anziché *ex nobilitate*[37], lasciò progressivamente il posto alla *militia*, ovvero all'appartenenza alla cavalleria, alla quale accedere attraverso il suggestivo rituale dell'*Adoubement*[38], sorta di 'suicidio rituale' che preludiava alla rinascita nel segno della cavalleria[39]. I *pueri* figli di cavalieri entravano nell'età dell'*adolescentia* a sedici anni (ovvero nella terza età della maturazione)[40], dopo essere stati introdotti nell'ordine dei *milites*, attraverso la vestizione delle armi. Le benedizioni sacre della spada, della lancia, dello scudo e degli speroni contenute nel pontificale di Sora, risalente alla fine del secolo XII-inizi XIII, testimoniano inequivocabilmente la trasformazione dei predoni normanni in individui appartenenti a un novello ordine votato alla difesa della chiesa e dei deboli, all'interno del quale il *miles* doveva raggiungere la salvezza eterna, attraverso il valore delle proprie azioni[41].

---

[36] Cfr. R. ALAGGIO, *Brindisi medievale*, cit., p. 341.

[37] F. CARDINI, *Alle radici della cavalleria medievale*, Firenze 1987², pp. 86-110

[38] Sull'argomento, cfr. J. FLORI, *Les origines de l'adoubement chevaleresque. Etude des remises d'armes et du vocabulaire qui les exprime dans les sources historiques latines jusqu'au debut du XHIe siecle*, in «Traditio», 35 (1979), pp. 209-72; D. BARTHÉLEMY, *Les chroniques de la mutation chevaleresque en France (du Xe au XIIe siècle)*, in «Comptes rendus des séances de l'Académie des inscriptions et belles-lettres», 151e année, 4 (2007), pp. 1643-1665. Id., *The Chivalric Transformation and the Origins of Tournament as Seen through Norman Chroniclers*, in «The Haskins Society Journal», 20 (2009), pp. 141-160. Id., *Points de vue sur la chevalerie en France vers 1100*, in *Distinction et supériorité sociale (Moyen Âge et époque moderne)*. Actes du colloque de Cerisy-la-Salle, 27-30 septembre 2007, eds. L. Jean-Marie, C. Maneuvrier, Caen 2010, pp. 173-185.

[39] Per tale concetto ho tratto ispirazione dalle osservazioni di R. PÉRENNEC, *Les romans de chrétien de troyes vus a travers leurs adaptations allemandes*, in *Arturus Rex*. Acta Conventus Lovaniensis 1987, eds. W. Verbeke, J. Janssens, M. Smeyers, vol. 2, Leuven 1991, p. 234.

[40] H. MARTIN, *A propos des mentalités chevaleresques*, in *Mentalités Médiévales XI^e^-XV^e^ siècles*, Paris 1996, pp. 313-314.

[41] E. CUOZZO, *La cavalleria nel regno normanno di Sicilia*, Atripalda 2008, pp. 101-104.

La formula del pontificale di Sora non fa tuttavia altro che riassumere in sé un lungo processo di trasformazione e trasfigurazione in senso etico e cristiano della *militia* che, almeno in ambito italico-normanno, venne inaugurato da Ruggero I il gran conte. Costui venne infatti descritto dal Malaterra come strenuo difensore delle vedove e degli orfani e costruttore di cattedrali[42].

I contenuti dell'epica carolingia avevano del resto influenzato, con la propria concezione delle relazioni sociali e militari, la cultura del XII secolo[43]. A quel tempo Orlando l'audace, Oliviero il saggio, ma anche Oggiero l'eroico divennero il simbolo di questo nuovo ordine, le rocce ricordate da Goffredo da Viterbo, ovvero i pilastri che sostenevano l'edificio del potere monarchico, ma non solo. L'etica cavalleresca del secolo XII (filtrata dall'esperienza crucesignata e dalle riflessioni sulla guerra malicida e non 'omicida', distillate dalla penna di San Bernardo di Chiaravalle)[44], finì per dare origine a quella che potemmo definire come una sorta di 'cavalleria etica'. Questa si ispirava agli alti principi religiosi, capaci di rendere giuste le azioni compiute dall'uomo d'arme, seguendo in questo il concetto agostiniano del *bellum iustum*. La guerra, pur restando *de facto* un'orgia di sangue e di ineluttabile dolore, poteva divenire giusta, qualora combattuta per replicare all'ingiustizia arrecata dall'iniquità del nemico[45].

---

[42] «Comes (Rogerius. N. d. A), videns ob propitiationem Dei totam Siciliam. excepta Butera et Noto, suae ditioni subeundo cessisse, ne ingratus tanti beneficii sibi a Deo collati existeret, coepit Deo devotus existere: iusta iudicia amare, iustitiam exequi, veritatem amplecti, ecclesias frequentare cum devotione, sacris hymnis adstare, decimationes omnium redditum suorum sacris ecclesiis attribuere, viduarum et orphanorum, sed et moerentium cum ratione consolator. Ecclesias passim per universam Siciliam fieri imperat; ipse pluribus in locis de suo sumptus, quibus facilius fiant, attribuit». Cfr. MALATERRA, IV, VII. Vedi anche Id., IV, 15. Interessanti infine gli approfondimenti storiografici di V. SIVO, *Éléments classiques et chrétiens dans l'historiographie normande : le portrait du Grand Comte Roger par Geoffroi Malaterra* », in (2014), *L'Historiographie médiévale normande et ses sources antiques (Xe-XIIe siècle)*. Actes du colloque de Cerisy-la-Salle et du Scriptorial d'Avranches, 8-11 octobre 2009, eds. P. Bauduin, M. – A. Lucas-Avenel, Caen 2014, pp. 239-274 ; M.-A. LUCAS-AVENEL, *Le récit de Geoffroi Malaterra ou la légitimation de Roger, Grand Comte de Sicile*, in «Anglo-Norman Studies» vol. XXXIV (2012), p. 169-192.

[43] Cfr. M. KEEN, *La cavalleria*, tr. it., Napoli 1986, p. 175.

[44] Cfr. BERNARD DE CLAIRVAUX, *Éloge de la nouvelle chevalerie*, ed. P. Y. Emery (Sourcer Chrétiennes, 367), Paris 1960, p. 59; C. GUZZO, *I Templari e la guerra: strategie militari ed ascesi monastica*, in «Studia Monastica», vol. 51, fasc. 1 (2009), pp. 61-77.

[45] Ibid., p. 63.

Anche la letteratura diede il proprio significativo apporto alla celebrazione della classe emergente dei cavalieri, della loro etica, della metamorfosi del loro carattere e della loro personalità. L'opera cortese di Chrétien de Troyes *Perceval ou le Compte du Graal*, composta attorno la fine del secolo XII, oltre ad introdurre l'inedita tematica del Graal che riscuoterà uno straordinario successo fra le élites politico-culturali del tempo, evidenzia il percorso di maturazione di Percifal. Costui accede alla cavalleria e diviene protagonista di grandi imprese, fino ad arrivare alla perfezione, una volta appreso il ruolo che la religione doveva rivestire nella di lui esistenza.

Nel pontificale di Sora, all'interno del quale compare la formula liturgica di vestizione del cavaliere, le armi consegnate al candidato sono benedette invocando l'intervento di Dio, dello Spirito Santo, del Cristo e della di lui madre *Sancta Dei Genetrix*[46].

La componente spirituale, per altro già ampiamente presente nelle *chansons de gestes* (che a differenza dello scritto di Chrétien de Troyes hanno un contenuto fortemente politico, poiché celebrano le imprese dei grandi baroni), assume dunque un ruolo preponderante nella vita del 'paladino' normanno, il quale finisce inconsapevolmente per identificarsi con Percifal del quale dovrà, almeno negli intenti, condividere il destino archetipico, di guerriero animato ed arricchito dal misticismo della fede. Il manico della spada di Orlando custodisce un dente di San Pietro, il sangue di San Basilio, i capelli di San Dionigi, un frammento della veste della Vergine Maria[47].

Non si tratta solo di un'arma ma di uno scrigno di tesori celesti, all'interno del quale l'eroe rinviene l'essenza stessa del proprio percorso terreno, consistente non nell'idolatria dei beni materiali, ma in un'esperienza esistenziale nella quale l'ausilio divino rappresenta il predicato irrinunciabile di quel crudele ed inebriante caleidoscopio emozionale chiamato guerra.

Il progressivo consolidamento del connubio fra mondo cavalleresco e religioso nel meridione d'Italia, al cui processo non saranno estranee le suggestioni rivenienti dal movimento crociato, è attestato dalla militarizzazione di taluni personaggi biblici. Nel ciclo pittorico della cripta di Santa Maria degli Angeli a Poggiardo (in provincia di Lecce), risalente alla fine del secolo XII, in una nicchia della zona absidale era visibile, fino agli inizi del secolo XX, la rappresentazione di Mosè, ritratto nell'atto di percuotere la roccia con la sua verga per farne scaturire l'acqua. In una foto

[46] E. CUOZZO, La *cavalleria nel regno normanno di Sicilia*, cit., pp. 102-103.
[47] Cfr. F. CARDINI, *Alle radici*, cit., p. 70.

d'epoca che ci ha fortunatamente trasmesso i rilievi salienti di tale iconografia, si percepisce come il personaggio veterotestametario indossi la cotta di ferro, indumento protettivo confacente più ad un *miles*, che al legislatore israelita[48].

I profeti si armano come cavalieri; i cavalieri finiscono per divenire i profeti di un nuovo *ethos*, per il quale la partecipazione alla crociata diviene lo strumento per una catarsi e per una rinascita spirituale che, tuttavia, non sarà mai, *de facto*, capace di soffocare mai abbastanza l'innata ferocia degli inquieti guerrieri normanni; una ferocia che affonda le proprie radici in quel mondo archetipico e primordiale, del quale vi sarebbe ancora traccia nei tratti spigolosi della rappresentazione del dicotomico eroe Sigfrido-Giorgio che trafigge con la spada il drago-leone, scolpito nel deambulatorio della cattedrale di Aversa[49]. E se è perfettamente vero che le suggestioni della mitologia nordica dovevano essere piuttosto rarefatte nei primi normanni giunti in Italia, è comunque altrettanto vero che i rapporti fra costoro e le antiche terre dell'estremo nord europeo ebbero a mantenersi, fino ai primi anni del secolo XI. A tale proposito ricordiamo che, nel 1013-14 contingenti di uomini d'arme scandinavi giunsero per assistere il duca normanno Riccardo II, nella sua campagna militare contro il conte di Blois-Chartres[50]. L'universo religioso di Odino era stato gradatamente eroso dal Cristianesimo. Tuttavia, Miðgarðsormr, il serpente del Mondo, rappresentazione archetipica di origine 'artica' delle forze del male[51], continuava ancora a popolare l' *urheimat* inconscio degli *Homines Boreales*, con una eccezionale *vis* engrammatica, della quale il bassorilievo di Aversa rappresenterebbe il paradigma ideologico.

Importante è sottolineare che, al loro arrivo nel mezzogiorno italico, i normanni trovarono una cultura artistica greca influenzata dalla venerazione

---

[48] Cfr. G. MARELLA, *Movimento crociato, ordini monastico-militari e immaginario collettivo negli affreschi salentini medievali*, in *Pavalon. Laboratorio di Studi Templari per le Province Meridionali.* Atti III Convegno Nazionale, a cura di G. Giordano, C. Guzzo, Manduria 2002, pp. 45-47.

[49] Cfr. F. ABBATE, *Storia dell'arte nell'Italia meridionale. Dai longobardi agli svevi*, Roma 1997, vol. I, pp. 145-47; V. PACE, M. D' ONOFRIO, *Italia Romanica: La Campania*, Milano 1980, pp. 214-217. Cfr. altresì le valutazioni artistiche di G. MARELLA, *La prima arte normanna: architettura e scultura nel monastero di San Benedetto in Brindisi*, in *L'età normanna in Puglia. Aspetti storiografici e artistici dell'area brindisina*. Atti del Convegno di Studi, Brindisi- Hotel Palazzo Virgilio- 13 aprile 2013, Rende 2013, pp. 173 e ss.

[50] D. BATES, *Normandy before1066*, London-New York 1982, p. 23.

[51] J. LANGER, *A morte de Odin? As representações do Ragnarök na arte das Ilhas Britânicas (séc. X)***,** in «Medievalìsta», 11 (2012), p. 8.

dei santi militari, tra i quali spiccava proprio San Giorgio. Nei domini dell'impero bizantino del secolo XI quest'ultimo cominciò ad essere, sempre più spesso, ritratto a cavallo in posa sauroctona[52]. L'impianto iconografico del megalomartire cristiano finì dunque per confluire anche nell'arte del meridione della nostra Penisola, facendo percepire i propri policromi influssi anche in quell'Aversa normanna, nella quale il bassorilievo di Sigfrido-Giorgio riassunse il sincretismo concettuale tra la raffinata cultura greca e quella più ruvida dei cavalieri del Nord. Questa è la ragione per cui sarebbe possibile ritenere il bassorilievo della città campana, uno straordinario esempio di amalgama fra l'Oriente ed il Nord della Francia, vera e propria *summa* in pietra di quell'archetipo eroico di origine indoeuropea, capace di sopravvivere, a livello emotivo, in culture apparentemente diversissime fra loro.

A conclusione della presente disamina, mi piace ricordare un ennesimo interessante poema in lingua francese appartenente al ciclo carolingio, ispirato alla dominazione normanna nel meridione d'Italia. Si tratta della canzone di Aspromonte, ambientata sull'omonimo massiccio montuoso calabro[53]. Tale opera, per altro anonima, è a noi pervenuta attraverso alcune trascrizioni del XIII secolo, realizzate in area inglese ed italica e tramite un manoscritto compilato in antico norreno[54]. La datazione della *chanson* oscilla approssimativamente fra il 1180 ed il 1190, prima della partenza della terza crociata da Messina.

Il poema narra la storia d'amore tra *Ogier* e Gallicella, la caduta della città di Risa (Reggio Calabria) in un sud Italia in balia dei saraceni, nonché le gesta del giovane *Rollant* che in Aspromonte riceve la propria

[52] M. WHITE, *Military Saints in Byzantium*, cit., pp. 64 e ss; C. VANDERHEYDE, *La monture des saints cavaliers dans l'art byzantin*, in *Le cheval dans les sociétés antiques et médiévales*. Actes des Journées d'étude internationales organisées par l'UMR 7044 (Étude des civilisations de l'Antiquité), Strasbourg, 6-7 novembre 2009, ed. S. Lazaris, Turnhout 2012, pp. 205.207.

[53] Cfr. C. SMITH, *Crusading in the Age of Joinville*, Aldershot 2006, p. 33.

[54] Cfr. D. MATTHEW, *The Norman Kingdom of Sicily*, Cambridge 1992, p. 122; D. HÜE, *Les manuscrits sagiens d'Aspremont*, in: «Cultura Neolatina», 65, fasc. 3-4 (2005), pp. 187-208; M. INFURNA, *Un nuovo frammento franco-italiano della Chanson d'Aspremont*, in «Medioevo Romanzo», 26 (2002), pp. 69-81; M. BONI, *Nuove ricerche intorno ai manoscritti marciani della Chanson d'Aspremont*, Memorie dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna. Classe di Scienze morali, serie 5, vol. 7 (1957-1959), Bologna 1960, pp. 22-43; Id., *I rifacimenti franco-italiani della Chanson d'Aspremont conservati nella Biblioteca Marciana*, in «Cultura Neolatina», 21 (1961), pp. 123-134; G. BRUNETTI, *La Chanson d'Aspremont e l'Italia: note sulla genesi e ricezione del testo*, in «Critica del testo», t. 8, fasc. 2 (2006), pp. 643-668.

iniziazione a cavaliere[55]. Il testo esalta naturalmente tutti i valori cardine della società cavalleresca della fine del XII secolo, ispirandosi alle vicende della conquista normanna del mezzogiorno della nostra Penisola, in particolare all'assedio di Reggio Calabria del 1059, al quale prese parte il gran conte Ruggero, verosimilmente identificabile con il prode *Oger*, protagonista del poema. I principi cardine esaltati da tale scritto sono la lealtà verso il monarca, la fede nei confronti della Chiesa, l'onore e l'eroismo in battaglia, dimostrando come i valori cavallereschi espressi nel pontificale di Sora, fossero stati oramai ampiamente recepiti dalle classi dominanti del tempo e come, in tale processo, lo stesso Ruggero I avesse avuto un ruolo di primaria importanza.

Gli influssi del ciclo carolingio sulla cultura militare normanna non si limitarono, però, esclusivamente alla letteratura, venendo altresì accolti dai maestri delle arti figurative. Ne rappresenta un eloquente esempio la chiesa di Santa Maria della Strada a Matrice (in provincia di Campobasso), realizzata intorno al 1148, sul cui timpano ad arco fu, da anonimo artista, immortalato un episodio del *Flovant*.

Si tratta di una *chanson de geste*, di probabile origine merovingia, composta nel XII secolo, che ebbe considerevole diffusione nell'Italia medievale[56]. L'anonimo scultore del timpano di Santa Maria raffigura Fioravante, protagonista della suddetta canzone. Questi è ritratto nell'atto di ingaggiare, armato di lancia, battaglia contro tre saraceni i quali tenevano prigioniera Ulia, figlia del re di Dardenna. Il bassorilievo della chiesa molisana è assai importante poiché rappresenta un suggestivo esempio di assimilazione del patrimonio culturale importato dai normanni nel meridione della nostra Penisola, non transitante da fonti letterarie, ma riveniente da un serbatoio di tradizioni orali, vastamente circolanti in quelle terre[57], nelle quali dovettero verosimilmente conservarsi anche residui dei grandi mitologemi scandinavi.

[55] «Et d'Aspremont u li camp furent grant, Si con li rois adoba Rollant il li çainst al costé l'orie brant, Cho dist la gieste, Durendal le trencant». Cfr. L. BRANDIN, *La chanson d'Aspremont. Chanson de geste du XII siècle. Texte du manuscrit de Wollaton Hall*, Paris 1921[2], vol. I, p. 1, versi 12-15.

[56] Cfr. E. CUOZZO, *L'iconografia dei cavalieri nel regno normanno di Sicilia*, in *La civiltà cavalleresca e l'Europa. Ripensare alla storia della cavalleria*. Atti de primo convegno internazionale di studi. San Gimignano, Sala Tamagni 3-4 giugno 2006, a cura di F. Cardini e I. Gagliardi, Pisa 2007, p. 54.

[57] Ivi, pp. 51-52.

Conclusioni

L'apporto della letteratura cortese nel meridione d'Italia fu decisamente rilevante, dal momento che contribuì in modo determinante a forgiare e risemantizzare quella coscienza eroica ed etica che contraddistinse la *gens Normannorum*. Storia e metastoria sembrarono dunque fondersi. I prodi cantati dalle *chansons de gestes* ed i sovrani leggendari come Carlo Magno ed Artù, finirono progressivamente per divenire i modelli culturali ai quali le classi dirigenti normanne tesero, al fine di obliterare quella componente brutale e primordiale che aveva contraddistinto e stigmatizzato i primi uomini d'arme di origine transalpina, giunti nel Mezzogiorno d'Italia.
Essi erano infatti originariamente organizzati in unità combattenti assai vicine al germanico *comitatus* o *gefolgshaft*, i cui affiliati erano accomunati dalla libera scelta di seguire un leader selezionato non *ex nobilitate* ma *ex virtute*. Quando perciò i normanni ebbero ad imporsi come nuovi dominatori del mezzogiorno italico, la *virtus* et *nobilitas* divennero i volti speculari di una medesima medaglia. In una società in buona parte analfabeta, le trasformazioni del mondo militare normanno furono recepite, in modo quasi naturale ed in buona parte obbligato, anche dalle arti figurative. Se, dunque, il celebre bassorilievo della cattedrale di Aversa raffigurante Sigfrido-Giorgio nell'atto di trafiggere con la propria spada il drago-leone, si trasformò nell'emblema iconologico di un mondo militare saldamente ancorato alle ancestrali origini nordico-germaniche, per quanto mediato dai paradigmi artistici di origine bizantina, il perduto mosaico di Brindisi, così come il bassorilievo della chiesa di Santa Maria della Strada, rappresentarono gli araldi artistici di una nuova coscienza guerresca. In ossequio a questa, il cavaliere cercatore ed errante (Percifal), archetipo culturale franco-germanico della transumanza militare delle origini, fu definitivamente ancorato a quei valori cristiani che legittimarono non solo il potere monarchico nel Sud Italia, ma anche i suoi risemantizzati algoritmi cavallereschi, per altro consistentemente influenzati dall'humus culturale greco.

INDICE

7 Pasquale Cordasco
Esempi di documenti normanni: pochi passi su un terreno insidioso

17 Victor Rivera Magos
Comunità di Terra Santa a Barletta nel XII secolo: note per una cronologia degli insediamenti

31 Luigi Russo
Il mito della crociata nel Mezzogiorno normanno tra i secoli XI-XII

47 Giacomo Carito
Brindisi fra Costantinopoli e Palermo (1155 – 1158)

85 Cristian Guzzo
I Normanni e l'epica romanza: etica cavalleresca e cavalleria etica nel Sud Italia



Rotary Club Appia Antica

Istituto Culturale Internazionale
Real Casa Macedonia

Medieval Fest

ISBN 9788894052732